

L'INDICE

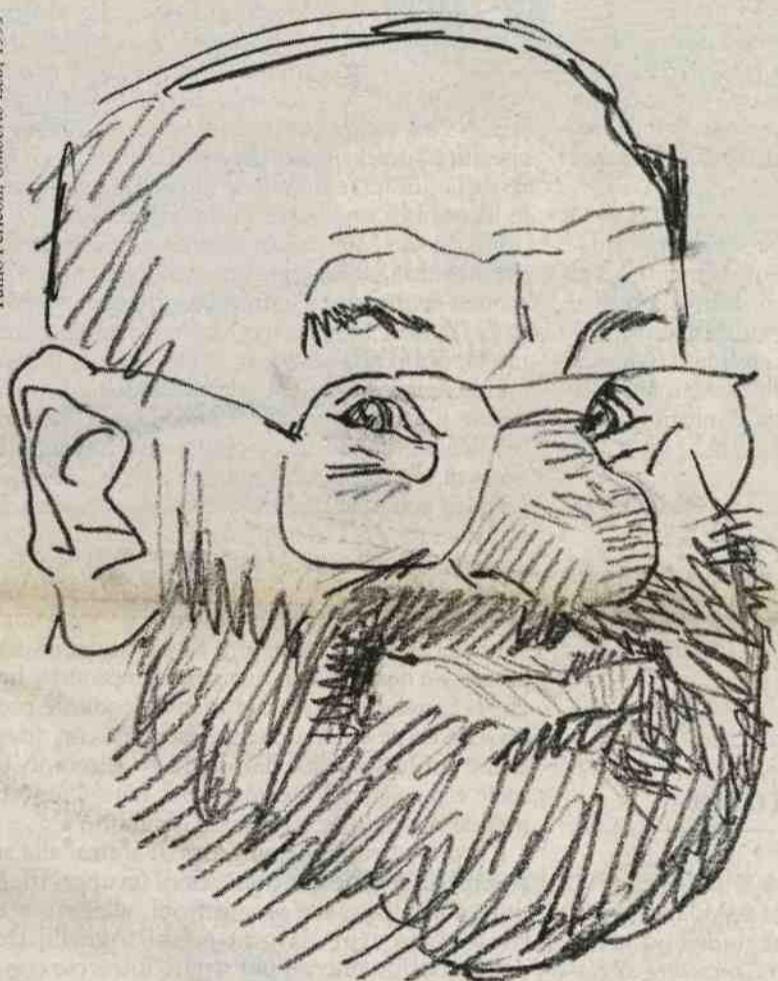
DEI LIBRI DEL MESE

Settembre 2004

Anno XXI - N. 9

€5,00

Tullio Pericoli, Umberto Eco, 1999



Chi è io?

CLASSICO!

EUROPA che
non c'è

La libraia
di Joyce

Liberiamo gli
AYATOLLAH

Il GRANDE GIOCO dello spionaggio

PREMIO NAPOLI: la civiltà della parola

Il CHE, piccolo principe rivoluzionario

Adorno, Berto, Brancati, Brindisi, Leopardi, Pontiggia

ISSN 0393-3903



9 770393 390002

Sinistra di regime

Gentile Direttore, devo dire che ho avuto notevoli difficoltà a comprendere che cosa, la “finestra” del Prof. Gianni Vattimo, intendesse aggiungere alla presentazione “in primo piano” di *Mala tempora* di Giovanni Sartori redatta da Francesco Tuccari (“L’Indice”, 2004, n. 6). Considerata l’articolazione e il tenore di questa presentazione ci si poteva attendere, che so, qualche spunto o riferimento ad autorevoli e argomentate posizioni, divergenti da quelle del Prof. Sartori, su questo o quel particolare elemento. Personalmente, ad esempio, trovo tanto convincenti gli argomenti del Sartori sul “maggioritario a doppio turno” quanto incomprensibile (e contraddittoria) la sua predilezione per l’abbinamento di quello al semipresidenzialismo, secondo la ricetta francese. Ricetta che mi sembra abbia non di rado provocato problemi tutt’altro che irrilevanti, in Francia, ma verso la quale forse nutro pregiudizi alimentati non solo dalla prefigurazione di cosa potrebbe mai succedere con il Berlusconi di turno alla testa di una repubblica semipresidenziale, ma anche, assai concretamente, dalle reminiscenze di quel che seppero combinare, già con l’attuale impianto costituzionale, e poteri quindi assai più limitati e controllati di quelli del semipresidenzialismo alla francese, presidenti della nostra storia repubblicana come Segni, Leone, Cossiga.

Forse l’intento sarebbe da ravvisare nella volontà di sottrarsi a un senso di “fatalismo” che potrebbe essere indotto dalla lettura del *Mala tempora*, che evidentemente in Vattimo emerge. Vedi l’espedito retorico con cui Vattimo evoca tale fatalismo nel momento stesso in cui afferma di non ritenerlo attribuibile all’autore. Vedi, ancor di più, il riferimento, come a una altrimenti ineluttabile ultima spiaggia – attraverso un processo identificativo che più oscuro, inquietante e grondante disperato “fatalismo” non potrebbe essere – alla setta dei Davidiani di Waco (...).

La grande arma proposta da Vattimo per contrastare ogni pernicioso fatalismo è l’utilizzo dell’“arrugginito marchingegno che sono la democrazia e le elezioni”. E questo soprattutto con il voto europeo che, essendo fatto con regole proporzionali, può finalmente consentire di far valere le ragioni del socialismo – quello autentico, s’intende – “contro la sinistra ‘triciclica’, più o meno *di regime*, sempre meno distinguibile dalla destra trionfante” (mio il corsivo).

Forse, finalmente, ci sono. Ecco la ragione vera della “finestra” del Prof. Vattimo: un bello spot elettorale, uno spot specificamente mirato. Con argomenti assolutamente in linea, nello stile, nell’articolazione sostanziale, nella forza persuasiva, con quelli cui da tempo siamo assuefatti dalle quotidiane denunce per cui ogni opposizione non può che essere “comunista” (della variante “stalinista”, per la precisione), qualsiasi rifiuto verso le deregolamentazioni selvagge *e/o ad personam* è ideologia “statalista”, l’opposizione alla guerra in Iraq è complicità con Saddam e il terrorismo islamico, e via “ipersemplificando”.

Qui, in termini speculari, se non condividi le mie idee di sinistra, opposizione, socialismo, non puoi che essere “sinistra di regime” (“più o meno”, s’intende: qualunque cosa ciò possa voler dire), contro la quale far valere, finalmente, con le elezioni e la democrazia, le ragioni giuste, cioè le nostre. Siamo alla riesumazione delle formule tipo il “socialfascismo”! E abbiamo già dimenticato il ruolo significativo, forse al punto d’esser stato determinante, che la tanto conclamata “indistinguibilità” tra centrosinistra e centrodestra ha assunto nell’orientare il voto (e non-voto) che ha consegnato il paese a Berlusconi. Mi chiedo quale presa avrà il “fatalismo” su Gianni Vattimo ora, dopo le europee, nel momento in cui – secondo la sua visione – il “più-o-meno-regime” sembra poter contare su un consenso elettorale superiore ai ? dell’elettorato...! Alle volte ho l’impressione che ci si confonda nei nobili richiami al pessimismo della ragione e all’ottimismo della volontà, finendo in realtà per consegnarsi all’obnubilamento della ragione e all’incoscienza del velleitarismo.

Ma forse poi, alla fin dei conti, ciò che implicitamente aggiunge la nota di Gianni Vattimo alla presentazione di Tuccari potrebbe essere, sia pure involontariamente, qualcosa di particolarmente significativo e importante. Ancora una volta, mi sembra, viene evidenziata la carenza di una seria, approfondita e spre-

giudicata riflessione che mi sembra tuttora mancare, nella nostra saggistica socio-politica – a meno di mie lacune conoscitive, che Le sarei grato se volesse cortesemente contribuire a colmare – circa due quesiti nient’affatto alternativi ma, anzi, concomitanti: non è che tanto deprecati stili e metodi del “berlusconismo” stiano di fatto esercitando un’egemonia assai più vasta e penetrante di quanto siamo disposti ad ammettere, insinuandosi nelle aree di cultura politica apparentemente più distanti? ed inoltre, non è che per caso le radici del “berlusconismo” siano assai più vaste e, come dire, “trasversali” di quanto pensiamo, proprio a causa di una troppo estesa e disinvolta indulgenza verso certi stili e metodi anche da parte di aree di cultura politica che se ne proclamano più distanti? Chissà che una riflessione di questo tipo non possa fornirci strumenti validi nel fronteggiare i *mala tempora*, consentendo di capirli e aggredirli alle radici, in termini più continuativi di quelli consentiti da saltuari ricorsi alle urne (con la proporzionale) e a partire da noi stessi, avvalendoci di una sana concezione dell’“auto-critica” (se mi è consentito invocarla senza incorrere nella condanna di vetero-alcunché).

P.S. Direi che, in ogni caso, sarebbe stato appropriato – e certamente in linea con lo stile usualmente adottato dall’“Indice” quando si tratta di libri e autori – specificare in nota, con un richiamo accanto al pur notissimo nome di Gianni Vattimo: “Candidato al Parlamento europeo per la lista Tal dei Tali”; eventualmente aggiungendo anche, per completezza d’informazione: “Eurodeputato uscente per la lista Talaltra”. ■

Cordialmente

Carlo Turco

Le due domande poste dal lettore meritano che si apra un dibattito, le consegnamo all’attenzione di chi legge. Dunque, mi pare di capire che le iniziali difficoltà di Carlo Turco siano state alla fine superate.

mc

Banche & editoria

Caro Direttore, un pomeriggio di molti anni fa a Milano Paolo Volponi, dopo avere ascoltato alcuni giudizi positivi e al tempo stesso problematici sul suo *Lanciatore di giavellotto*, dichiarò senza ombra di autoironia ma con evidente insoddisfazione: “Se in una presentazione non viene detto subito che il mio libro è una delle opere più importanti degli ultimi decenni, la presentazione non mi interessa più”. La successiva fortuna critica dello scrittore avrebbe fatto apparire almeno in parte giustificata una dichiarazione tanto provocatoria quanto coerente con gli umori dell’uomo. Ma in definitiva Volponi non faceva altro che manifestare senza inibizioni quel “mal d’autore” che viene solitamente sottaciuto o mediato attraverso forme meno clamorose, e che dovrebbe comunque e sempre venir temperato dalla gratitudine verso chi si è preso la briga di leggere e di valutare.

Nel suo piccolo l’autore della *Storia dell’editoria letteraria. 1945-2003* edita da Einaudi, pur non arrivando a pensare neppure per un momento quanto sentì dire allora da Volponi, soffre segretamente di quello stesso “male”. E comprensibile perciò che dell’argomentata, intelligente e rispettosa recensione di Bruno Pischetta al suo libro (apparsa sull’“Indice” di luglio-agosto), egli abbia apprezzato molto più i lusinghieri riconoscimenti che la severa critica di fondo (...).

Pischetta sostiene in sostanza che “l’intervento del capitale finanziario”, i sottogeneri di successo, il rapporto libro-film, “il ricorso alle banche” da parte degli editori, eccetera eccetera sono “fenomeni insediati nel paese a partire dagli anni venti e trenta del Novecento”, mentre nella succitata *Storia* tutto questo verrebbe “post-datato (...) di alcuni decenni”, con la conseguenza di attribuire all’“apparato” e ai suoi manager dagli anni settanta in poi la formazione di un’industria e di un mercato editoriale e multimediale, che “è piuttosto lo svolgersi pluridecennale di una civiltà

di massa”, e che viene a comprendere anche gli oligopoli e le concentrazioni.

Ora l’autore si chiede anzitutto come sia possibile delineare uno sviluppo senza scosse di fenomeni e processi che mutano profondamente nel tempo (muta, anche qualitativamente, perfino la costante più costante: la non lettura), e che dagli anni

settanta in particolare appaiono segnati da una svolta radicale, da qualcosa di assolutamente nuovo: l’ingresso determinante, cioè, del capitale extraeditoriale nella produzione e nel mercato dell’editoria libraria. E si chiede altresì perché un intellettuale culturalmente e politicamente agguerrito come Pischetta non abbia colto nella citata *Storia* il ruolo attribuito a quella fondamentale novità, o perché (se l’ha colto) non l’abbia esplicitamente contestato.

L’esempio più significativo viene da Arnoldo Mondadori, che proprio quella svolta prepara. La strategia arnoldiana anticipa infatti le linee produttive e le logiche stesse delle concentrazioni, ma al tempo stesso con attiva contraddittorietà mantiene tutte le specificità tradizionali del prodotto-libro a cominciare dalla durata, e mantiene altresì una sua consapevole identità di catalogo e di immagine.

Per questo Mondadori è (ancora e potentemente) un protagonista, con un suo progetto nel quale si riconoscono i suoi autori e lettori. Mentre quella stessa specificità, durata, identità interessano sempre meno a proprietà, imprenditori e funzionari che per la loro stessa natura extraeditoriale tendono *unilateralmente* a considerare il libro come merce non diversa dalle altre, e a privilegiare perciò una politica della novità e del successo di stagione, della mobilità e della interscambiabilità, e in generale (per dirla qui in breve) l’istanza commerciale rispetto all’istanza culturale. “L’intervento del capitale finanziario”, insomma, che un tempo poteva integrare i bilanci dell’editore protagonista o magari lasciarlo fallire, ma senza dettarne o condizionarne la strategia generale, viene ora ad assumere un ruolo dominante e decisivo con una strategia propria. Ecco perché la convivenza mondadoriana tra editore protagonista e nascente apparato viene accettata con disagio e insieme professionalità dal direttore letterario (intellettuale e manager) Vittorio Sereni, ma soltanto finché il grande Arnoldo ne garantirà l’equilibrio.

Ci sono altri importanti aspetti sottesi alla strategia complessiva delle concentrazioni (gruppo Ifi, Mondadori, Rizzoli), e alle acquisizioni, alleanze e conflitti che vedono agire da protagonisti Agnelli, De Benedetti o Berlusconi: un più stretto intreccio con il potere economico e politico, e un più condizionante rapporto tra il libro e gli altri media (testate giornalistiche, reti televisive ecc.), che accentuano ulteriormente quella svolta. Anche qui soccorre il raffronto con Arnoldo Mondadori, che operò sempre *dentro* il sistema, usando quello stesso potere e facendosi usare, ottenendo vantaggi e cercando compromessi, ma non snaturando mai la sua personale strategia condotta con pugno di ferro in quanto di velluto.

La nuova fase comunque non si esaurisce nelle concentrazioni, ma oltre a felici eccezioni particolari comprende negli ultimi anni e decenni diffusi fenomeni di frammentazione e polverizzazione (le piccole e piccolissime case editrici anzitutto) all’interno dei quali si alternano e si intrecciano forme di subalternità alle logiche dominanti, ma anche forme di originale produttività, creatività, sperimentazione.

Nessuna visione “manichea” o nostalgica condanna, dunque, da parte dell’autore della suddetta *Storia*, come Pischetta ancora sostiene, ma al contrario l’analisi di un processo storico complesso. Che interagisce con una profonda trasformazione della società, dell’informazione, del mercato, dell’intellettualità stessa, e che vede coincidere la crisi (e spesso fine) delle identità e differenze editoriali-culturali con una crisi (e spesso caduta) del dibattito e del confronto ideale. Un processo, va aggiunto, dal quale scaturisce anche quel pubblico occasionale “variegato, incerto, indistinto, eccetera”, che risulta davvero difficile immaginare come una realtà presente fin dagli anni venti e trenta, e anche oltre. Quando del resto non si poteva ancora parlare di una vera “civiltà di massa”. ■

Cordiali saluti

Giancarlo Ferretti

La vetrina più esclusiva della piccola e media editoria è a Roma

3^a Fiera nazionale della piccola e media editoria

8-12 dicembre 2004
Roma Palazzo dei Congressi EUR

3^a Fiera nazionale della piccola e media editoria

8-12 dicembre 2004
Roma Palazzo dei Congressi EUR

Esponi alla Fiera della piccola e media editoria

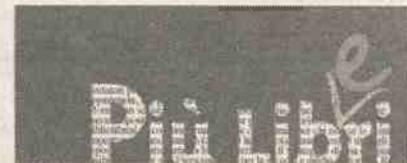
A Roma, pubblico, visitatori professionali e giornalisti riconoscono e apprezzano la vitalità delle piccole e medie case editrici di *Più libri più liberi*, grazie a una produzione editoriale che si conferma sempre più attenta, creativa e vivace. A Roma non si è isolati ma protagonisti, ed è proprio per questo che la Fiera riscuote ogni anno un crescente successo.

Più libri più liberi, la vetrina più esclusiva del lavoro dei piccoli e medi editori, presenta, oltre alla parte espositiva, un nuovo e ricco programma di eventi, dialoghi, presentazioni e convegni, volti a valorizzare autori e libri oltre, naturalmente, ai necessari momenti di scambio e di analisi professionali.

La Bibliolibreria

Uno spazio espositivo collettivo in cui i visitatori potranno scoprire la produzione editoriale delle piccole e medie case editrici e che offre agli editori una visibilità altamente qualificata. Per gli editori che non trovano più uno stand disponibile, per quelli che già ne possiedono uno ma desiderano aumentare vendite e visibilità e per gli editori che non intendono avere la gestione di un proprio spazio espositivo ma vogliono essere ugualmente presenti, a costi molto contenuti, la *Bibliolibreria* rappresenta un'opportunità promozionale in più da non perdere.

Scarica i moduli di adesione dal sito:
www.piulibripiuliberi.it



3^a Fiera nazionale della piccola e media editoria

AIE

Associazione
Italiana Editori

AIE - Associazione Italiana Editori
20121 Milano - Via delle Erbe, 2
tel. +39 02 86463091 fax +39 02 89010863
e-mail: aie@aie.it
00193 Roma - Via Crescenzo, 19
tel. +39 06 68806298 fax +39 06 6872426
e-mail: aieroma@aie.it

Realizzazione:
EDISER srl - Società di servizi
dell'Associazione Italiana Editori
20121 Milano - Via delle Erbe, 2
tel. +39 02 86915453
fax +39 02 86993157
e-mail: ediser@ediser.it

Segreteria organizzativa e Logistica:
Overland Comunicazione Srl
00136 Roma - Via Lucilio, 60
tel. +39 06 35530401-2
fax +39 06 35530405
e-mail: piulibri@gruppotriumph.it

Programma culturale e Ufficio stampa:
Ex Libris
10122 Torino - Via Palazzo di Città, 21
tel. +39 011 5216419 fax +39 011 4358610
e-mail: info@exlibris.it

Sommario

LETTERE

- 2 di Carlo Turco e Giancarlo Ferretti

IN PRIMO PIANO

- 5 *Voltarsi indietro per non camminare nelle tenebre. Intervista a Ezio Raimondi*, di Silvia Contarini

VILLAGGIO GLOBALE

- 6 *da Madrid, Buenos Aires, New York e Parigi*

POLITICA

- 7 DANIELE PASQUINUCCI E LUCA VERZICHELLI *Elezioni europee e classe politica sovranazionale 1979-2004*, SERGIO ROMANO *Europa. Storia di un'idea* e ARIANE LANDUYT (A CURA DI) *Idee d'Europa e integrazione europea*, di Roberto Barzanti
CHRISTIAN MEIER *Da Atene ad Auschwitz*, di Daniele Rocca

STORIA

- 8 GABRIELE RANZATO *L'eclissi della democrazia* e CARMELO ADAGIO *Chiesa e nazione in Spagna*, di Alfonso Botti
9 EUGENIO DI RIENZO *Un dopoguerra storiografico*, di Edoardo Tortarolo
MARINO BERENGO *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, MARIA IOLANDA PALAZZOLO *I libri il trono e l'altare* e RENATA DE LORENZO (A CURA DI) *Risorgimento democrazia Mezzogiorno d'Italia*, di Silvano Montaldo
10 BRUNO GRIECO *Un partito non stalinista*, di Aldo Agosti
BRUNO MAIDA (A CURA DI) *Alla ricerca della simmetria*, di Giovanni Gozzini
SIMONE BERTOLINO *Rifondazione comunista*, di Daniele Rocca
11 PETER HOPKIRK *Il Grande Gioco*, di Roberto Valle
Babele: Federalismo, di Giovanni Borgognone

NARRATORI ITALIANI

- 12 GIUSEPPE PONTIGGIA *Opere*, di Silvio Perrella
L'inedito: Muscetta per me, di Luisa Adorno
13 "Abbecediario" minimo, di Massimo Arcangeli
UMBERTO ECO *La misteriosa fiamma della Regina Loana*, di Vittorio Coletti
14 VITALIANO BRANCATI *Opere*, di Gianni Bonina
PAOLO MAURENSIG *Il guardiano dei sogni*, di Vincenzo Aiello
15 *Romanzi alla tremantina*, di Marco Vacchetti
ALDO PALAZZESCHI *Tutti i romanzi*, di Leandro Piantini
16 ROCCO BRINDISI *Elena guarda il mare*, di Anna Chiarloni
GIANNI CASCONI *Quadrante Nord*, di Giuseppe Traina
SILVIA DI NATALE *Il giardino del luppolo*, di Monica Bandella
17 ANTONIO PIZZUTO *Sul Ponte d'Avignone* e *Signorina Rosina*, di Paolo Maccari
GIUSEPPE BERTO *Il mare da dove nascono i miti*, di Roberto Gigliucci

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *Il paesaggio e il silenzio* di Eugenio Turri, pp. 239, € 23, Marsilio, Venezia 2004.

A p. 15, una *turbeh*, monumento funerario selgiuchide (XII secolo) a Van, nell'Anatolia orientale.

A p. 17, una contadina della Cappadocia.

A p. 24, il villaggio di Hajerai nello Yemen.

A p. 33, traffico caotico nella Grant Road a Bombay.

A p. 46, uno dei minareti che fanno corona alla moschea di Djenné nel Mali.

LETTERATURA MEDIEVALE

- 18 *Crociate, pellegrini e cavalieri*, di Walter Meliga

LETTERATURE

- 19 NOEL RILEY FITCH *La libraia* di Joyce, di Elisabetta d'Erme
ALENA WAGNEROVÁ *Milena Jesenska*, di Antonio Castore
20 MAILE MELOY *Santi e bugiardi*, di Clara Bartocci
BELLA BATHURST *Così speciali*, di Giuliana Olivero
JOYCE CAROL OATES *Ragazze cattive*, di Camilla Valletti
21 HEINRICH BOLL *Croce senza amore*, di Lucia Borghese
GEORGES HYVERNAUD *Il vagone delle vacche*, di Daniele Rocca
BEN MARCUS E MATTHEW RITCHIE *Il costume di mio padre*, di Marco Pustianaz

POESIA

- 22 ROSE AUSLÄNDER *Poesie scelte*, di Giulio Schiavoni
DURS GRÜNBEIN *Il primo anno*, di Anna Chiarloni
EMILY DICKINSON *Sillabe di seta*, di Caterina Ricciardi

CLASSICI

- 23 TIRSO DE MOLINA *L'ingannatore di Siviglia*, di Aldo Ruffinatto
HUGO VON HOFMANNSTHAL *Le parole non sono di questo mondo*, di Maurizio Pirro
GASPARE POLIZZI *Leopardi e "le ragioni della verità"*, di Chiara Fenoglio

RELIGIONE

- 24 MASSIMO INTROVIGNE *Fondamentalismi*, di Fabrizio Vecoli
GIANFRANCO RAVASI *Breve storia dell'anima*, di Enrica Perucchiotti

FILOSOFIA

- 25 MAURIZIO FERRARIS *Introduzione a Derrida*, di Giuseppe Panella
ANDREA BORSARI (A CURA DI) *Politiche della Mimesis*, di Mariolina Bertini
SALVATORE NATOLI *Parole della filosofia o dell'arte di meditare*, di Francesca Rigotti

ARCHITETTURA

- 26 CARLO OLMO, MICHELA COMBA E MARCELLA BERAUDO DI PRALORMO *Le metafore e il cantiere. Lingotto 1982-2003*, di Claudia Conforti
CAROL WILLIS (A CURA DI) *Empire State Building*, di Cristina Bianchetti

MUSICA

- 27 SERGIO SABLICH *Luigi Dallapiccola*, di Davide Bertotti
RICHARD TARUSKIN *Le Sacre du Printemps*, di Massimiliano Locanto
DAVID HAJDU *positively 4th street*, di Luca Castelli

TEATRO

- 28 MAIA BORELLI E NICOLA SAVARESE *Te@tri nella rete*, di Franco Ruffini
MASOLINO D'AMICO *Persone speciali*, di Massimo Bacigalupo

COMUNICAZIONE

- 29 SILVIA ZANGRANDI *A servizio della realtà*, di Rita Giaccari
MARIO PERNIOLA *Contro la comunicazione*, di Antonio Castore

CINEMA

- 30 MICHELE MARANGI *Insegnare cinema*, di Massimo Quaglia
PIER MARIA BOCCHI e BRUNO FORNARA (A CURA DI) *Guy Maddin*, di Sara Cortellazzo
JEAN-LUC NANCY *Abbas Kiarostami*, di Alberto Corsani

SEGNALI

- 31 *I cinquant'anni del Premio Napoli*, di Carmine Abate, Carlo Bonini, Nino De Vita, Mario Lavagetto, Valerio Magrelli e Gian Mario Villalta
33 *Tolstoj e il paradosso della storia*, di Enrica Villari
34 *Libri di viaggio, facili in apparenza*, di Mario Tozzi
36 *Effetto film: I diari della motocicletta*, di Jaime Riera y Rehren

SCHEDE

- 37 LETTERATURE
di Camilla Valletti, Consolata Lanza, Tiziana Lo Porto, Teresa Prudente, Irene Salza, Giorgio Kurschinski, Riccardo Concetti, Maurizio Pirro e Alessandro Ajres
38 FIABE
di Vittoria Dolcetti Corazza e Luca Scarlini
39 GIALLI E NERI
di Eva Milano, Francesco Rognoni, Giuliana Olivero, Rossella Durando e Daniele Rocca
40 INFANZIA
di Fernando Rotondo
41 PSICOANALISI
di Anna Viacava
MUSICA
di Carlo Migliaccio e Marco Liverani
42 SCIENZA
di Emanuele Vinassa de Regny, Luca Antonelli e Davide Lovisolo
SUPERSTIZIONI
di Enrica Perucchiotti e Franco Pezzini
43 STORIA
di Francesca Rocci, Giulia Beltrametti, Daniele Rocca, Cesare Panizza, Francesco Cassata, Danilo Breschi e mc
44 RESISTENZA E LIBERAZIONE
di Cesare Panizza, Francesco Cassata, Daniele Rocca e Danilo Breschi
45 INTERNAZIONALE
di Fabio Tucci, Paolo Di Motoli e Daniele Rocca

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale
che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 47,00. Europa e Mediterraneo: € 65,00. Altri paesi extraeuropei: € 78,50.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" - intestato a "L'Indice scarl" - all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 7,50 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.191.it.

Voltarsi indietro per non camminare nelle tenebre

Intervista a Ezio Raimondi di Silvia Contarini

La tesi del libro di Salvatore Settis (*Futuro del "classico"*, pp. 127, € 7, Einaudi, Torino 2004) è che il futuro del classico non sia legato a un ideale statico e immutabile che privilegia l'identità e il senso di appartenenza, quanto a un orizzonte antropologico in continuo mutamento. Come si intende, in questo contesto, la dialettica fra identità e alterità che declina la visione moderna del classico?

Settis riprende il problema del classico e del classicismo delineando una storia che non riguarda solo la letteratura e la filologia, ma più in generale il mondo delle forme, dell'arte e dell'archeologia, con un approdo finale alla dimensione antropologica rivendicata anche da un altro testo recente, la miscellanea a cura di Ivano Dionigi *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini* (Rizzoli, 2004). Ma Settis si riferisce in modo significativo al saggio di Lévi-Strauss *Les trois humanismes* (1956) per mostrare come già nel primo umanesimo, nel mondo rinascimentale, la prospettiva antropologica sia molto precisa e funzionale, nel confronto tra culture diverse. Con il secondo e il terzo umanesimo, nel Settecento e poi nell'epoca contemporanea, la distanza temporale diviene anche distanza geografica, perché il confronto non è più solo tra passato e presente, ma include la scoperta dell'Oriente e delle civiltà primitive. Nella nostra cultura occidentale gli antichi appaiono viceversa in forte recessione, anche nei programmi scolastici. Contemporaneamente si assiste a un doppio fenomeno: da una parte la circolazione di elementi classici e di frammenti che provengono da culture apparentemente estranee, come i Manga giapponesi, e dall'altra la cristallizzazione di un concetto, il classico umanistico, che se non è più assunto in modo problematico diviene una sorta di ideologia sempre meno fondata e sempre meno fondativa. Il problema è allora quello di recuperare una storia in movimento, fatta di interne tensioni, da interrogare e portare alla luce nell'intreccio di forme e di problemi che rappresentano la storia dell'Occidente: un mondo che non si chiude ma tende di nuovo ad aprirsi verso realtà molteplici. I modelli culturali sono a volte più composti di quanto abbiamo ritenuto nelle nostre sintesi storiografiche: negli anni quaranta, mentre infuriava la guerra, un pensatore come Léon Brunschwig sosteneva che lo spirito europeo è uno spirito che non riposa mai, la cui storia consiste in una serie di crisi che mostrano la necessità di rettificare e purificare la nostra idea del sapere.

Caratteristico della storia dell'Occidente è il modo con cui l'idea del classico si mescola al problema del rapporto tra antichi e moderni. Se da una parte il classico porta a un valore di esemplarità, dall'altra la polemica tra antichi e moderni, di origine sei-settecentesca e intimamente legata al nuovo spiri-

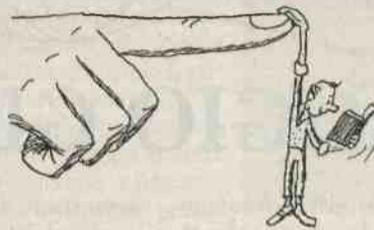
to scientifico, comporta la fine del mondo esemplare. Come si intrecciano fra loro questi elementi?

Settis si riferisce più volte al libro di un classicista tedesco della prima metà del Novecento, Ernst Howald, intitolato *Die Kultur der Antike*. È un libro che fa i conti con lo spirito europeo, dove si cerca di determinare che l'umanesimo, e quindi il classico, è una specie di elemento costante, una sorta di ritmo che si ridà nella storia dell'Occidente: la storia europea è vista come una ritmica formale dove si ricompongono di continuo situazioni e rinascite. La parte più interessante del libro è proprio la dialettica di vita e morte che abolisce l'idea di un modello continuistico o fondato sulla discontinuità, unendo insieme il continuo e il discontinuo, la crisi e la rinascita legata all'idea del confronto. Per Humboldt, uno degli autori che dopo Winckelmann costruisce un'idea dell'antico, il sentimento del classico è la pietra di paragone delle nazioni moderne. Collocato all'interno di una storia della civiltà, delle forme e dei comportamenti, l'enunciato di Humboldt diviene anche di tipo antropologico, soprattutto se lo si congiunge a un testo recentemente richiamato anche da Canfora, vale a dire il *De la démocratie en Amérique* di Tocqueville. Con straordinaria lucidità Tocqueville vede nel mondo antico aristocratico qualcosa di diverso e di necessariamente complementare al moderno. Nelle società democratiche mo-

derne i nuovi interessi scientifici industriali e commerciali sono profondamente diversi dalla civiltà della forma, del gusto e dell'ordine degli antichi. Ma proprio perché il mondo moderno è profondamente diverso e può ignorare il passato e ridursi al presente, nasce la necessità di considerare l'antico come un complemento sul qua-

tradizione il rapporto tra il frammento e l'intero assume una funzione e un significato profondamente diversi da quelli del mondo cinese, dove la rovina è una parte della natura e non della storia e del tempo, come avviene nella visione occidentale del *Génie du Christianisme* di Chateaubriand. Ma ciò che si definisce come classico implica sempre, al-

ragioni più intimamente esistenziali dell'individuo. Nella prospettiva warburghiana, che si porta dentro con Burckhardt e Nietzsche l'eco della grande tradizione romantica, le forme servono da una parte come funzioni del presente che provengono da un'anima e da un corpo arcaici, e dall'altra sono una definizione di energia, una sintesi



L'Indice puntato

Prossimo appuntamento

Classico!

con Anna Detheridge, Vittorio Gregotti, Giovanni Romano e Salvatore Settis
coordina Enrico Castelnuovo

Classicità, modello, canone: la modernità globalizzata si interroga sulla permanenza di una inclinazione all'uso del passato per dar forma al presente e direzione al futuro. Dal tempio greco al grattacielo, l'idea del "classico" articola e fonda la nostra civiltà, con repertori, stili, comportamenti. Sull'autorità e sulla duttilità dei modelli antichi intervengono un'esperta d'arte contemporanea, uno storico dell'arte, un architetto, un archeologo, partendo dal libro di Salvatore Settis qui discusso.

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 29 settembre 2004, ore 18

ufficiostampa@lindice.191.it

le misurare le tendenze del contemporaneo. Riprendendo le parole di Tocqueville, se "il passato non rischiara più l'avvenire, lo spirito procede nelle tenebre".

È indubbio che il Novecento ha contribuito a creare una visione alternativa del classico. Al paradigma interpretativo di matrice winckelmanniana la scuola viennese oppone la rivalutazione dell'arte tardoromana come creazione di un linguaggio e di un gusto consapevolmente nuovi. Ancora all'interno del classico nasce dunque un movimento evolutivo che va in un'altra direzione, moltiplicando le potenzialità espressive dell'arte.

Oltre all'apporto decisivo di Wickhoff e di Riegl, si potrebbe ricordare che un altro dei grandi storici dell'arte del nostro secolo, il francese Henri Focillon, ha annunciato più volte una teoria dinamica del classico valida non soltanto per il mondo antico, sostenendo che in una storia delle forme, intese come dati artistici e nello stesso tempo come comportamenti, si dà sempre una fase per così dire sperimentale, a cui segue una fase classica e poi una barocca. Ed era lo stesso Focillon che, in un libro straordinario degli anni venti sull'arte buddistica, riscopriva nel mondo indiano e cinese non soltanto rapporti con il mondo greco e occidentale, ma soprattutto una nozione di classico da riproporre anche all'interno della nostra civiltà. Ancora una volta è il confronto con il diverso a fornire il senso dell'interpretazione. Per fare un esempio, in uno dei capitoli più suggestivi del libro, Settis si sofferma sul tema delle rovine osservando che nella nostra

la fine, una visione dinamica. Persino nel caso di Winckelmann e del famoso teorema della nobile semplicità e della quieta grandezza, nel momento stesso in cui si stabilisce una sorta di ideale vale poi un principio storico. E Winckelmann d'altro canto che fonda una storia dell'arte moderna, e dunque una temporalità in movimento con quattro fasi che darebbero luogo a un modello biologico-parabolico nel quale, attraverso il legame tra l'estetica e l'etica, le forme diventano ontologia vitale. Anche quando l'ideale classico sembra definirsi come qualcosa di concluso, di eterno, esistono tutta una serie di pulsioni che riconducono l'essere dentro la molteplicità e i suoi rapporti.

Nel libro ricorre più volte il nome di Warburg, non solo per la scoperta delle *Pathosformeln* e dei contenuti mitici e simbolici dell'arte, ma soprattutto per la nozione circolare e "ritmica" della memoria.

Con Warburg l'idea del classico viene investita da ragioni intimamente antropologiche. Vi è un mondo antico di forme e di definizioni dell'uomo che sembrano inabissarsi e poi rinascono e diventano il momento di una nuova vitalità, le cosiddette formule di pathos. Il mondo antico anziché statico appare percorso da una forza straordinaria. E d'altro canto Warburg affermava più volte che la storia che aveva in mente, l'Atlante della memoria, doveva essere una storia dell'uomo occidentale non razionale: di qui il rapporto con l'astrologia e con le

del rapporto dell'uomo con lo spazio e una dialettica della memoria, dei tempi lunghi attraverso i quali si definisce la storia europea, che paradossalmente s'illumina attraverso l'analisi e il dialogo con una civiltà come quella degli indiani Hopi. Warburg diviene allora la pietra di paragone per un'idea del classico che si porta dentro la propria

negazione: un equilibrio che ha al suo interno tutta una serie di tensioni, un'unità molteplice, un omogeneo che è in realtà una sintesi dell'eterogeneo. Di qui verrebbe, secondo Settis, una sorta di funzione analogica, attraverso la quale il nostro presente ci appare non più solo in se stesso, ma illuminato da ragioni che vengono da lontano, sedimentate nel grande movimento della memoria, dove le ragioni della cultura si mescolano a quelle della religione. D'altro canto un tema non assente in queste pagine riguarda il processo di secolarizzazione che investe il classico. Da questo punto di vista anche l'operazione di un Winckelmann diviene più chiara, se la si guarda come una sorta di intimità proveniente dall'esperienza mistica che si codifica nell'esperienza estetica, dove l'elemento contemplativo si muta in un entusiasmo che prende il posto della religiosità. Anche questo, si potrebbe concludere, fa parte di una storia dello spirito europeo intesa come frammento della storia più ampia dell'umanità.

conta@alma.unibo.it

S. Contarini è assegnista di ricerca in italianistica all'Università di Bologna

Salvatore Settis è nato a Rossano nel 1941. Ha studiato con Ranuccio Bianchi Baldinelli. Nel '67 ha vinto una borsa di studio presso il Warburg Institute di Londra. Tra il '94 e il '99 è stato direttore del Getty Center Institute di Los Angeles. Attualmente è direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa, dove insegna storia dell'archeologia classica. Ha pubblicato, oltre a vari saggi su riviste specializzate, *Saggio sull'Afrodite Urania di Pizia* (Nastri-Lischi, Pisa 1966), *La Tempesta interpretata. Giorgione, i committenti, il soggetto* (Einaudi, Torino 1978), *Laocoonte. Fama e stile* (Donzelli, Roma 1999). È stato inoltre curatore di alcune opere collettive, fra cui *Memoria dell'antico nell'arte italiana, vol. I-III* (Einaudi, Torino 1984-86) e i primi due volumi della *Storia della Calabria* (Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1987), *I Greci. Storia Arte Cultura Società* (Einaudi, Torino 1996). Nel 2002 ha pubblicato *Italia SpA. L'assalto al patrimonio culturale* (Einaudi, Torino), con cui si è schierato contro il tentativo di importare nel restauro il modello americano e *Le pareti ingannevoli. La villa di Livia e la pittura di giardino* (Mondadori, Milano).

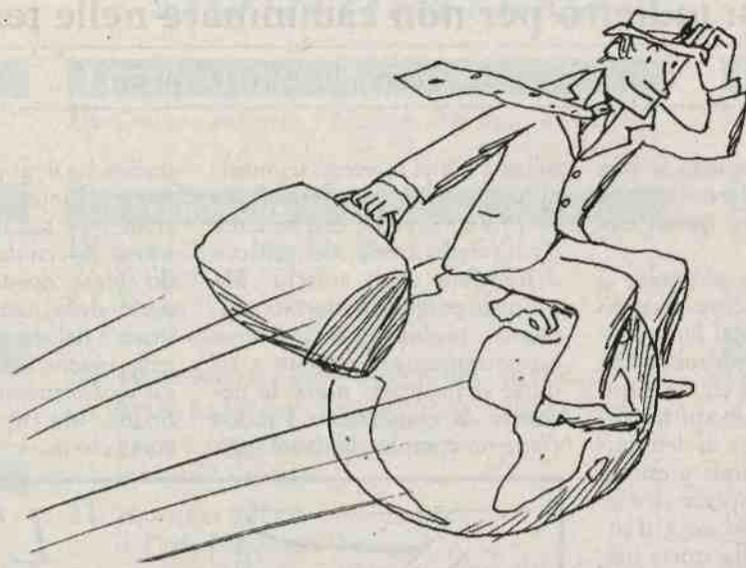
da MADRID Franco Mimmi

Anche la Spagna, come l'Italia, suole nominare in varie sedi del suo Istituto Cervantes (l'equivalente dei nostri Istituti Italiani di Cultura), direttori di chiara fama, con la differenza che, almeno finora, le nomine spagnole non hanno mai dato adito a polemiche. Meno che mai l'ultima, che ha visto la scelta, per dirigere l'Istituto Cervantes di New York, di Antonio Munoz Molina. Lo scrittore andaluso (è nato a Ubeda, in provincia di Jaén, nel 1956) è noto per una produzione che ha riscosso premi e riconoscimenti non solo in Spagna (come il Premio Nacional de Narrativa), ma in tutto il mondo (come il francese Prix Fémina per il romanzo *Plenilunio*). Le opere più note di Munoz Molina, che è membro della Real Academia Espanola dal 1995, sono *Beatus ille*, *L'inverno a Lisbona*, *Il cavaliere Polacco* (Premio Planeta nel '91) e la recentissima *Ventanas de Manhattan* (*Finestre di Manhattan*), una riflessione – o forse un presagio – su New York.

Per dire l'importanza della nomina basterà aggiungere che l'Istituto Cervantes di New York, la cui nuova sede occupa 2.800 metri quadrati, offre ogni anno 300 corsi di spagnolo con un'affluenza prossima ai 3.500 alunni. Ma bisogna considerare la cosa pure in un contesto più vasto, le cui implicazioni, non solo culturali ma politiche ed economiche, sono enormi; negli Stati Uniti la popolazione ispano-parlante è in continuo, fortissimo aumento: supera il 40 per cento nell'area di Los Angeles, il 60 per cento in quella di Miami ed è prossima al 30 per cento in quella di New York.

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Nel coro di omaggi a Pablo Neruda in occasione del centenario della nascita, viene proprio dal Cile una nota discordante, forse l'unica o una delle poche. Nelle librerie di Santiago e in quelle di Buenos Aires è apparso nel mese di luglio, in coincidenza con l'anniversario del grande poeta, *El Bacalao*. Una raccolta, come si legge nel sottotitolo, di *diatribas antinerudianas y otros textos*. L'autore è il giovane poeta cileno Leonardo Sanhueza, che è andato a cercare i testi più polemici su Neruda e le opinioni più lapidarie dei suoi nemici e li ha raccolti in un volume dal quale emerge una figura ben diversa da quella osannata in questo periodo da tutti i media del mondo. Un uomo che lo scrittore cileno Gonzalo Contreras, citato nel libro, ha definito "iracondo, vendicativo, egolatra e costruttore della propria sfinge". Il titolo del libro fa riferimento al nomignolo affibbiato a Neruda da un altro avversario nell'ambiente letterario del suo paese. Il poeta contemporaneo di Neruda Vicente Huidobro aveva a suo tempo spiegato la scelta, affermando che il baccalà "è un pesce opaco che vive seminando l'odio e la calunnia come l'ometto viscido che è tornato in Cile solo per farsi propaganda". Sanhueza è andato a ripescare anche un'intervista a Huidobro del 1938 che critica la produzione letteraria di Neruda ("una poesia facile, stupida, alla portata di chiunque e in particolare di tutte le sceme del continente americano") e accusa lo scrittore di aver plagiato vari autori, tra i quali Rabindranath Tagore. L'autore cita poi un altro poeta della stessa generazione, Pablo de Rokha, secondo il quale le più note opere di Neruda rappresentano il "vangelo della poesia a buon mercato" e la "Bibbia della mediocrità in versi". Sanhueza ha 29 anni, ha vinto in due occasioni il premio Pablo Neruda per la poesia giovane e ha ottenuto una borsa di studi della Fondazione intitolata al grande poeta. In una recente intervista, ha dichiarato di non essere antinerudiano ma di aver semplicemente voluto raccogliere alcuni punti di vista critici, per contrastare il mito quasi religioso costru-



VILLAGGIO GLOBALE

to intorno all'opera di Neruda. La Fondazione non ha raccolto la sfida e, come unica risposta, ha citato nel sito web una frase del critico cileno Pedro Labra: "siamo meschini con i nostri grandi uomini e i giovani si compiaciono nell'attaccare le nostre deboli icone".

da NEW YORK Andrea Visconti

Da ragazzo come atleta Franklin Foer era una schiappa, ma da adulto come giornalista è un pezzo forte della rivista "The New Republic". Foer ha combinato sport e giornalismo e il risultato è un libro – acuto, insolito e divertente – che presenta una teoria all'apparenza bizzarra: per capire la globalizzazione basta guardare il calcio. Il libro, pubblicato in giugno dalla Harper Collins, si intitola *How soccer explains the world: an unlikely theory of globalization*. In 261 pagine l'autore porta il lettore in un viaggio attraverso il mondo del calcio, un mondo in cui i tribalismi sono ancora fortissimi e la cultura locale rimane intatta,

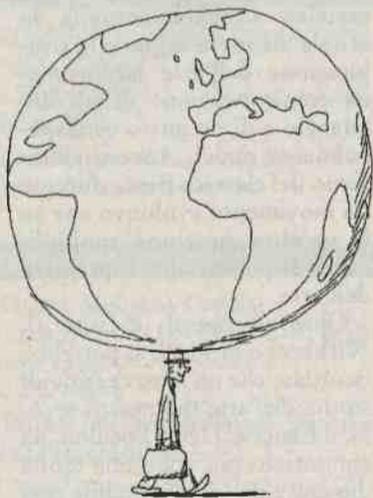
nonostante il rischio di essere sommersa da quella globale.

Il giornalista ha girato il mondo per nove mesi per trovare materiale per il suo libro. Ha incontrato la brutale violenza dei tifosi della Stella Rossa, la famosa squadra serba. Ha intervistato un hooligan inglese figlio di una madre ebrea e un padre nazista. Ha parlato con fan scozzesi per i quali il calcio rappresenta la guerra per la supremazia fra protestanti e cattolici. E mentre Foer approfondisce questi aspetti si trova anche a riflettere sull'economia internazionale, sugli intrecci multinazionali delle squadre e sul razzismo, che emerge sia in campo che sugli spalti. È eccessivo aspettarsi che *How soccer explains the world* spieghi come gira il mondo nell'era della globalizzazione. Ma Foer è sicuramente convincente quando giunge alla conclusione che il tribalismo domina sovrano anche nelle società più avanzate, nonostante la modernizzazione, l'espansione economica in molti paesi e la sofisticatezza generalizzata. Uno degli aspetti più interessanti del libro è l'analisi di Foer sul perché il calcio sia visto con sufficienza e senso di superiorità dagli americani. Odiano gli sport dove il puntegg-

gio rimane basso e non sopportano competizioni che possono finire in un pareggio o addirittura con uno zero-a-zero. Ma sono i tifosi estremi, gli hooligan, che rendono il calcio antipatico agli americani. Lo ritengono, in definitiva, uno sport terzomondista che sono ben contenti non riesca a sbarcare in grande stile negli Stati Uniti.

da PARIGI Marco Filoni

Con il caldo sembra esser arrivata la stagione delle corrispondenze. Lettere straordinarie, bellissime: ma non poteva esser altrimenti, visti i nomi di mittenti e destinatari. Gallimard infatti ha appena mandato in libreria tre epistolari davvero preziosi, nei quali ritroviamo la letteratura francese del secolo scorso nelle lettere che alcuni dei suoi indiscussi protagonisti si sono scambiate. Il primo di questi volumi riguarda gli *Echanges et correspondance* fra Georges Bataille e Michel Leiris. Il libro appare sotto l'egida de "Les inédits de Doucet": quarto titolo della collana che pian piano sta dando alla luce quel tempio della letteratura moderna che è il fondo raccolto da Jacques Doucet. Da Mallarmé a Aragon, passando per Apollinaire, Rimbaud, Breton e tutti i surrealisti, questo fondo raccoglie più di centocinquantamila manoscritti, insieme a corrispondenze, documenti, illustrazioni, fotografie e testi inediti. Doucet è stato uno strano *dandy*, dotato di un'insaziabile curiosità per ogni forma di avanguardia letteraria e artistica che, in cambio di una pensione agli scrittori, otteneva i loro archivi raccogliendo, a cavallo fra Ottocento e Novecento, una delle più ricche collezioni del mondo. Da qui viene oggi data alla luce la corrispondenza fra Bataille e Leiris. Ovvero l'elogio della coerente sregolatezza. I due non potevano non trovare affinità fin da subito, dal punto di vista esistenziale come da quello letterario. Trasgressione per Bataille, edonismo per Leiris. La stessa passione per il sesso, per la bella vita, lo stesso impegno nella storia intellettuale del loro secolo. Un volume che racconta e testimonia una lunga e intensa amicizia, che dal 1924 li ha accompagnati per tutta la loro vita. E ha accompagnato anche la loro attività, come dimostrano queste lettere, che mettono in luce la mutua influenza fra i due. Scopriamo così che è proprio Bataille a spingere l'amico a scrivere *L'Âge d'Homme*; come del resto Leiris sarà la fonte d'ispirazione de *L'Erotisme*. E ancora complici affinità saranno quelle che saldano l'incontro di Pierre Louÿs, André Gide e Paul Valéry. Affinità letterarie e artistiche, accentuate da una comune e particolare predilezione per la poesia e dall'intensa amicizia che ne nascerà, sigillata da un'impressionante corrispondenza, come dimostrano le 1285 lettere della *Correspondances à trois voix* (1888-1920). I tre amici evocano le rispettive letture, si consigliano, si scambiano poesie e idee su alcuni progetti editoriali comuni: in particolare emerge il ruolo di Pierre Louÿs nei debutti letterari dei due amici, un ruolo fino a oggi sconosciuto e che dimostra quanto il "trio" fosse allora complementare. La pubblicazione di queste lettere è un vero e proprio evento: leggendole ci ritroviamo al cospetto del pantheon delle più famose corrispondenze letterarie. Infine rimane la tenerezza delle lettere che si sono scambiate Simone de Beauvoir e Jacques-Laurent Bost nella *Correspondance croisée* 1937-1940. Lei aveva 29 anni, bella, insegnante di filosofia, da otto anni era la compagna di Sartre. Lui aveva appena 21 anni, ed era uno studente di Sartre che era entrato nel suo circolo di amici. I due vivranno una tenera e bella storia d'amore e di passione che, contrariamente alle altre relazioni ("piccole storie di primavera", come le chiamava Sartre), fu tenuta segreta per la gelosia della compagna di Bost. Una passione coinvolgente che i due non ebbero mai paura di esprimersi nelle loro missive. Come diceva Cicerone, le lettere non arrossiscono.



L'Indice per l'Europa

L'annunciata fine della "galassia Gutenberg" viene continuamente smentita: la letteratura è tutt'oggi sentita come terreno di riflessione sulle proprie origini, come veicolo di orientamento estetico, di memoria storica e d'identità – anche nazionale.

Ora, se nella stessa scuola una poesia, come un romanzo o un'opera teatrale, si prestano a diventare luogo di socializzazione intorno a valori etici ed estetici, con il progressivo rinsaldarsi di un'unità europea pare ormai tempo di riflettere sul passaggio da un canone letterario nazionale a un orizzonte più ampio, europeo appunto.

A questo scopo "L'Indice" ha invitato i suoi lettori a farsi partecipi della discussione in corso, segnalando da 5 a 10 titoli di opere italiane – e da 10 a 20 titoli di opere straniere – che vorrebbero vedere inserite fra i testi di un canone europeo, invitandoli anche a esprimere le motivazioni delle loro proposte.

Per la qualità di alcune risposte e l'interesse mostrato dai lettori nel partecipare al sondaggio, "L'Indice" ha deciso di proseguire in questa iniziativa, che è stata al centro di un dibattito radiofonico dalla Fiera del Libro di Torino, in collaborazione con la trasmissione "Fahrenheit" di Radio 3, spazio aperto per nuove riflessioni fino alla fine di settembre.

Continuate quindi a inviarci le vostre proposte secondo le modalità indicate nel sito www.lindice.com.

Un paradigma europeo

Quando manca un'idea

di Roberto Barzanti

Daniele Pasquinucci
e Luca Verzichelli

**ELEZIONI EUROPEE
E CLASSE POLITICA
SOVRANAZIONALE**
1979-2004

pp. 296, € 20,
il Mulino, Bologna 2004

Sergio Romano

**EUROPA
STORIA DI UN'IDEA
DALL'IMPERO ALL'UNIONE**

pp. 228, € 15,50
Longanesi, Milano 2004

**IDEE D'EUROPA
E INTEGRAZIONE
EUROPEA**

a cura di Ariane Landuyt

pp. 568, € 38,
il Mulino, Bologna 2004

Nei commenti ai risultati delle elezioni del 12 e 13 giugno 2004 per il Parlamento europeo è stata unanimemente sottolineata l'assenza di una dimensione europea. Non che siano mancati fenomeni di drastico rigetto, di dilagante indifferenza o di estesa protesta dovuti a una più o meno esplicita presa di posizione verso le istituzioni europee. Perlopiù – si deve però riconoscere – sono state ancora una volta le dinamiche nazionali a prevalere: in Italia forse più che altrove. Da noi – è stato scritto e ribadito – il voto europeo assomiglia a un sondaggio effettuato in piena regola, e registra stati d'animo in libertà, non assillati da troppo condizionanti rapporti di potere o da vistosi scambi clientelari. Ognuna di queste notazioni contiene qualcosa di vero: non è agevole esaminare come fenomeno unitario una vicenda elettorale che, malgrado la contemporaneità di contesto, risente di tensioni di varia natura e anche in questo testimonia la difficoltà della costruzione di una percepibile e solida "sfera pubblica europea".

Per riflettere attentamente sui problemi che il voto europeo tocca, cade a proposito la lettura della puntuale e sistematica ricerca che Daniele Pasquinucci ha dedicato a vent'anni (1979-1999) di elezioni europee. Egli scarta due approcci che hanno avuto molta fortuna: la consultazione simultanea dei popoli europei non ha avuto un significato epocale, ma neppure si può ritenere, allineandosi alle tesi avanzate da Karlheinz Reif e Hermann Schmitt nel 1980, di second'ordine. Se si studiano le elezioni europee con l'ottica della politologia, della sociologia, della statistica e si tiene conto degli svolgimenti storici, nonché dei risvolti di psicologia sociale, si può fondatamente concludere che siamo in presenza di "tornate elettorali dotate di una propria logica, di una propria dina-

mica e di una propria strutturazione". Esse, dunque, sono andate via via acquisendo una loro autonomia di senso nel contesto delle molteplici occasioni elettorali che animano le democrazie del continente: ma questa relativa autonomia – che permette di considerarle un fenomeno specifico – coinvolge varie dimensioni. L'intreccio tra elementi di ordine nazionale e consapevole riferimento a istituzioni soprannazionali è assai complesso e chiede affinate ponderazioni qualitative. Se non esiste un'opinione pubblica europea ben formata, non è nemmeno vero che le volontà espresse dai cittadini non siano interpretabili in rapporto agli stadi dell'integrazione, alle loro difficoltà e ai loro provvisori esiti.

Giustamente Pasquinucci segue le peripezie affrontate da un progetto di procedura elettorale uniforme, che pur figura – dal 1976 – tra gli obiettivi proclamati, e oggi, dopo Maastricht e alla vigilia della firma della cosiddetta Costituzione, sarebbe ancor più essenziale. Passi in avanti sono stati compiuti: ovunque vige un sistema di tipo proporzionale – perfino nel Regno Unito! – e tuttavia di uniformità, sia pure

riferita a comuni principi, sarebbe improprio parlare. Sicché anche nelle modalità di computo dei suffragi le consultazioni hanno consentito il prevalere di tradizioni e peculiarità nazionali, con tutte le conseguenze immaginabili.

Un parlamento destinato a esercitare un potere sempre più incisivo finisce per esser collocato in uno spazio che non rende evidente il suo ruolo nodale. E si che – stando all'acuta disamina di Luca Verzichelli – si può individuare il formarsi in questa assemblea *sui generis* di una ristretta, ma agguerrita, classe politica europea. L'euro-pensionamento è in calo: non si spediscono più in Europa politici da giubilare a fine carriera e neppure persone che si propongano di aggiungere qualche titolo internazionale al loro curriculum domestico. L'eurodeputato di questa nuova élite è particolarmente ferrato in questioni europee, e non di rado è portato a valorizzare il suo bagaglio di conoscenze tecniche o a farsi forte di un'attrezzata professionalità. Ecco: i politici europei sono sempre di più "politici in pedana". Il notabilato che ebbe fortuna quando l'europesismo era un'aspirazione da proclamare cede il posto a uomini e donne che raggiungono in sede soprannazionale una leadership da far valere anche in patria. Si ha l'impressio-

ne che le tendenze messe in rilievo dalle pagine di Verzichelli abbiano trovato – almeno in Italia, ma non esclusivamente – persuasiva conferma nelle elezioni ultime, che, malgrado la fuorviante astuzia del titolo editoriale, restano fuori dalla sua documentata e originale esplorazione.

È un fatto che radicati partiti europei non prendono corpo e che l'Europa è invocata nel dibattito come meta salvifica da raggiungere, o come fonte di fastidiosi obblighi da rispettare: fine o limite, insomma. Non è presentata come quotidiana realtà nella quale – volere o no – si è già immersi. Un tale stato di difficoltà non si supera enfatizzando raggiungimenti pur di enorme portata o immettendo nella retorica pubblica europea una cospicua dose di "rumori semantici", utili semmai a ingenerare illusioni o frustrazioni. Il trattato costituzionale elaborato dalla Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing è, per quanto atipico, un formidabile passo in avanti lungo un processo che non approderà a un'architettura definita una volta per tutte.

Sergio Romano nel suo colloquiale *excursus* sulla geografia e sulla storia dell'Europa e delle sue nazioni prova a guardare questi anni di indubbia accelerazione con lo sguardo di un di-

staccato osservatore, in grado di trattarne con immagini del passato remoto: "Da un lato si andava rapidamente verso una Federazione europea, dall'altro l'Unione diventava pletorica e ingovernabile. Il rischio era che finisse squartata, come in quei supplizi medioevali in cui la vittima viene tirata da due cavalli in direzioni opposte". L'immagine è efficace. In effetti, tra il processo che erroneamente vien detto allargamento e la necessità di un più stringente governo politico c'è una contraddizione insanabile, aperta a tutti gli sbocchi. Il terzo saggio del volume, del resto, si chiude con la speranza che i popoli europei abbiano "un soprassalto di fierezza e di orgoglio", quasi a ripetere che il futuro di un'idea buona potrà incarnarsi in credibile progetto a patto di far appello a quel volontarismo che – Chabod insegna – da sempre alimenta il confronto sulle prospettive di unità di un'area che non ha i confini indiscutibili di uno stato, né ambisce a un'identità univoca o all'esibizione di comuni radici. E forse sarebbe il caso di classificare "identità" e "radici" tra le parolacce più equivocate e inflazionate. Da pronunciare con parsimonia.

Le motivazioni con le quali si è impostato o seguito o assecondato il processo di integrazione prima e poi di una marcata unificazione di norme e strumenti, in vista di una più comprensiva e strategica unità, sono state – e sono – molto diverse da stato a stato. È il momento di lumeggiare difformità e sensibilità spesso ignorate dalla *vulgata* di un canone declinato a piacere all'interno di ciascun contesto. Il grosso volume, plurinazionale, curato da Ariane Landuyt per il Centro di ricerca sull'integrazione europea attivo nell'Università di Siena, possiede una sua feconda novità. Nei saggi, dovuti a tredici autori, si ripercorrono in breve le differenti strade che i quindici stati hanno imboccato per concretizzare un progetto – più che un'idea – d'Europa. L'impianto storico-comparatistico scardina il canone che ciascun Paese è solito ammannire, sulla scorta di una visione molto gravata da giudizi – o pregiudizi – nazionali. Quanti in Italia sono propensi ad attribuire a Jean Monnet l'obiettivo di "una federazione all'americana" invece di un più prudente funzionalismo, come fa Jacques Valette? Perché non misurare – lo fa Paola Ottonello – l'europesismo anche in base alla soddisfazione per le risorse provenienti dai fondi comunitari, contabilizzate con molta prosaicità dall'Irlanda? Non è la sola. Nicole Pietri non esita a rilevare che l'interesse dell'Austria per l'allargamento era, in buona parte, dovuto all'effetto che avrebbe avuto di "rinforzare la centralità della posizione geo-strategica del Paese".

Ognuno tende a pensare l'Europa a sua misura: con gli equivoci e i fraintendimenti che questo ha comportato – occorre farsene una ragione: non c'è da drammatizzare né da scandalizzarsi – e, probabilmente, com-
porterà.

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è stato sindaco di Siena ed europarlamentare Pci, Pds e Ds

Le nostre radici

di Daniele Rocca

Christian Meier

DA ATENE AD AUSCHWITZ

ed. orig. 2002, trad. dal tedesco di Marco Cupellaro,
pp. 239, € 15, il Mulino, Bologna 2004

"Intendo sostenere la tesi che con l'antichità è nato qualcosa di totalmente nuovo nella storia del mondo, e che con essa non solo sono nati i presupposti di ciò che avrebbe poi costituito l'Europa, ma che è nata la stessa Europa". Con queste parole Christian Meier, illustre studioso del mondo classico che insegna a Monaco, suggella la propria presa di posizione circa le radici dell'Europa e il suo cammino nella storia dell'umanità. In una serie di contributi, già in gran parte presentati alle Krupp-Vorlesungen di Essen nel 2000-2001, egli mostra di vedere "in Atene l'inizio e in Auschwitz la definitiva conclusione del Sonderweg, di quella via speciale che l'Europa ha percorso nella storia universale", e che va compresa fino in fondo, se si vuole affrontare nel modo più adeguato la contemporaneità. A tali conclusioni Meier giunge prendendo in considerazione un vasto insieme di fattori politici, economici e sociali, e rifacendosi alle argomentazioni di alcuni grandi storici e uomini di cultura, come Jacob Burckhardt. Elemento rivelatosi nei secoli cruciale per la politica, il senso sociale e l'organizzazione culturale, l'"europietà" si plasmò ad Atene per poi svilupparsi ulteriormente non solo in seno alla grande ecumene greca, ma anche a Roma, dove sorse infine il moderno "Stato razionale". Successivamente, si verificò la grande rielaborazione cristiana del patrimonio classico, che

ebbe il risultato di perpetuarne l'influenza presso la maggior parte dei popoli europei.

Per Meier nel vecchio continente si va tuttavia riscontrando un crescente disinteresse per la storia. Di più. Ai suoi occhi, "la categoria della storia non gioca più alcun ruolo", forse perché gli europei non riescono a percepire le proprie radici comuni, malgrado il formale costituirsi dell'Unione. Lo studio e la coscienza stessa della storia brillano per la propria assenza, e quel lascito millenario, la cui fragilità Auschwitz ebbe a dimostrare, nel futuro prossimo rischia di andare nuovamente perduto, non si sa con quali conseguenze.

Di fronte a un fatto di così drammatica portata, che può seriamente pregiudicare l'avvenire europeo, Meier propone una nuova strategia, centrata sul recupero della "narrazione storica", cioè su di un'attenzione rivolta ai processi, più che alle nozioni o agli eventi, al fine di riscoprire e riaffermare secondo quali vie l'Europa che oggi conosciamo abbia potuto prendere forma. Tale approccio, trasformando la storiografia in "responsabilità" per gli studiosi, potrebbe riverberarsi positivamente sulla cittadinanza, agevolando la rinascita del civismo. Quel che più conta, fra gli europei – i quali per Meier hanno la tendenza a sentirsi dei "sopravvissuti", anche a causa della cesura irrimediabile indotta dalla Seconda guerra mondiale e da Auschwitz – si svilupperebbe finalmente una vera e propria "autocoscienza" comune. La faccenda è certo di difficile soluzione. Ma non va persa la speranza. L'intero saggio di Meier non ruota forse intorno a una peculiare caratteristica dell'Occidente, e cioè alla capacità di evolversi per superare situazioni di crisi?



Tra parentesi e preambolo

Carmelo Adagio

CHIESA E NAZIONE IN SPAGNA
LA DITTATURA DI PRIMO DE RIVERA (1923-1930)
pp. 281, € 12, Unicopli, Milano 2004

Considerati quasi come una parentesi, gli anni della dittatura di Primo de Rivera non hanno goduto finora dell'attenzione necessaria da parte degli storici. D'altronde perché dilungarsi in quella sorta di preambolo della ben più significativa e longeva dittatura franchista, quando le travagliate vicende della seconda Repubblica, per non dire della guerra civile, avevano ben altro potenziale per attrarre schiere di studiosi? Anche minore, poi, se possibile, era stato l'interesse per gli aspetti specifici della dittatura, quali, per esempio, i rapporti che essa intrattenne con la gerarchia ecclesiastica e, viceversa, le aspettative che la Chiesa spagnola ripose sul generale andaluso. Poste queste premesse, risulta immediatamente chiaro che non è eccessivo affermare che il lavoro qui in esame colma una lacuna sul piano degli studi.

Adagio ha frequentato biblioteche, emeroteche e archivi spagnoli. Ha consultato le carte dell'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede. Conosce a menadito la letteratura che ha qualche nesso con gli anni venti spagnoli. Con tutto ciò, sul piano delle fonti, l'apporto decisivo che il lavoro fornisce viene dalle circolari e lettere pastorali emerse dallo spoglio sistematico dei bollettini di quasi due terzi delle diocesi spagnole. La ricerca muove dalla collocazione della Chiesa nel sistema politico che, con il ritorno dei Borbone sul trono, si instaura in Spagna nel 1875; esamina poi le reazioni ecclesiastiche al colpo di stato del settembre 1923; descrive le articolazioni della presenza cattolica

nella società; segue l'evoluzione dell'atteggiamento della gerarchia, dal plauso per una dittatura inizialmente considerata provvidenziale alle perplessità, che iniziano a insinuarsi tra i vescovi, nel momento in cui la dittatura cerca di istituzionalizzarsi attraverso un'assemblea costituente; mette bene in luce la fedeltà ecclesiastica alla monarchia, come rivela l'enfasi posta nelle celebrazioni dei venticinque anni del regno di Alfonso XIII nel 1927. Centrali e innovative sono poi le considerazioni che l'autore svolge sull'apporto cattolico alla costruzione del nazionalismo spagnolo nel periodo e alle liturgie nazionalcattoliche, come le commemorazioni della consacrazione della Spagna al Sacro Cuore di Gesù, ai culti mariani, alla ricezione dell'enciclica *Quas Primas* e all'introduzione della dottrina della regalità sociale di Cristo.

Che cosa emerge dalla ricerca? Anzitutto, che per comprendere in profondità il comportamento della gerarchia ecclesiastica spagnola durante la guerra civile non basta partire dalle politiche laicizzate della Repubblica, ma proprio dal clericalismo degli anni precedenti. In secondo luogo, che la dittatura di Primo de Rivera è da leggersi, nel contesto della più generale tendenza europea, come esperimento che se certo non può essere omologato al fascismo italiano, neppure può essere letto come mera dittatura militare tutta arcaica e antimoderna. In terzo luogo, che fu proprio la Chiesa a spingere nella direzione di una trasformazione del regime in senso cattolico-totalitario e che le resistenze vennero da altre zone della società. Infine, che la conclusione dell'esperimento dittatoriale non indusse la Chiesa spagnola a dislocarsi in un campo più prossimo alla democrazia, ma a un ripiegamento tattico in vista di occasioni più propizie al raggiungimento dei propri obbiettivi.

(A.B.)

Una critica non "revisionistica"

Deficit democratico

di Alfonso Botti

Gabriele Ranzato

L'ECLISSI
DELLA DEMOCRAZIA
LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA
E LE SUE ORIGINI 1931-1939

pp. 692, € 40,
Bollati Boringhieri, Torino 2004

Con un'agile antologia di documenti sulla guerra civile spagnola pubblicata dalla Loescher, Gabriele Ranzato aveva fatto il suo ingresso nel campo degli studi storici nel 1975. Da allora, concedendosi poche divagazioni tematiche, l'autore ha mostrato una dedizione costante alle vicende spagnole degli anni trenta, che culmina ora in questo ponderoso volume con cui si chiude un ciclo di studi di circa tre decenni.

Il libro si presenta come nuova sintesi di quanto la ricerca ha finora appurato, non solo del conflitto spagnolo del 1936-39, ma delle sue premesse remote, delle cause più prossime e dei condizionamenti del contesto internazionale. Una sintesi che spazia a ritroso, che discute le valutazioni correnti e che non dà nulla, o quasi, per scontato,

narrando processi di lungo corso e ragionando su fatti, personaggi e interpretazioni. Quanto all'atteggiamento con cui l'autore si accosta al proprio oggetto d'indagine, lo sforzo dichiarato è di prendere le distanze dalle passioni dell'ideologia; di raffreddare il più possibile una materia di per sé incandescente; di perforare la coltre dei miti forgiati nel vivo degli avvenimenti, ma non per questo meno durevoli. Un proposito reso evidente fin dall'epigrafe che apre il volume: il passo di Ortega y Gasset sulla distanza che separa le modalità della lotta politica dalle esigenze di esatta ricostruzione del passato. Deideologizzare la trattazione del conflitto non significa, comunque, gettarsi alle spalle la passione. Ché essa trova comunque modo di trapelare, per esempio, nell'enfasi posta contro la storia militante, oppure - complici i versi di Neruda opportunamente trascritti - nelle pagine dedicate ai bombardamenti a cui fu sottoposta, prima città in Europa, Madrid, nell'autunno-inverno del 1936.

L'interrogativo che funge da filo conduttore della ricerca è enunciato con queste parole:

"Perché in tutta quella vicenda la democrazia liberale, che al suo inizio, con la Repubblica del 1931, aveva avuto una grande occasione di affermarsi realmente in Spagna, è stata poi rovinosamente sconfitta?". Per rispondere alla domanda l'autore muove, come si è detto, da lontano. Risale all'interventismo militare nella vita politica durante l'Ottocento, tratta della peculiare tradizione anarchica nel movimento operaio spagnolo, del carattere iconoclasta e violento dell'anticlericalismo, della dittatura di Primo de Rivera e dell'avvento della Repubblica. A questo punto la ricostruzione si fa più analitica, si sofferma sulle contraddizioni del sistema elettorale, sui propositi riformatori radicali di Azaña, il cui giacobinismo finì per allevare, nel seno della fragile Repubblica, troppi nemici. A ragione Ranzato osserva che la politica anticlericale della maggioranza repubblicana "non fu né prudente né feconda" e che portò al "divorzio irrevocabile dalla Repubblica della quasi totalità delle masse cattoliche". Convincenti risultano le pagine in cui si sofferma sul ruolo che, dopo l'avvento al po-

tere di Hitler e la repressione dei socialisti viennesi a opera di Dollfuss, ebbe a svolgere la paura, assai diffusa negli ambienti democratici e della sinistra spagnola, specie dopo la vittoria elettorale delle destre nel novembre del '33, che anche la Spagna avesse imboccato la china del fascismo. Una paura del tutto plausibile, che esasperò la tensione sociale e favorì la radicalizzazione di uomini politici, anche moderati, come il socialista Prieto, che non esitò a mostrarsi armato di pistola persino nell'aula parlamentare. Così come assai opportuni appaiono i cenni alla protostoria del Fronte popolare spagnolo, dai quali risulta che esso non fu articolazione del disegno strategico dell'Internazionale comunista, ma iniziativa presa da Azaña.

Dopo aver ricostruito per quasi la metà delle pagine le tappe di avvicinamento alla tragedia, Ranzato ne esamina i momenti di snodo, a partire da quello che considera come "evento-chiave" sul piano interno. Vale a dire "il momento in cui il popolo fu armato - o si permise che si armasse -", che per l'autore "segnò un punto di svolta nella storia della Repubblica, con un suo chiaro allontanamento dal sistema democratico-parlamentare e un conseguente indebolimento del suo potenziale di difesa militare". Anche perché, come precisa poco più avanti, armare il popolo significò in qualche modo disarmare e indebolire quel che restava dell'esercito. Mentre, sul piano esterno, il quadro mutò radicalmente dapprima per l'internazionalizzazione del conflitto, giustamente fatta risalire al tempestivo intervento di Hitler e Mussolini a favore dei militari ribelli, poi per il mancato intervento della Francia e della Gran Bretagna a difesa della Repubblica spagnola, che indebolì le posizioni democratiche e moderate all'interno del Paese.

Le conclusioni alle quali l'autore perviene sono che l'eclissi della democrazia si produsse per l'"immaturità democratica" che precipitò la Spagna nella guerra fratricida e per il prevalere dei suoi nemici. Nemici che, però, non sarebbero da identificare solo nelle destre tradizionali, antioderne e antiliberali, o in vario modo fascisteggianti, che alla democrazia non credevano e non avrebbero creduto anche in seguito. E neppure solo nella sinistra rivoluzionaria (trotskista o anarchica) o d'ordine (stalinista), che della democrazia avevano un'opinione assai negativa e non si peritarono di nascondere. Per Ranzato, non meno deleterio per la causa della democrazia spagnola fu il comportamento dei democratici, che nella democrazia non crederono fino in fondo, sul piano interno e internazionale: di Azaña, Prieto, e altri, che per mancanza di tradizioni, di cultura e di maturità politica si rivelarono incapaci di mettere al primo posto la difesa

del sistema democratico; di Francia e Inghilterra, sul piano internazionale, che, troppo interessate alla salvaguardia del loro particolare, rimasero indifferenti di fronte alle difficoltà della giovane democrazia spagnola, non prestando l'aiuto di cui essa aveva bisogno per irrobustirsi, crescere e consolidarsi.

Questo in un primo momento. Nella seconda fase della guerra, quella che inizia con la normalizzazione dell'esperimento rivoluzionario a opera di repubblicani e comunisti, l'astensione di Francia e Inghilterra da interventi che favorissero queste componenti politiche "fu, sotto il profilo della loro vocazione democratica, molto più ingiustificata di quanto non fosse stata nella fase precedente". Ranzato, coerentemente, arriva a scrivere che "la salvaguardia della democrazia in Europa non era in vetta alle aspirazioni di Francia e Inghilterra", mentre vi era la tutela "della loro sicurezza e dei loro interessi nazionali". Giunse così la vittoria di Franco, che fu vittoria e basta, e che aprì un lungo periodo al quale l'autore riserva pochi, ma inequivocabili cenni.

Nel quadro di un'interpretazione complessivamente assai poco tenera nei riguardi dei comportamenti di anarchici e comunisti, l'aspetto forse più innovativo della lettura di Ranzato è che la democrazia spagnola venne a oscurarsi non soltanto per colpa delle forze antidemocratiche di destra e di sinistra, della reazione e della rivoluzione, ma da "un deficit di democrazia della stessa area democratica, tanto spagnola che europea". Se personalità e Paesi democratici furono così timidi e irresoluti nella difesa dei principi nei quali credevano, resta da capire perché questi principi dovessero essere onorati da chi, seppure a torto, li criticava proponendo il loro superamento. Questa la direzione in cui occor-

rerà procedere in futuro.

Per intanto, alcuni cultori della materia, sempre pronti a misurarsi con chi fa propaganda e mai con gli studi degli specialisti, hanno già iscritto Ranzato al partito dei cosiddetti "revisionisti". Per cui non sarà male, in conclusione, ricordare a gnorri e ignari, a mo' di "istruzioni per l'uso", che nel libro si legge che il golpe militare fu contro la democrazia, che in difesa di quest'ultima i comunisti furono in prima fila, che la sua eclissi fu in larga misura responsabilità dei democratici spagnoli e dei Paesi democratici europei, che neppure nella fase finale la Repubblica spagnola fu in qualche modo assimilabile alle "democrazie popolari" del secondo dopoguerra europeo, che il franchismo e il suo eroe eponimo non ebbero nessuna volontà di perdono e di riconciliazione, e che lo stesso Franco fu "uno dei più sanguinari dittatori della storia".

a.botti@soc.uniurb.it

Esclusioni e cospirazioni

di Edoardo Tortarolo

Eugenio Di Rienzo
**UN DOPOGUERRA
STORIOGRAFICO**
STORICI ITALIANI TRA GUERRA
CIVILE E REPUBBLICA
pp. 443, € 29,50,
Le Lettere, Firenze 2004

Di Rienzo si propone una funzione vagamente psicoanalitica nei confronti delle bugie convenzionali di cui la storiografia italiana si sarebbe macchiata da quando la fine della Seconda guerra mondiale rimescolò le carte del panorama istituzionale, politico e intellettuale italiano. Portare alla luce il rimosso di una tradizione storiografica che dal 1945 in poi è vissuta di bugie, amnesie e, ovviamente, creazione di capri espiatori il cui sacrificio è necessario alla sopravvivenza del gruppo: questo parrebbe il senso della ricostruzione tentata da Di Rienzo. Se è evidente che ogni libro di storia svolge più o meno dichiaratamente la funzione di smitizzare una qualche *fable convenue* (ché altrimenti non si vedrebbe il senso di una ricerca storica originale), questa responsabilità è pesante in un'opera che analizza le vicende dell'attività storiografica, cioè della tradizione scientifica nella quale si sono formati gli storici cui la società affida il compito di studiare il passato in generale e di renderlo comprensibile al pubblico. Se si accusano gli storici di essere stati disonesti, per acciecamento ideologico, per paura, per interesse privato, l'accusa è grave e deve essere ben argomentata. E dubbio se qui l'obiettivo sia stato raggiunto.

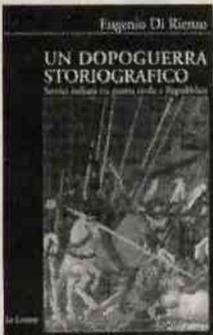
Per Di Rienzo, il capro espiatorio, la vittima sacrificale che spiega tutto quanto è accaduto nella storiografia italiana del Novecento, è stato Gioacchino Volpe. Questi appare il motore immobile della storiografia italiana e certamente il suo interprete più alto e sconosciuto: prima come attivissimo storico del medioevo, efficiente organizzatore di iniziative e istituzioni, interprete fieramente e consapevolmente nazionalista e fascista delle vicende italiane degli anni venti e trenta, poi, dopo il 25 aprile 1945, emarginato e ignorato nella nuova-vecchia Italia storiografica, dilaniata, a parere di Di Rienzo, dallo scontro tra chi voleva salvare il magistero di Volpe, ingiustamente epurato dall'università, e chi voleva negarlo. Si tratta di una tesi forte, che avrebbe tra l'altro giustificato come titolo "I dopoguerra storiografici", considerato che una prima, assai ampia parte del libro è dedicata al ruolo di Volpe durante il fascismo e all'interpretazione del primo dopoguerra. La nozione di doppio dopoguerra avrebbe, tra l'altro, spie-

gato meglio la natura dei rapporti di Volpe con Croce da una parte e con Salvemini dall'altra, con due storici, cioè, che avevano sì riconosciuto le qualità di Volpe, ma che avevano preso posizioni nei confronti del fascismo diverse e di diversa intensità rispetto allo stesso Volpe.

Di Rienzo trasmette così un'immagine consensuale e pacificata (nel nome di Volpe) della storiografia italiana, al quale contrappone un quadro in cui dominano rapporti da *homo homini lupus* nel (secondo) dopoguerra. Il libro di Di Rienzo enfatizza la dimensione politica degli storici ed evita l'analisi della pratica storiografica: la grandezza di Volpe come storico è sempre data per scontata e il lettore apprende molto sulla sua interpretazione del nazionalismo, sulle sue riserve, sfumate e tardive, nei confronti del fascismo e di Mussolini, sull'inasprirsi delle sue critiche all'Italia repubblicana, ma poco, quasi nulla, sulla sua capacità di influire sull'interpretazione del medioevo italiano e sulla sua sensibilità di interprete delle vicende novecentesche, quando, dagli anni venti in poi, Volpe si occupò prevalentemente di una disciplina in rapida crescita e ancora di status incerto: la storia contemporanea.

Quest'enfasi sulla politica degli storici (che rende difficile a Di Rienzo il dialogo con la ricerca storica corrente, nettamente divisa tra "tendenziosi" ed "equilibrati") e lo sforzo di trovare un rimosso da restituire alla luce della coscienza (Volpe stesso e la sua eredità ripudiata) rendono la tesi centrale di Di Rienzo poco o per nulla persuasiva. Contrariamente a quanto sostenuto nel libro, è difficile pensare che Volpe sia stato l'unico e fondamentale punto di riferimento del gruppo di storici, da Chabod a Maturi a Cantimori a Momigliano a Sestan, che ebbero effettivamente un grande peso nella cultura storica italiana del (secondo) dopoguerra, dentro e fuori l'università. Neppure per Chabod il modello crociano può essere considerato secondario o accessorio: né politicamente né storiograficamente. La lettera di Cantimori a Volpe del 1962, che chiude il volume, lungi dall'esprimere "stima profonda e sentitissimo elogio", documenta, nella sua stessa prosa intricata e guardinga, il tormento paralizzante del Cantimori post-fascista e post-comunista: e gli *Eretici italiani del Cinquecento*, che Cantimori pubblicò nel 1940 anche grazie a Volpe, sono ben lontani da quel "sentire", piuttosto che "pensare", la storia, che Romeo vedeva acutamente come la caratteristica inimitabile del Volpe storico.

È ugualmente difficile pensare che la scarsissima efficacia dell'insegnamento di Volpe nell'Italia repubblicana dipendesse da un'improbabile cospirazione



In regime di segretezza

di Silvano Montaldo

Marino Berengo
**CULTURA E ISTITUZIONI
NELL'OTTOCENTO ITALIANO**
a cura di Roberto Pertici,
pp. 276, € 22, il Mulino, Bologna 2004

Maria Iolanda Palazzolo
I LIBRI IL TRONO L'ALTARE
LA CENSURA NELL'ITALIA DELLA RESTAUZIONE
pp. 134, € 14,50, FrancoAngeli, Milano 2003

**RISORGIMENTO DEMOCRAZIA
MEZZOGIORNO D'ITALIA**
STUDI IN ONORE DI ALFONSO SCIROCCO
a cura di Renata De Lorenzo
pp. 863, € 40, FrancoAngeli, Milano 2003

Forse è la singolare situazione italiana in merito al controllo dei mezzi di comunicazione di massa a rinnovare l'interesse degli storici dell'età contemporanea per il rapporto tra censura, editoria, opinione pubblica; o, forse, sono i notevoli risultati ottenuti dagli studiosi dell'Illuminismo, primo fra tutti Darnton, alla cui lezione si richiama direttamente Palazzolo, indagando la fortuna delle pornografiche e dissacranti opere dell'abate Giambattista Casti, l'assetto organizzativo, la produzione e il commercio clandestino delle tipografie elvetiche, e altri temi ancora, in una raccolta di saggi recentemente pubblicata.

Del resto, l'influenza degli storici dell'età moderna su questo campo di studi ci viene ricorda-

ta da un'altra silloge, quella che Pertici ha dedicato agli scritti ottocentistici di Marino Berengo. Alcuni temi berenghiani rimangono tuttora centrali: la scelta dei governi assolutistici di controllare la cultura attraverso la censura e la politica scolastica, senza produrne una di regime, come in età napoleonica, impedì la nascita di una "forza di gravitazione conservatrice" che potesse consolidare gli stati restaurati e provocò il passaggio all'opposizione di molti scrittori, le cui opere ebbero una parte decisiva nella formazione di un'opinione pubblica liberale.

L'errore compiuto dalle monarchie si staglia, come risulta dall'indagine di Palazzolo, anche nell'inefficienza degli apparati repressivi di fronte sia alla crescente diffusione della lettura, sia allo sviluppo del mercato librario, che per le sue stesse dimensioni impediva l'individuazione tempestiva delle opere potenzialmente pericolose. Un'ulteriore conferma di ciò viene dal saggio di La Salvia compreso nell'ampia raccolta di studi in onore di Alfonso Scirocco: solo nel 1827, a quattro anni dalla pubblicazione, la *Genesi del diritto penale* di Romagnosi finì nel mirino della Sacra Congregazione dell'Indice, che per la prima volta si accorse dell'esistenza di uno dei più importanti uomini di cultura dell'epoca. Nella stessa raccolta Davis mette a confronto il prima e il dopo, constatando come l'estensione al resto della penisola della legislazione vigente nel Piemonte cavouriano, in cui "la libertà di stampa era notevolmente maggiore che in tutto il resto dell'Europa continentale", non significò affatto la fine della censura: si affermò invece una nuova cultura della segretezza poiché, come dimostrò il ripetersi di scandali politici, "trasparenza e *trasformismo* erano antitetici".

congiunta di azionisti, comunisti e cattolici. Piuttosto, la soluzione nazionalista e monarchica al problema dell'integrazione delle masse nello stato unitario, proposta da Volpe, era chiaramente insufficiente a spiegare la catastrofe bellica e il fallimento del fascismo; il convergere della storia dello stato, della società italiana, e delle classi, in un'unità nazionale, che si autogiustificava nella ricostruzione di Volpe, era inadeguata a un Paese in cui le contrapposizioni ideologiche emergevano con crescente nettezza e le opzioni metodologiche a disposizione degli storici si stavano moltiplicando. Né si comprende come l'orizzonte tutto nazional-italiano della storiografia di Volpe potesse risultare persuasivo per gli intellettuali che uscivano dal provincialismo fascista per riprendere - pur assai lentamente - contatto con la cultura europea e americana, e con la prospettiva sulla storia italiana ed europea offerta dagli intellettuali, che tornavano dall'emigrazione o riprendevano i rapporti interrotti; così come irrealistica, a dir poco, era l'idea che la vocazione strategica italiana risiedesse nell'espansionismo colonialista in Africa, mentre il Paese sensatamente iniziò allora a cercare il proprio futuro nei vincoli europei.

Per fare quadrare i conti di questa ricostruzione della storiografia italiana nei due dopoguerra, in funzione prima della

presenza, poi dell'assenza di Volpe, Di Rienzo si trova costretto a forzare i toni tra indulgenza e moralismo e a ignorare la complessità e la contraddittorietà, le esitazioni e le scelte contingenti di cui sono stati - inevitabilmente - ben provvisti i percorsi individuali di chi volle uscire dalla cultura del fascismo. Soprattutto, Di Rienzo non coglie il differenziarsi di posizioni tra gli storici che avevano avuto un rapporto con Volpe ma che innanzitutto credevano (come Chabod) nel valore della propria pratica di ricerca e di scrittura negli anni della guerra fredda, della decolonizzazione, dei governi della Democrazia cristiana, del togliattismo filosovietico, delle metamorfosi dell'azionismo e di quanto si imponeva agli occhi e alla mente di chi aveva attraversato, da adulto responsabile, gli anni della dittatura, della guerra, dell'occupazione tedesca e della Rsi. Non sorprende che ricompia in questo contesto uno degli irrocervi più strampalati, e culturalmente mediocri, della recente polemica giornalistica, il "gramscianesimo", in questo caso "storiografico", per identificare un gruppo, invero assai eterogeneo, di sabotatori della recente storia d'Italia.

L'ultima parte del libro è infatti dedicata a un episodio di questo sabotaggio (gramscianista-sabaudista?) della storiografia italiana: il passaggio

della direzione della "Rivista Storica Italiana" da Chabod a Venturi, che Di Rienzo identifica non solo come un complotto contro Chabod per opera innanzitutto di Momigliano e di Mattioli, ma anche come una manovra preventiva contro la successione alla direzione di Rosario Romeo, che avrebbe, secondo Di Rienzo, preservato la vitalità dell'insegnamento di Volpe. La ricostruzione di quest'episodio è largamente fantasiosa: si tratta tuttavia di un tassello centrale, su cui si basa la tesi conclusiva del libro. Secondo Di Rienzo l'esclusione di Volpe dalla storiografia italiana del secondo dopoguerra, la sua *damnatio memoriae*, e l'ostilità per chi ne difendeva l'eredità, avrebbero, nientepopodimeno, contribuito a interrompere "il rapporto tra cultura storica, coscienza nazionale e indirizzi di politica internazionale" e "il nesso tra ricostruzione storiografica e ruolo d'indirizzo degli storici, tra azione politica e capacità degli storici di essere soggetti di azione politica": come se i rapporti fra storiografia universitaria e politica governativa non fossero alquanto diversi in una democrazia di massa e il velleitarismo politico degli storici non avesse provocato abbastanza danni, prima e dopo il 1945.

edoardo.tortarolo@lett.unipr.it

La vita di un fondatore del Pci

Una fedeltà assoluta

di Aldo Agosti

Bruno Grieco
**UN PARTITO
 NON STALINISTA**
**PCI 1936: "APPELLO
 AI FRATELLI IN CAMICIA NERA"**
 pp. 343, € 17,
 Marsilio, Venezia 2004

Ruggero Grieco è un personaggio importante nella storia del Pci. Tra i fondatori del partito, legatissimo a Bordiga fino al 1924, fu per un certo periodo, dopo che Togliatti venne richiamato a Mosca per preparare il VII Congresso del Comintern e per lavorare successivamente nel segretariato come vice di Dimitrov, il segretario effettivo del partito, assumendo la responsabilità del centro estero a Parigi. Alla fine degli anni trenta finì per essere la vittima principale del clima di ossessiva vigilanza e di dif-

fuso sospetto che inquinò gravemente il Pci e portò anche allo scioglimento del suo comitato centrale a opera dell'Internazionale. Gli venne rimproverato, fra l'altro, di non essersi allineato con sufficiente prontezza e decisione alla svolta conseguente al Patto Molotov-Ribbentrop, che in effetti contraddiceva clamorosamente la linea di dialogo con le altre forze dell'opposizione antifascista che Grieco aveva con tenacia perseguito dopo il 1934, sia pure senza riuscire sempre a conciliarla efficacemente con l'appello alla "rinconciliazione nazionale", esteso ai "fratelli in camicia nera", che aveva contraddistinto la sua politica nel 1936. A Mosca durante la guerra fu uno dei redattori principali di Radio Mosca: tornò in Italia nell'autunno del 1944, ma non riprese più un ruolo pari a quello che aveva svolto nel passato, anche se fu membro del comitato centrale e della direzione fino alla fine della sua vita, assumendo una forte responsabilità nella politica agraria del Pci. Fu stroncato ancor giovane nel 1955 da un malore durante un comizio, non diversamente da quanto accadde due anni più tardi a Giuseppe Di Vittorio, un dirigente a cui per molti aspetti assomigliava.

Il libro scritto da uno dei suoi tre figli, Bruno, nato nel 1922, già, e a lungo, giornalista di "Paese sera" e dell'"Unità", non è una vera e propria biografia del padre, ma una ricostruzione della sua vita avventurosa incentrata in gran parte sugli anni trenta. Le pagine più felici e più interessanti sono quelle dei ricordi personali e famigliari (del-

la madre Ines, dei fratelli e della seconda moglie di Grieco, la russa Lila Ochocinskaya) negli anni dell'esilio tra Parigi e Mosca: pagine che rendono l'asprezza e la difficoltà di una vita di stenti e di sacrifici, ma anche il calore solidale della comunità degli emigrati comunisti.

Assai meno convincenti sono invece le pagine che, nella pur comprensibile ansia di rendere giustizia a Grieco e ai suoi indiscutibili meriti politici, oltre che alla sua innegabile carica di simpatia umana, vorrebbero delineare il suo percorso nella chiave di un chimerico progetto di "partito non stalinista". Nulla vi

è infatti di nuovo a sorreggerle rispetto alle ricostruzioni della storiografia sul Pci (in cui si tiene conto di fatto, e in modo non sempre obiettivo, dei soli lavori di Spriano). Anche la documentazione rintracciata a Mosca si riduce a due autobiografie redatte da Grieco per la sezione quadri nel 1932 e nel 1940, che sono sì sintomatiche del clima che regnava nel Comintern "stalinizzato", ma non conten-

gono novità rilevanti. Poco credibile, e comunque non dimostrata, è la presunta difesa che Grieco avrebbe fatto di Tasca, quando questi fu espulso dal Pci per essersi opposto alla "svolta" del 1929-30; alquanto enfatizzata l'originalità della riscoperta della democrazia, che fu in realtà, nel suo impasto di tatticismo e di autentica revisione, patrimonio comune di tutto il partito; abbastanza ingenua, infine, la glorificazione della linea dell'"appello ai fratelli in camicia nera", che fu lanciato nel 1936, di cui si sottovaluta non solo la scarsa efficacia pratica, ma l'effetto assai negativo provocato tra gli alleati antifascisti.

Soprattutto lascia perplessi l'ossessivo accanimento contro Togliatti, che è raffigurato dall'inizio alla fine come il vero *vilain de la comédie*, riutilizzando, ben al di là dei demeriti e delle sue obiettive responsabilità, i consueti stilemi sul suo perfido cinismo. Certo, Togliatti non lesinò in diverse occasioni le sue critiche a Grieco; ma dagli stessi documenti ritrovati dall'autore a Mosca emerge come, lungi dall'essere responsabile di una "delazione" nei suoi confronti, ne abbia comunque attestato, anche nei momenti più critici, la "fedeltà assoluta" al partito e all'Internazionale. ■

aldo.agosti@unito.it

A. Agosti insegna storia contemporanea all'Università di Torino



Bilancio

su scala locale

di Giovanni Gozzini

**ALLA RICERCA
 DELLA SIMMETRIA**
IL PCI A TORINO 1945-1991

a cura di Bruno Maida

pp. 646, € 35,

Rosenberg & Sellier, Torino 2004

Un volume importante, che segna una svolta negli studi di storia politica locale, questo, curato da Maida, e realizzato da molti giovani studiosi. Perché? Perché consuma l'esaurimento di due approcci tradizionali: quello del "pantografo", per cui la storia della periferia ricalca per corrispondenze o deviazioni la storia del centro, e quello "microstorico", per cui la politica è solo contenitore residuale di reticoli e appartenenze comunitarie tradizionali di quartiere o di villaggio. La novità, riassunta dalla "simmetria" del titolo, è la ricerca dei modi in cui un partito interagisce con l'ambiente circostante cercando di farvi funzionare i propri poteri di indirizzo e di nomina, la pro-

pria organizzazione e le proprie strategie. Molta politologia, insomma, rispetto alla troppa ideologia o alla troppa cultura popolare dei due approcci precedenti.

A Torino, questa ricerca della simmetria è particolarmente difficile e significativa, perché si trova a dover affrontare il progressivo venir meno della centralità operaia: il che significa immaginare un futuro della città fuori dal nesso (evidentemente cruciale nella cultura politica comunista) tra grande industria, modernità e sviluppo. Non solo: questa ricerca si confronta con la stagione particolarmente drammatica, su scala locale, del terrorismo. Dal fuoco di questa durissima battaglia politica emerge una cultura di governo che, secondo il curatore, e molti degli autori, mostra consistenti limiti e ritardi: il no alla metropolitana ne rappresenta uno degli aspetti più importanti. E un giudizio condivisibile anche se forse revisionabile, alla luce di alcune attenuanti. Nel corso degli anni ottanta l'opposizione a grandi opere pubbliche ebbe anche il senso di un'opposizione al malaffare e, considerata la grande trasformazione vissuta dalla città, la sopravvivenza di un'organizzazione e di una politica comunale erede del vecchio Pci ha del miracoloso.

Ma, al di là di queste considerazioni di merito, sulle quali si continuerà a discutere a lungo (anche perché sono materia concreta dell'attualità), è importante sottolineare che questo volume costituisce un esperimento riuscito sotto diversi aspetti. La scelta di un ambito cronologico lungo, innanzitutto: 1945-1991, vale a dire l'intero arco dell'esperienza del Pci nella Repubblica. In secondo luogo, la scelta di tematizzazioni trasversali, che cercano di tenere assieme organizzazione, politica e cultura, quadri dirigenti e base sociale. Su ciascuno di questi terreni della vita politica il Pci torinese ha conosciuto vittorie (si pensi al 15 giugno 1975) e sconfitte (da quella nelle elezioni delle commissioni interne del 1955 alla marcia dei quarantamila).

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il ceto operaio è sempre stato sottorappresentato nell'organizzazione comunista torinese, a tutto vantaggio di uno strato di operai-funzionari (precoemente inseriti a tempo pieno nella macchina del partito), che solo raramente sono diventati dirigenti. E anche l'osservatorio torinese conferma una contraddizione di fondo del Pci: la scarsa presenza negli organismi dirigenti centrali di un quadro di governo locale più obbligato di altri alla costruzione di una cultura riformista e di governo. Ma questo libro ci ricorda anche momenti particolarmente significativi: si pensi alla lettura sociale - e non meramente poliziesca - del fenomeno terroristico, esplicitata nella scelta di un questionario di massa da rivolgere anche alla propria base: una scelta allora assolutamente non facile, che oggi torna d'attualità su scala globale. ■

gozzini@unisi.it

G. Gozzini insegna storia contemporanea all'Università di Siena

Stabile instabilità

di Daniele Rocca

Simone Bertolino

RIFONDAZIONE COMUNISTA
STORIA E ORGANIZZAZIONE

pp. 379, € 25, il Mulino, Bologna 2004

Nell'attuale realtà politica italiana, contraddistinta dal laborioso rodaggio del bipolarismo, Rifondazione comunista non può essere giudicata un partito di second'ordine: decisivo è infatti il suo ruolo, soprattutto per la capacità di rastrellare consensi all'interno della società civile e fra le mille anime di quello che oggi viene ormai comunemente chiamato, con termine certo improprio, ma efficace, il Movimento.

Dopo una serie di volumi dedicati dalla collana del Mulino "Partiti e sistemi di partito in Italia" alle varie facce dell'arena politica nazionale, l'accurato studio di Simone Bertolino incrocia con esemplare acribia testimonianze, grafici e comparazioni al fine di illustrare genesi, evoluzione e struttura del Prc. Secondo l'autore, nel complesso spicca, quale fattore di debolezza nel partito in esame, una scarsa unità interna. Da qui proverrebbe la difficoltà a trasmettere un'immagine coesa di sé e della propria leadership, malgrado la scissione dai cossuttiani. Peraltro l'handicap, sembra dire Bertolino, se ha radici lontane, non manca di presentare sviluppi almeno in parte positivi. Come già emergeva con la massima chiarezza nel documentario *La cosa* di Nanni Moretti (1990), o nei libri di Ignazi e Ferrero, usciti tra 1992 e 1994, durante la fase decisiva, quella in cui le assemblee di base discussero la transizione dal Pci al Pds, il primo gruppo di Rifondazio-

ne, povero di quadri del vecchio Pci, venne a comporsi di cossuttiani, ingraiani, ex di Democrazia proletaria ed elementi della sinistra studentesca, all'insegna, scrive Bertolino, di una marcata "disomogeneità" (nonostante i dissidi, Garavini difese però con successo l'originaria denominazione del partito, che doveva evidenziare una spinta innovatrice rispetto a logori reticolati ideologici). Anche per questo, fin dagli inizi, nell'apparato organizzativo del Prc si registrò un'accentuata deprofessionalizzazione, quella stessa, si noti bene, che negli ultimi anni gli ha permesso un assiduo e proficuo contatto con molteplici settori della società civile: Rifondazione ha dunque fatto di necessità virtù.

Così, nel rapido giro di un lustro il Prc assurde a risultati lusinghieri. Fu in particolare dal 1996 che intese rendersi "partito antagonista di massa", capace di raccogliere la schiacciante eredità del Pci per adattarla a nuove esigenze. Facendo però registrare anche un debole apporto femminile e una linea politica spesso settaria. Come negare che le cattive relazioni con la Cgil, ancor più dei dissidi con i gruppi politici del centrosinistra, siano controproducenti per la sua immagine? Ma il Prc non teme le mosse a sorpresa, e lo ha dimostrato al tempo della sfiducia a Prodi, una scelta che per Bertolino fu l'esito di lotte interne volte al controllo del "potere organizzativo" nel partito. Qui, Bertinotti risulta fra gli innovatori: decisi, questi ultimi, a far fruttare l'alto potenziale costituito da un mondo new global che necessita di radicarsi nel territorio, ma anche a favorire sia lo snellimento degli organismi centrali, sia il rafforzamento di quelli regionali, al fine di garantire dinamismo al partito, pur nel contesto di una "stabile instabilità" qual è quella della sinistra post Pci.



Per lettori navigati

www.lindice.com

Spie sul tetto del mondo

di Roberto Valle

Peter Hopkirk

IL GRANDE GIOCO I SERVIZI SEGRETI IN ASIA CENTRALE

ed. orig. 1990, trad. dall'inglese
di Giorgio Petrini,
pp. 624, € 32,
Adelphi, Milano 2004

Nel gennaio del 1829, Aleksandr Griboedov – drammaturgo insigne – arrivò a Teheran in veste di nuovo ambasciatore russo: avendo negoziato nel 1828 le “condizioni umilianti” imposte alla Persia con il trattato di Turkmanchai, egli trovò un’atmosfera ostile. L’impero russo non solo si annetteva le ricche province di Erevan e Nahicevan, ma nell’arco di pochi anni aveva sconfitto la Persia e l’impero ottomano, rafforzando la propria presenza nel Caucaso. La Russia non solo imponeva la propria supremazia sul vicino Oriente, ma, controllando le vie d’accesso al subcontinente indiano, sembrava insidiare l’egemonia britannica in India.

Giunto a Teheran nel mese santo di Muharram, il già invisibile Griboedov aveva recato offesa allo scia, offrendo asilo a tre armeni intenzionati a tornare in patria. L’offesa recata dal russo infedele suscitò il furore della folla islamica che, incitata dai mullah, prese d’assalto la legazione russa. Dopo averlo massacrato, gli assalitori gettarono Griboedov dalla finestra: il corpo dell’ambasciatore fu raccolto da un venditore ambulante di kebab che gli mozzò la testa e la esibì come merce sul suo banco. Nel giugno seguente, Puskin, mentre viaggiava nel Caucaso meridionale, incontrò il lugubre carro che trasportava le spoglie martoriate di Griboedov a Tbilisi. Sebbene avesse aderito al movimento decabrista, Griboedov era morto come “un uomo superfluo”: primo tra i poeti della sua generazione (Lermontov e Puskin) destinato a una morte giovane, Griboedov, come un Prometeo malinconico, era rimasto incatenato alla causa dell’impero russo nel Caucaso. Čackij, protagonista della commedia di Griboedov *Che disgrazia l'ingegno!*, sceglie l’esilio a Parigi, perché nella Russia di Nicola I non c’è posto per la sua superfluità. Griboedov, invece, moriva tragicamente sul proscenio del teatro d’ombre del *Great Game* (in russo *Bol'saja Igra*) tra la Russia e la Gran Bretagna per l’egemonia in Asia centrale: ancora oggi, infatti, aleggia il sospetto che dietro le quinte dell’assassinio di Griboedov ci fossero gli inglesi.

Nel ricostruire l’intricata vicenda del Grande Gioco (così come si è sviluppato nell’arco di un secolo dal piano di invasione dell’India prospettato da Napoleone e da Alessandro I sino alla convenzione anglo-russa del 1907), Hopkirk coniuga la sag-

gezza della narrazione storica con l’analisi politica, intrecciando una sorta di romanzo geopolitico che, con diversi protagonisti, è ancora oggi un’opera aperta. Il racconto si svolge su tre piani: la “lotta oscura” tra i servizi segreti, la guerra di propaganda ingaggiata dai professionisti della russofobia e dell’anglofobia; gli episodi bellici. Diversamente dalle opere di studiosi autorevoli (come Gleason e Anderson), il libro di Hopkirk non è una storia delle relazioni anglo-russe, ma è incentrato sui giocatori di entrambi i fronti. Tre generazioni di giocatori hanno giostrato in un “torneo d’ombre”, che Hopkirk narra come una *chanson de geste* di maschere (gli agenti spesso si travestivano da religiosi musulmani o da mercanti) e pugnali.

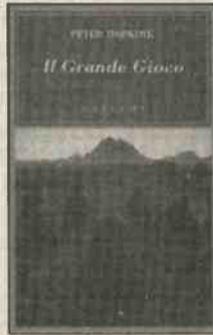
La galleria di ritratti di grandi giocatori si apre, nel 1810, con Henry Pottinger e Charles Christie e si chiude con Francis Younghusband. Sullo sfondo si stagliano anche le ombre dei giocatori russi: l’“intrepido” generale Murav’ev, il “misterioso” Vitkievič, l’“impareggiabile” Gromčevskij e l’“insidioso” Badmaev. Sebbene sia stata “immortalata” da Kipling in *Kim*, l’espressione *Great Game* è stata coniata dal capitano Arthur Conolly, “prototipo” del giocatore, di stanza in India e viaggiatore “d’affari di governo” in Asia centrale. Conolly credeva nella “missione civilizzatrice del cristianesimo” contro i “tiranni” musulmani. Questi ulti-

mi, in primo luogo l’afghano Dost Mohammed, approfittarono della rivalità anglo-russa e istituirono un sistema di alleanze a geometria variabile, diventando a loro volta giocatori e introducendo un’ulteriore variante: il gioco al massacro. La crescente influenza dell’impero russo sull’“orda tribale” dell’Asia centrale e l’attività degli agenti segreti russi suscitavano un ossessivo sospetto: la Russia era pronta a invadere l’India attraverso i passi Khyber e Bolan. La Gran Bretagna, perciò, decise un intervento preventivo, invadendo nella primavera del 1839 l’Afghanistan: l’invasione si rivelò una “catastrofe” e nel 1842 gli inglesi non solo subirono uno scacco militare, ma furono costretti a un umiliante esodo che si trasformò in un’ecatombe.

Tra le vittime indirette della disfatta inglese ci fu Conolly, il quale, considerando l’Afghanistan acquisito al campo inglese, si impegnò a unire i tre *khanati* rivali del Turkestan (Chiva, dove nel 1840 i russi avevano subito uno “smacco”, Buchara e Kokand), al fine di creare uno “scudo protettivo” per l’India settentrionale contro le incursioni russe. Le terribili notizie sulla catastrofe inglese in Afghanistan raggiunsero anche Buchara, dove si trovava Conolly: il grande giocatore fu fatto arrestare dall’emiro e, dopo essersi

scavato la fossa, fu decapitato insieme al colonnello Stoddart. Per avere salva la vita, Conolly avrebbe dovuto abiurare il cristianesimo: egli rifiutò la conversione forzata all’islam e raggiunse Griboedov nel “Walhalla riservato agli eroi del Grande Gioco”.

Il “torneo d’ombre” fu illuminato dal cono di luce di una guerra di propaganda e di pamphlet impegnata a forgiare lo “spauracchio russo”. Nel 1817, sir Robert Wilson, inaugurando il genere, pubblicò un pamphlet anonimo, nel quale intendeva dimostrare che la politica estera russa era l’attuazione del testamento politico di Pietro il Grande (un documento apocrifo opera di un patriota polacco): secondo questo testamento, i russi erano un popolo giovane ed eletto, destinato a dominare il mondo e a prendere



il posto delle decrepite potenze europee (lo stesso leitmotiv si trova nel libro di George Curzon del 1889 sulla “questione” anglo-russa). L’obiettivo della Russia era la creazione di un grande impero eurasiatico: a tal fine, era necessario porre fine all’agonia dell’impero ottomano e conquistare Costantinopoli; in seguito ci si doveva volgere alla conquista dell’India. Per fermare l’avanzata russa, era necessario ab-

bandonare la politica attendista dell’“inazione ottimale” e creare stati satelliti a ridosso delle vie di accesso all’India.

“Capofila dei russofobi inglesi” era David Urquhart, diplomatico, pubblicista, editore e conservatore *sui generis*: su “Free Press”, Urquhart pubblicò le *Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta* di Karl Marx, con il quale condivideva il timore per la minaccia russa e l’idiosincrasia per Palmerston, stigmatizzato come agente russo. Urquhart non solo si distinse per le “notevoli doti di propagandista”, ma, a partire dagli anni trenta del XIX secolo, tentò di contrastare attivamente la geopolitica russa, sia nei Balcani (contribuendo a formulare il progetto di uno Stato degli slavi del sud egemonizzato dalla Serbia), sia in Asia centrale (sostenendo, con invio di armi, la resistenza antirusa dei circassi – i “figli della nebbia” che lo veneravano con il nome di Dauod Bey – e la guerriglia di Samil nel Daghestan). L’idea della minaccia russa forgiata dai russofobi sembrava essere avvalorata dalla pubblicazione, nel 1876, del libro del colonnello anglofobo Terent’ev sul conflitto anglo-russo per i mercati dell’Asia centrale, che pronosticava un intervento della Russia nel subcontinente indiano e l’eclisse del dominio britannico. Il 1885 non solo fu l’*annus mirabilis* della letteratura sul pericolo russo, ma i due imperi si trovarono sull’“orlo della guerra”.

La sconfitta della Russia nella guerra con il Giappone nel 1904 e la convenzione anglo-russa del 1907 segnarono la fine del Grande Gioco. Tuttavia, secondo Hopkirk, Lenin e Stalin hanno, con l’Urss, edificato una sorta di “monumento agli eroi del Grande Gioco”. Con la dissoluzione dell’Urss il monumento è andato in frantumi e l’Asia centrale postsovietica è teatro di un *New Great Game* per il controllo delle risorse energetiche che ha come protagonisti gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, l’Iran e l’India. Secondo Lutz Kleverman (autore di un recente volume sul *New Great Game*), la guerra al terrorismo islamista sarebbe un pretesto per espandere l’influenza geostrategica e geoeconomica degli Stati Uniti nella regione del Mar Caspio: nella geopolitica statunitense, l’Asia centrale è un’estensione del Medio Oriente e il “centro di gravità” della politica internazionale.

Sebbene la guerra in Cecenia sia un massacro senza fine, il nuovo Grande Gioco, secondo la “dottrina Putin”, non dovrebbe sfociare in un “conflitto militare”, ma in una “competizione economica”: la Russia dovrebbe diventare cioè il perno del mercato globale del petrolio, quale potenza equilibratrice tra l’Opec e gli Stati Uniti. I giocatori del *Great Game* del XXI secolo, insomma, non sono più eroi da *chanson de geste*, ma sono politici amanti dell’“interesse nazionale”, padroni del petrolio, signori della guerra e terroristi: sono questi i protagonisti di un nuovo romanzo geopolitico di “sangue e petrolio”.

rob.valle@tiscali.it

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica.

Federalismo, s.m. Dal latino *foedus* (patto, alleanza), la cui radice è la stessa di *fides*. Ne discende l’aggettivo *foederatus* (popolo, città o stato “alleanato”). Tra le svariate applicazioni della nozione vi è anche una “teologia federale” (XVI secolo), vale a dire un sistema di esegesi biblica imperniato sull’idea che la relazione tra Dio e il mondo si espliciti in un triplice “patto” (*foedus operum, gratiae, iustitiae*). In ambito politico, dopo l’idea di *consociatio* elaborata da Althusius, generalmente considerato il primo teorico del moderno “federalismo” (termine che tuttavia egli non adopera), troviamo nel *Secondo trattato sul governo* di Locke un “potere federativo”, inteso però come “potere di guerra e di pace” fuori dallo stato. Nello *Spirito delle leggi* di Montesquieu compare invece la nozione di “repubblica federativa”, unione di piccole repubbliche, “società di società”.

La prima concreta affermazione del federalismo moderno è quella americana del 1787, difesa nei saggi del *Federalista* da Hamilton, Jay e Madison, che si appropriano così del concetto. Esso perde la sua vecchia connotazione (corrispondente all’odierno “confederalismo”) e passa a indicare l’ideale di un’effettiva unione nazionale, basata su un governo generale superiore ai governi degli Stati costituenti (e non una mera istituzione di coordinamento tra loro). Il federalismo statunitense nasce pertanto come tendenza all’accentramento statale e all’unificazione, pur nel rispetto del pluralismo. Nei saggi di Hamilton, Jay e Madison non viene comunque sviluppato un senso generale del federalismo quale principio politico: esso resta sostanzialmente un mezzo per risolvere i problemi politici concreti degli americani. Il concetto ha però una notevole rielaborazione in Europa: *fédéralistes* vengono definiti dai giacobini e girondini, accusati di difendere i privile-

gi feudali (in chiave antinazionale) e di militare nel “partito dello straniero” (come risultato del loro cosmopolitismo). Altri apporti europei sono poi la tesi kantiana della pace perpetua, l’opera saint-simoniana e gli scritti di Cattaneo, Mazzini e Proudhon.

Gli odierni studi sul federalismo (tra i più recenti in Italia quelli di Sofia Ventura e Lucio Levi) mettono generalmente in luce uno sdoppiamento della nozione. Da un lato essa si riferisce a particolari istituzioni, distinte da quelle dello stato unitario e sperimentate dagli Stati Uniti nel 1787, dalla Svizzera nel 1848, dal Canada nel 1867, dall’Australia nel 1901 e da altri Paesi dopo la Seconda guerra mondiale. In un secondo senso, il federalismo evoca invece un principio politico, una corrente di pensiero, un’ideologia, cioè una concezione complessiva della vita politica, come il liberalismo e il socialismo. Per consolidarsi, tale ideologia ha talvolta cercato le proprie radici in età premoderna: nell’unione tra le diverse tribù dell’antico popolo ebraico, nelle alleanze tra le *poleis* elleniche, nelle autonomie concesse dall’impero romano ad alcune province, nella prima “confederazione” dei cantoni svizzeri (1291), nella penisola iberica dopo la *Reconquista*, nei Paesi Bassi tra la fine del Cinquecento e la riorganizzazione napoleonica. Dopo una fase di elaborazione dottrinale (Robert Aron, Alexandre Marc e altri), il pensiero federalista novecentesco è passato inoltre a una vera e propria militanza politica, soprattutto grazie all’opera degli italiani Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, autori già nel ‘41 del *Manifesto di Ventotene*. I dilemmi dell’era nucleare e le prospettive successivamente aperte nel mondo postbipolare hanno rilanciato infine – ben al di là e al di sopra del secessionismo etno-padano – l’ideale federalista mondiale e il sogno kantiano della pace perpetua.

GIOVANNI BORGOGNONE

Un contemporaneo del futuro

di Silvio Perrella

Giuseppe Pontiggia

OPERE

a cura di Daniela Marcheschi,
pp. CXXIV-1970, € 49,
Mondadori, Milano 2004

Giuseppe Pontiggia manca alla cultura italiana. La presenza del Peppo – così lo chiamavano gli amici – era rassicurante. Sapevi che con lui potevi parlare di tutto e che insieme a lui tutto era sperimentabile. La sua fiducia diventava la tua fiducia. E non si trattava di uno stupido ottimismo, ma di un sì nato dall'esercizio di una ragione luminosa.

Questo sì era divenuto con gli anni sempre più saldo e duramente. Il Peppo l'aveva innanzitutto detto a se stesso. E si sentiva che nel suo essere uomo dialogico c'era un nutrimento sotterraneo, mai esplicitato del tutto, mai esposto in pubblico, che era nato dallo stridore della vita quotidiana, dalla tortura di un essere ragionevole ma esposto alle intemperie esistenziali, alle infinite "ironie della sorte".

Incontrarlo dava subito l'idea dell'affidabilità e della serietà. Pontiggia non improvvisava nulla. Era un artigiano puntuale e sicuro. Se lo invitavi a tenere una relazione, stai certo che arrivava con un testo pronto, frutto di un lavoro serio e pertinente, ma era anche capace di rispondere alle

sempre *in progress*. Ma più quelli del passato che non quelli del presente. Di *Nati due volte*, ad esempio, diceva che difficilmente avrebbe cambiato qualcosa. Cosa rara, si riconosceva pienamente in quel libro che aveva miracolosamente messo d'accordo tutti.

Essere morto all'indomani di quel libro dà insieme l'idea della raggiunta compiutezza e di una nuova apertura verso la "prima persona". Pochi come lui hanno creduto nell'importanza della finzione e nel primato dell'immaginazione.

Praticate nella tessitura di romanzi, doppiate nella polifonica saggistica, entrambe le cose stavano forse saldandosi in un punto di convergenza inaspettato, né autobiografico, né fuori dalla forma della letteratura. Eppure la "prima persona" andava conquistandosi uno spazio nuovo e confortante, in un autore che gli aveva spesso anteposto la terza.

Con una rapidità data dall'affetto dell'editore, per il quale aveva a lungo lavorato come consulente, e dalla sicura competenza di Daniela Marcheschi, curatrice-amica, eccoci a sfogliare un "Meridiano" - Pontiggia. E a ripercorrere la sua lavoratissima parabola, da *La morte in banca* a *Prima persona*, passando per *L'arte della fuga*, *Vite di uomini non illustri* e i libri saggistici, soprattutto *Il giardino delle Esperidi*, una delle raccolte più belle e nutrienti prodotte in Italia nel secondo Novecento.

Quanto ha lavorato, il Peppo! E quante volte ha anticipato i tempi. Colpisce, ad esempio, la data di pubblicazione del *Giocatore invisibile*, il 1978. In quella fine degli anni settanta c'era chi, come Calvino, ad esempio, cercava una rinnovata possibilità fabulatoria, strade nuove sgombre per il romanzo. L'anno successivo al libro di Pontiggia, infatti, uscirà *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Leggendo la cronologia del "Meridiano", non può non sfuggire la lettera nella quale Calvino dice a Pontiggia: "Alle molte lodi che ha ricevuto voglio aggiungere le mie, rallegrandomi della Sua bravura, della Sua esattezza, della Sua spietatezza di sguardo. E sono contento che Lei abbia scritto un vero romanzo, che si fa leggere con gran divertimento; mi pare la via giusta".

Ma quella via giusta, era per Pontiggia una via faticatissima, piena di correzioni di rotta, che però non metteva mai in discussione una regola fondamentale: si scrive per un pubblico, che bisogna sedurre, che bisogna informare, che bisogna stupire, che bisogna, quando è necessario, far lavorare nel lavoro della comprensione.

A Pontiggia piacevano i fulmini verbali, gli aforismi; la sua opera è tutta intensamente tra-

mata di frasi concise e memorabili. A volte ne abusava, e se se ne rendeva conto poneva rimedio nelle edizioni successive dei suoi libri.

A Pontiggia, inoltre, piaceva scrivere i dialoghi. Se ne è inventati di perfettamente ritmati, tutti ben incastrati e pieni di sottintesi e di allusioni. È quanto umorismo, spesso amarissimo! Era come un aprire le braccia davanti alle insufficienze degli uomini come esseri parlanti, ma anche un ribadire la meraviglia della comunicazione, quando avviene, è chiaro.

Non saprei dire oggi quanto l'opera di Pontiggia crescerà nelle considerazioni comuni che riguardano i valori della nostra letteratura. So che l'ultimo suo libro, *Nati due volte*, non lo dimenticheremo facilmente. E il suo lavoro dove si avverte il desiderio di abbandonarsi, di dire anche senza aver provato al millimetro ogni parola. Tutto cade a piombo, certo; però c'è una miscela tra essere un uomo che racconta le sue esperienze ed essere uno scrittore che scodella le sue parole davvero inusuale.

In un passo autoriflessivo del romanzo si legge: "Per un narratore il male è la salvezza, il bene la perdizione. L'elogio del bene ha inquietato perfino il sonno dei classici ed è stato l'incubo della loro veglia. Manzoni, per farselo perdonare, ricorre all'ironia, Cervantes alla follia, Dickens alla stupidità, Dostoevskij all'idiozia, Melville all'innocenza. Solo Hugo non esita a edificare al bene una cattedrale, ma a lui, ahimè, si per-

dona tutto. Parlare bene del bene è imperdonabile. Infatti non me lo perdono. Ma dovevo pagare di persona l'impagabile aiuto di parenti, amici, sconosciuti".

Ecco, siamo nel cuore di *Nati due volte*. Senza darlo tanto a vedere, Pontiggia riabilitava la possibilità di raccontare anche il bene. Ecco un modo interessante d'inaugurare il secolo nuovo, congedando quello passato. È possibile una letteratura non nichilista? Una letteratura non consolatoria che non abdicchi alla consolazione della parola?

Non so se Pontiggia si fosse davvero poste queste domande, ma certo, mettendo al centro del suo libro la figura di un deambulante ritmicamente complesso che, pur perdendo spesso l'equilibrio e la posizione eretta, riesce a cavarsela, senza perdere la propria ironia, ha forse pensato a un modo diverso di porre il problema dell'esser uomini.

Un modo nudo e scoperto, che accetta le proprie debolezze e le trasforma in cemento esistenziale. E davvero sono tanti i segnali che indicano in Pontiggia un desiderio di abbandonarsi a possibilità di scrittura meno ragionate di quanto non avvenisse in passato. Ecco, ad esempio, prendere sorprendentemente le distanze "dalla ragione di Cartesio" e rimuginare l'aggettivo "umano" nel suo "senso più misterioso e più forte"; senso che per lui rimanda "alla resa di fronte alla verità".

E non è detto che la resa di fronte alla verità debba per for-

za passare attraverso il linguaggio, come aveva creduto un tempo: "Ci sono tante cose che non passano per il linguaggio!", si sente esclamare in un passo del libro.

Ciò non significa che uno scrittore non possa essere definito come colui il quale "è perennemente sensibile alle disgrazie del lessico, anche se non ne viene coinvolto. E che non aspetta di esserlo per riflettere sulle differenze dei significati". Ha ragione, Pontiggia: tenere il linguaggio fluido e vicino all'esperienza dei sensi, non disdegnando neanche l'uso del buon senso, ha un risvolto pratico di grande importanza. E permette una disposizione democratica nei confronti di chi legge.

Con *Nati due volte*, Pontiggia stava compiendo un itinerario verso una semplificazione radicale – lui amava parlare di realismo integrale – che coinvolgeva senza impoverirli i processi immaginativi primari.

Adesso quell'itinerario s'è interrotto, l'uomo corpulento che aveva prima lavorato in banca e poi a lungo insegnato nelle scuole serali e che aveva inventato i corsi di scrittura pubblica, l'uomo che aveva stipato la casa dove viveva con la moglie e il figlio di ben cinquantamila volumi, non c'è più, e i libri scritti da lui sono lasciati al loro destino. Adesso è compito di noi lettori dargli un futuro. Leggendo questo "Meridiano", leggendo i singoli volumi, aspettando *Il residence delle ombre cinesi*, la raccolta di prose postume curata da Antonio Franchini.

silvioperrella@libero.it

S. Perrella è saggista



Muscetta per me di Luisa Adorno

Luisa Adorno ci manda in memoria dell'amico Carlo Muscetta, questo scritto inedito che comparirà sul Bollettino della Fondazione Belli.

Io non ho avuto la fortuna di essere sua allieva. Ne ho avuta una, però, se non più grossa certo molto lusinghiera: senza saperlo lo avevo fra i miei lettori. Non solo, ma quando inaspettatamente nel '90 ebbi il Premio Viareggio (inaspettatamente e malauguratamente per quelli che, dopo avermi spinta a partecipare, magari avevano votato anche per me, così, a fondo perduto, pur lottando a sangue per un'altra) io arrivai invisa a tutti tranne, s'intende, a Memo Petroni, mio affettuoso portatore e appunto a Muscetta che non conoscevo.

Me ne stavo rintanata su un divanetto dell'albergo, con aria più colpevole che esultante dati i saluti distratti o sostenuti che ricevevo, in compagnia di Memo che, per venirmi incontro alla stazione, aveva perso il ricevimento dal quale ora tutti tornavano. Fra gli ultimi arrivò Muscetta, con una maglietta rosso-ceralacca che dava un che di sbarazzino ai suoi capelli candidi, lisci, lunghetti, e subito mi rise con quell'azzurro autenticamente giovane degli occhi, con quell'espressione del volto, tra arguta e felice, che presto mi sarebbe diventata familiare, come di chi sa di averla fatta grossa, ma si sente amato lo stesso o non si degnava di cogliere disapprovazione.

Ci rivedemmo un mese dopo in Sicilia dove, proprio nel paese di Arco di luminara, sulle pendici dell'Etna, aveva organizzato, con altri dell'u-

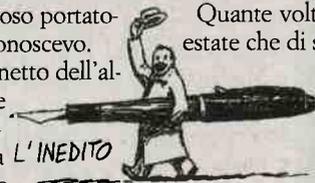
niversità di Catania, la presentazione dei miei tre libri di allora: la Opiù bella che io abbia mai avuto.

Avviandoci poi, in macchina, a chiudere la serata nella nostra casa un po' più sù, fuori paese, lui che aveva presentato *Le dorate stanze*, "Però..." mi disse con quella stessa espressione arguta e felice "un glossarietto in fondo ce lo poteva mettere (...). Non di parole siciliane, ma toscane". "La ciuciata?", chiesi a colpo sapendo la parola sconosciuta a molti anche in Toscana, "ma si capisce da quello che dico prima" mi giustificai. "Sì, si capisce... ma non solo quella!" e rideva divertito, con aria furbetta.

Quante volte da allora, in quei giorni di tarda estate che di solito passo in Sicilia, sono scesa ad Acitrezza sulla terrazza di cui aveva già scritto "E così vicino il mare che sembrano / lucciole nel giardino / i lumi delle lampare" e dove l'odore del gelsomino si fonde

a quello della plumelia, allevata dalle cure amorose di Marcella e goduta da lui fino a trarne frequenti motivi dei suoi versi. Ecco: "...fiore ... vivo per le tue mani e dall'amore delle parole tue chiamato. / Lascia oggi che sia consacrato della plumelia / l'odore solare e profondo / al grembo di mia madre Amelia, / che mi fece nascere al dolore e all'amore meraviglioso del mondo". E ancora: "Si stinge nel bianco latte della plumelia / il giallo aulente della corolla".

Del resto sulla terrazza gode di tutto: "Qui ri-



Narratori italiani

"Abbecediario"

minimo

di Massimo Arcangeli

Aneddoto. La storia umana, come quella dei popoli, è fatta sia da leggende che da realtà e non si esagererebbe affermando che la leggenda è una realtà superiore. Parlo della leggenda e non dell'aneddoto; l'aneddoto scompone, la leggenda costruisce (Franz Hellens).

Bulimico. In quella occasione, come potete immaginare, si ebbe un diluvio di trippe, e tanto saporite che ognuno se ne leccava le dita. Ma la vera diavoleria stava in questo, che non era possibile serbarle senza che andassero a male: cosa da non permettere in quanto sconveniente. Per cui fu deciso di sbafarsele tutte e che non un'oncia ne andasse perduta (François Rabelais). Sinonimo: *diarroico*.

Citazionista. Elementare, caro Watson (Sherlock Holmes). Sinonimi: *blobistico, campionato, cannibale, elencatorio, enciclopedico, feticistico*.

Destabilizzante. La triplice impazienza di un più tardi che bisogna aspettare, di un adesso che fugge, di un vorace passato che attira a sé, disgrega, fa crollare il futuro nelle rovine di un presente dal passato già confuso (Claude Lévi-Strauss).

Esibizionistico. E sempre nell'al di là e non nell'al di qua che le lingue si corrompono; con l'al di là del loro suono ordinario, della loro energia naturale, del loro splendore abituale. E il luso che le corrompe, è il fracasso che accompagna la loro decadenza (Joseph Joubert).

Falsificazionista. Questi, rosso di pel, Foscolo è detto / che per meglio falsar falsò se stesso, / quando in Ugo cambiò ser Niccolletto (Vincenzo Monti).

Gratis. 1. Basta darle un input e comincia a collegare ricordi che definirei scolastici, o ricorre a frasi fatte (Umberto Eco). 2. Non riesco a dire nulla che mi venga dal cuore. Non ho sentimenti, ho solo detti memorabili (Umberto Eco). Sinonimi: *bignamico, mne-monico, parolibero*.

Hollywoodiano. 1. Credo esista una macchinetta nella nostra testa che ci fa pensare cinematograficamente ancor prima della nascita dei fratelli Lumière (Umberto Eco). 2. Sono stupito per come il cinema sia per te non una situazione ma una macchina per produrre un certo tipo di spettacolo (Enrico Ghezzi). Sinonimi: *hardcover, illustrato, patinato*.

Indifferente. Tutto è di uguale importanza, e di nessuna importanza. Non abbiamo più il dono del discernimento e della discrezione (David Maria Turoldo). Sinonimi: *agnostico*.

Logorroico. 1. Ho i miei amuleti: le parole (Henri Bosco). 2. I doppi-ni li voglio, tutti, per mania di possesso e per cupidigia di ricchezze: e voglio anche i triploni, e i quadruplioni (Carlo Emilio Gadda). Sinonimi: *logopatico, verbomaniaco*.

Menzognero. Nel nostro mondo vertiginoso la verità dovrebbe indossare vesti essenziali (Yukio Mishima).

Narcisista. Non voglio guardare il mondo attraverso l'obiettivo. E il culto che io ho della mia memoria a far sì che non ci sia qualcos'altro a registrare quello che accade fuori di me (Umberto Eco). Sinonimi: *autoreferenziale, eco-dipendente, egoico*.

Opportunistic. E sono tanto semplici gli uomini, e tanto obediscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare (Niccolò Machiavelli).

Pedante. Non solo l'eleganza, ma la nobiltà la grandezza, tutte le qualità del linguaggio poetico, anzi il linguaggio poetico esso stesso, consiste, se ben l'osservi, in un modo di parlare indefinito, o non ben definito, o sempre meno definito del parlar prosaico o volgare (Giacomo Leopardi).

Quantitativo. Vedi *citazionista*.

Rifacitorio. Ogni vera funzione fondamentale dello spirito presenta in comune con la conoscenza un'unica caratteristica di valore decisivo, costituita dall'aver in sé stessa un'attività originaria formativa, e non riproduttiva (Ernst Cassirer). Sinonimo: *riciclatorio*.

Salottiero. Nel conversare viviamo in società, nel pensare restiamo da soli (Ortega y Gasset). Sinonimi: *modaiolo, nazional-popolare*.

Trabordante. Vedi *logorroico*.

Utricante. No, no, da quale cattiva letteratura mi sto facendo sedurre, non sono più un adolescente pruriginoso (Umberto Eco).

Volpino. L'arte pregiata, ov'alcun tempo fui / di tant'opinioni mi rec' a questo (Michelangelo Buonarroti). Sinonimi: *affabulatorio*.

Zzz...

Chi è

io?

di Vittorio Coletti

Umberto Eco

LA MISTERIOSA FIAMMA DELLA REGINA LOANA

pp. 451, € 19,
Bompiani, Milano 2004

Non so quanti, dei molti che lo comprenderanno, riusciranno ad arrivare in fondo al nuovo romanzo di Umberto Eco. Io ci sono riuscito facendomi largo a prezzo di non piccoli sforzi attraverso tutta la sua prima e seconda parte e



percorrendo davvero piacevolmente solo la terza. Oltretutto, le molte e ampie recensioni hanno già tolto e soddisfatto la consueta curiosità di vedere come va a finire la storia (risaprà chi è e chi è stato Yambo, il narratore smemorato?; chi si nasconde dietro la regina Loana?; che

cosa sia e dove si senta la sua "misteriosa fiamma" lo si scopre già a p. 69, con chiosa a p. 250). Restano dunque, per arrampicarsi sulle lunghe 450 pagine, l'attesa delle classiche battute da "Eco" (ce ne sono poche, del genere: "Garcia, l'Orca"); il sollievo delle divertenti figure che ne fanno un romanzo illustrato (zampata di genio); la lunga riflessione sulla memoria individuale e su quella collettiva, rappresentata, quest'ultima, dalla "carta", dai libri ritrovati e dalle citazioni introiettate (il protagonista è un libraio antiquario gremito di rimasugli scolastici e di dotte letture), dai fumetti e dai giornali (riscoperti nel classico solaio di casa); infine, nell'ultima sezione, il gratificante "ritorno" a una riappropriazione, da parte del narratore, dei propri ricordi e, con essa, a una scrittura narrativa più tesa e coinvolgente.

Il piatto forte del romanzo è, per estensione e impegno, probabilmente la scommessa intellettuale di ricostruire un "io" attraverso la sua cultura, le sue informazioni e conoscenze. Si tratta di una variazione postsemiotologica sul dubbio pirandelliano: chi è "io"? E quello che designano, descrivono gli altri o quello che lui crede di essere? La risposta di Eco è che chi è non si sa (come non lo sa Yambo per un bel pezzo), ma che si può provare a saperne qualcosa cercando in ciò che "io" condivide con gli altri e che in semiotologia si sintetizza nella cosiddetta "enciclopedia", nel sapere partecipato (persino inconsapevolmente), nel mare di conoscenze generazionali, nazionali e sociali che ha in comune col suo tempo, e di cui sono testimonianza e veicolo libri e riviste, giornalini e poesie, vocabolari e quotidiani, memorie storiche e cronache d'epoca.

Autorevoli recensori (Asor Rosa) hanno insistito molto sulla componente autobiografica del

libro, così scoperta nell'ambientazione cronologica e geografica (Monferrato negli anni trenta-cinquanta), e hanno proposto di leggerlo come un ritorno dell'autore a se stesso, alla conoscenza e nostalgia di sé. Ma il forte tratto autobiografico, che dovrebbe fungere da traliccio e vettore (palpabile, concreto, affettuoso) del discorso filosofico sulla (in)conoscibilità del "noumeno" (Cotroneo), stenta a convincere quale materia narrativa, perché spesso inciampa e zoppica nei luoghi comuni. Il protagonista "signorino" di campagna, il suo sorriso irresistibile, la casa grande, la serva fedele declinano per gran parte di questo libro una variante scontata dei soliti autobiografismi d'appendice, tipici soprattutto dei casi in cui il soggetto (auto)narrante è un provinciale di successo.

Il fatto è che l'autobiografia non funziona bene sino a quando deve limitarsi a fare da supporto a un rinnovato (e un po' pedante) *Diario minimo* che ripercorre la storia di un segmento di Novecento attraverso libri, immagini, eventi, citazioni che sono stati di tutti (più o meno). Riprende invece vigore e senso nella terza e ultima parte (i *nostoi*), quando il narratore recupera la memoria personale e con essa racconta eventi drammatici della Resistenza (il culmine narrativo del romanzo è la corsa del protagonista e dei suoi amici nel Vallone immerso nella nebbia, con due tedeschi prigionieri, mentre altri tedeschi e i fascisti li braccano) e ricostruisce appuntamenti essenziali della sua personale formazione sentimentale e sessuale, spirituale e politica. Qui è direttamente la storia collettiva, e non la sua rappresentazione (para)letteraria e fumettistica, a dialogare con la vicenda privata (nell'episodio si arricchisce di una ragione in più l'onnipresente tema della nebbia, vero leitmotiv dell'opera), in pagine piene di densità e calore, che chiedono trepida partecipazione al lettore sino ad allora distratto e affaticato.

Peccato che l'ultimo capitolo tenti la sintesi delle due memorie (e quindi della seconda e della terza parte) cercando di riscrivere pirotecnicamente l'apice di quella più intima (l'amore per la bella Lila) nel linguaggio di quella più pubblica, in una sorta di varietà televisivo in cui l'"unico e irripetibile" (il grande amore, il suo volto, il suo destino) si presenta con il corteggio del "tutto e seriale" (personaggi celebri di carta e di spettacolo). Ne risulta un festival-apocalisse eccessivo e pesante, in cui si perde (senza averne in cambio piacevole ironia) quel filo di malinconia e tenerezza che i tormenti dell'amore e della storia avevano finalmente immesso nel romanzo, dando alla sua vocazione autobiografica una plausibilità troppo spesso, altrove, latitante o assente, insidiata da diverse motivazioni di scrittura, che col racconto non sembrano essersi felicemente fuse.

vittorio.coletti@lettere.unige.it

V. Coletti insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova

parato dove l'ombra è verde / alte, nell'infinito blu del cielo / vedo le fiamme d'una bouganville / ardere senza cenere / tutto il bene dei nostri amati giorni".

O: "Né salmastre né aspre / sono le tamerici nel giardino / di Acitrezza. In qualche ramo in fiore / trama nel verde un colore / gracile di mai visto rosato corallino..."

Fino all'esplosione: "Abbiamo, abbiamo, abbiamo noi, un tesoro. / Abbiamo Trezza e la felicità. / Solo chi è può dire che ha".

Oggi non "è" eppure ancora "ha". Noi qui, e ieri altrove, a parlare di lui, a ringraziarlo di quanto ha dato, di quanto ci ha dato, anche lì, sull'amata terrazza, nelle notti odorose del suo compleanno quando, circondato da ex allievi, amici, parenti concludeva ogni volta il brindisi con "...la morte chiama, io non rispondo!".

In particolare, gli sono grata anche di quando veniva a cena su, nella nostra piccola rustica casa ("casa mendica" l'ha definita mio marito l'anno scorso, nonostante mi fossi dissanguata per riabbellirla dopo la pioggia di cenere) e finita con la macchina ansante la ripida salita ("una pettata" la chiamerebbero in Toscana, conosciuta invece in paese come "l'acchianata du Prefetto Stella"), percorreva a piedi nel buio un pezzetto scabroso, scendeva esitante gli scalini dopo il cancello, sempre seguito dall'attenzione trepida di Marcella, per infilarsi nella prima porta illuminata, quella della cucina, da cui sbucava nel soggiorno, davanti alla tavola apparecchiata con piatti, tovaglioli e bicchieri di carta, con un'aria trionfante, di soddisfazione che non avrebbe avuto a Corte. Senza parlare era come

se dicesse "Sono proprio contento di essere qui!". E mi rideva con quegli incredibili occhi celesti. Parlava poco negli ultimi anni, isolato dall'udito e dalle troppe parole intorno ma, quando Marcella lo pregava di leggerci una poesia, ritrovava tutta la voce e leggeva con un tono, un'intensità, una misura quali non ho mai sentiti in un attore. Così non ho dimenticato e non dimenticherò l'appassionata lettura che ci fece, nella casa di Roma, della poesia di Buttitta "Mamma tedesca". Ora sarò io a leggere per lui, un canto popolare senegalese (Birago Diop, *Soufless*, 1947) che credo gli piacerà: "Quelli che sono morti non sono mai partiti / sono nell'Ombra che si dirada / e nell'Ombra che si ispessisce. / I morti non sono sotto la terra. / Sono nell'Albero che frema, / sono nel Bosco che geme, / sono nell'Acqua che scorre, / sono nell'Acqua che dorme, / sono nella Capanna, sono in mezzo alla Folla: / i Morti non sono morti".

Carlo Muscetta, nato nel 1912, è morto il 22 marzo 2004. Studioso e critico della letteratura, aveva fatto scuola nelle Università di Roma, Catania, Parigi. Il suo nome è fondamentalmente legato alla direzione della *Lil*: Letteratura italiana Laterza Storia e testi (10 volumi in 20 tomi 1970-1980). A tale attività istituzionale Muscetta affiancava la passione civile, che dalla formazione crociana lo spostò verso un graduale accostamento critico al marxismo, e l'attività militante di giornalista in quotidiani e riviste. Era scrittore e poeta. Fra le opere creative, nel 1992 *L'erranza*, memorie in forma di lettere (*Il Girasole di Valverde*), un'autobiografia in forma di epistolario indirizzato a famigliari e amici o interlocutori pubblici. *Dallo stesso editore è uscita la raccolta poetica Versi e versioni* (1986).

Conte e clochard

di Vincenzo Aiello

Paolo Maurensig

IL GUARDIANO DEI SOGNI

pp. 169, € 16, Mondadori, Milano 2003

Dopo due anni ritorna in libreria uno dei pochi narratori italiani che ci ha conquistati dal primo libro: quel Paolo Maurensig – goriziano d'origine, ma vive a Udine – che con la *Variante di Lünenburg* (Adelphi, 1993) scosse la letteratura italiana con un romanzo che in realtà era una sonata musicale. Poi dopo le buone prove di *Canone inverso* (Mondadori, 1996; cfr. "L'Indice", 1996, n. 11) e *Venere Lesa* (Mondadori, 1998), con l'intermezzo della ristampa mondadoriana dell'*Ombra e la meridiana* (Mondadori, 1997) che già conteneva in nuce il Maurensig della *Variante*, ha dato alle stampe *L'Uomo scarlatto* (Mondadori, 2001) di cui non ci è piaciuto niente, né nel testo, né nel paratesto. Dopo il minuetto del 2001, quindi, torna in libreria un buon Maurensig che abbandona i temi psicoanalitici e ritorna a lavorare sul testo, lo stile. Non è ancora lui. Ma presto – glielo auguriamo – quando avrà risolto qualche problema di salute, potrà ritentare l'alchimia magica della scacchiera del 1993.

Il *guardiano dei sogni* è infatti una storia ambientata a Venezia che, in una corsia d'ospedale, mette insieme un giornalista reduce da un infarto con un ibrido personaggio, strano incrocio di clochard e conte decaduto, che assomiglia a Tolstoj: Antoni Stanislaw Augusto Dunin. Perché "la

sventura spesso accomuna i soggetti più disparati, mette assieme persone che altrimenti non avrebbero stretto alcun rapporto di conoscenza, risveglia sentimenti eccessivi, a volte abnormi, destinati però a svanire non appena si ristabilisce la normalità". Figlio di uomo d'armi e di una sorella di Jan Potocki – quello del *Manoscritto trovato a Saragozza* – Dunin viene iniziato a pratiche esoteriche da un frate che passa per i suoi possedimenti in Polonia: padre Tadeusz. Questo magico personaggio dà al nobile il dono di leggere nei sogni degli altri e il redattore culturale ne rimane affascinato. Dopo la degenza, e ritornato nel tran tran del lavoro giornalistico, il protagonista sente il bisogno di ritrovare il conte-homeless e, dopo varie peripezie, lo rinvia in un dormitorio per emarginati e riesce a farsi spiegare come ha avuto il dono di leggere nei mondi onirici degli altri.

Il finale è a sorpresa – dopo la parentesi sull'amico d'infanzia e fratellastro Witek – ma il lettore esce da quest'esperienza narrativa con un suo alfabeto pirandelliano autentico dell'attività onirica: "Che cosa si vede nei sogni della gente?" chiede l'io narrante e il taumaturgo gli fa vivere quest'esperienza in prima persona: "sentii un formicolio salirmi verso la spalla per diffondersi nel torace e localizzarsi nella regione cardiaca. Provai una leggera vertigine (...) Tutto era come prima, ma il significato era cambiato. Non è facile spiegare ciò che provai, potei dire che vedevo l'essenza delle cose, che vedevo per la prima volta, senza necessità di alcun giudizio, senza il bisogno di dare un nome alle cose...".



L'opera completa dello scrittore

Invocazioni al vento

di Gianni Bonina

Vitaliano Brancati

OPERE

ROMANZI E SAGGI,
RACCONTI, TEATRO,
SCRITTI GIORNALISTICIa cura di Marco Dondero
con un saggio introduttivo
di Giulio Ferroni,2 voll., pp. CCXXXV-3652, € 98,
Mondadori, Milano 2003

Molti anni dopo, davanti alla Torre panoramica di Natàca, Vitaliano Brancati si sarebbe ricordato di quel pomeriggio in cui suo nonno lo aveva portato a vedere il vento: nella piazza grande di Pachino s'era incantato a guardargli la barbetta grigia volgere a destra e a manca sotto la sferza dello scirocco, che – lo sanno tutti in paese – ha il potere di trasfigurare il mondo. E a quel vento Brancati leverà invocazioni per tre giorni perché disperda la chimera di una comitale baldanza facendo del sogno di un fandango il segno degli "anni perduti" di una generazione ipotecata dal fascismo, priva di "piaceri" e spinta a vagheggiare progetti sciocchi e impossibili.

E il vento, cui Brancati dirà legata "in un modo molto intimo" la sua infanzia, diventerà una ventata che con la forza della novità abatterà la superfetazione del regime, nata sulla coscienza morale e civile dell'Italia. Di Pachino, "posta su di un'altura battuta dal vento di due mari, che spazza continuamente il paese e fa brillare i ciottoli come diamanti", Brancati ricorderà il fanciullino che dal "tondo", tenendo stretta la mano del nonno, guardava in mare l'Isola delle Correnti dove le acque turbinavano, sfrangiandosi come due fiumi contrari mentre uguali correnti aeree mulinavano attorno, accendendogli il volto e dando al paesaggio "l'aspetto liscio, il colore rosso, che hanno i luoghi battuti senza posa dal vento".

Nel paese il cui etimo fenicio designa appunto una "quantità di vento" il tramontano e lo scirocco colorano le facce di gente nata per offrire alle spire chi una guancia chi un'altra, a misura che il proprio credo inclini a nord o a sud: gente riunita all'incrocio di Europa e Africa, dove i venti "si azzuffano e rincorrono"; gente che Brancati ricorda di "sogni gravi

e felici" grazie all'aria "vinosa e densa" che il mosto affida alle spore del "selvaggio Simun, il vento che ha suggerito agli uomini le più belle poesie e i più bei pensieri del mondo" e che rallenta la vita, una ragione in più per amarlo; gente che ha due volti quanti sono i venti, freddo e caldo, ed è fatta dunque per la scena. Sicché teatro non a caso diventa alla fine Pachino perché ha innervato in Brancati la sua prima vena comica.

L'unificazione nei due volumi dei "Meridiani" Mondadori dell'opera completa di Brancati dà conto di una visione d'insieme regolata su una linea di crescita che si dipana proprio da Pachino e che segue uno svolgimento di lucida coerenza. Qui nel 1904 lo zio Marino deve procurarsi una ferita per ottenere dalla moglie il permesso di rientrare a casa: talché lei lo aspetta, reduce vittorioso da un duello rusticano che lui ineffabilmente però ha risolto con una conciliazione uguale a una resa. Qui torna vincitore davvero, da "dietro le nubi di tramontana" di "una città chiamata Napoli", il nonno Vitalia-

no gonfio dell'orgoglio di avere sconfitto "in una gara di canto un tenore troppo vanitoso". Qui, negli anni dannunziani, i pachinesi rivelano "una grande vocazione all'arte". Dalla specialia del prozio Corrado il vento sperde nell'aria le note vespertine di concerti per chitarra e violino tenuti da farmacisti e barbieri orchestrali, che i clienti sono costretti ad ascoltare fino alla fine a meno di rinunciare alle loro medicine; e con le note il vento porta alle orecchie del piccolo Vitaliano gli echi di tragedie recitate in sussiego e di barzellette raccontate in sollucchio, del tipo "Sai perché si è suicidato Marconi? Perché non ha saputo inventare il jò-jò senza fili".

A Brancati rimarrà il ricordo di una festa in omaggio del nonno Vitaliano e del prozio Corrado perché incidessero un disco, parole dell'uno e musica dell'altro: due fratelli campioni di goliardia e *bons mots*. Ma gli si imprimerà nella memoria soprattutto il suono degli archi e del vento: "Qui avevo lanciato il mio grido di bambino; di questa polvere si erano riempite le mie scarpette". Il grido e la polvere posti a suggello di un'età felice: il grido che è l'intonazione di voce comune ai pachinesi "che non sanno dire nulla a voce bassa", ma che è anche la gioia di chi non vuole che il mondo incantato svanisca e che diventa disperazione quando non c'è più; la polvere che il vento alza nella piazza grande, dove il nonno e il papà levano lo sguardo all'orologio dal quadrante rosso della chiesa madre per regolare la loro dieta.

Maria Brancati, cugina di secondo grado, ricorda oggi la volta in cui lo scrittore ormai affermato venne a Pachino, lei bambinetta, in visita alla tomba dell'amatissimo nonno paterno dal bel pizzo grigio: "Non lo vidi ridere una sola volta. Sentivamo alla radio 'La signora di trenta anni fa' e lui disse che era la canzone di uno smemorato".

Quel giorno Brancati andò a Pachino anche per un'altra ragione: la cisti che gli si era ingrossata nel torace s'era fatta visibile anche con la giacca e parlare con il padre di Maria che era medico poteva giovare a prendere decisioni. Rosario Brancati lo assicurò circa la natura benigna della tumefazione e gli suggerì di farsi vedere anche da un altro lontano cugino, Raffaele Brancati, un oncologo che a Marzamemi aveva messo su un centro di ricerca sul cancro. Gli fu consigliata da entrambi un'asportazione parziale perché la cisti pesava sul cuore e avrebbe potuto determinarne scompensi durante l'intervento. Ma Vitaliano volle ascoltare l'amico chirurgo Dogliotti e si mise nelle sue mani. Non disse nulla alla famiglia perché era convinto che delle malattie non bisogna parlare dal momento che, come i bambini, se si vedono osserva-

ti si ringalluzziscono. Però volle fare testamento. Il fratello Corrado, appresa la data dell'operazione, lo raggiunse a Torino dicendogli di essere venuto per vedere la Juventus.

Prima di entrare in sala operatoria Brancati vede da un balcone passare il tram numero 12 e pensa a un segno augurale. Solo la moglie, Anna Proclemer, affacciata accanto a lui, legge che è diretto al cimitero.

E il 25 settembre del '54: cinquant'anni fa esatti. Proclemer, oggi ottantenne, non è mai andata una sola volta a Pachino e, nei sette anni di effimero matrimonio, lasciò che fosse lui a partire da solo sull'eco di lettere in cui si dichiarava perduto siciliano: "Al Sud appartengo interamente e ne sono il più pazzo e avvelenato figliolo"; oppure: "Domani parto per Pachino a bere la medicina che i libri consigliano: il cosiddetto bicchiere di aria natia".

La figlia Antonia, per sua stessa ammissione, si è invece legata a Pachino perché è più una Brancati che una Proclemer, e c'è tornata molte volte per incontrare anche i parenti del padre. Recentemente ci è andata solo per assistere a una rappresentazione amatoriale della *Governante*, la commedia scritta da Brancati per la moglie. Antonia non ha più trovato però la casa di via Lincoln dove la nonna paterna "diventò pallida per i primi atroci dolori" del parto una sera di luglio del 1907. Al suo posto è sorta una banca. E in via Garibaldi la farmacia del prozio Corrado è sparita per fare posto a una boutique. Della sua tragedia in versi, letta a un cugino corso nottetempo da lui e caduto in un sonno profondo a senti-



re declamare endecasillabi per un'ora, non si è trovato un solo frammento. Né è mai stato visto l'architetto che Brancati aspettava perché facesse di Pachino "il più bel paese del Sud".

Ma nelle notti di vento si vede ancora oggi in cielo un enorme fantasma levato in

alto dalla polvere che poi si dirada lasciando uno scintillio uguale a quello che guardava Nuzzu con la mano tenuta dal nonno. Vedendo soffiare il vento impetuoso e imperioso di Pachino, come un aruspice leggeva in esso i segni del destino. E un giorno ne farà l'elemento attivo della propria dottrina morale: "Sugli uomini soffia quello stesso vento che fa correre le nuvole; tu non lo senti mai, tranne che nei momenti in cui esso cerca di strapparti, come una foglia, dal ramo dell'onestà, della tranquillità, della famiglia, della vita; e tu capisci che il vento batte solo su di te, e non sul ramo, e che già fai la ruota sul grembo, e fra poco l'albero rimarrà dietro di te, e Dio sa fino a quando, e tu solo volerai chissà dove col vento".

g.bonina@lasicilia.it

Romanzi alla trementina

di Marco Vacchetti

Via *Gemito* di Domenico Starnone (Feltrinelli, 2000), *L'ultima rosa di Lautrec* di Alessandro Barbero (Mondadori, 2001), *Dava fine alla tremenda notte* di Marosia Castaldi (Feltrinelli, 2004), *Il peposo di Maestro Filippo* di Nino Filastò (maschietto&editore, 2003), *La doppia vita di Vermeer* di Luigi Guerrieri (Mondadori, 2004), *Fiato d'artista* di Paola Pitagora (Sellerio, 2001), *L'artista* di Gabriele Romagnoli (Feltrinelli, 2004)... un elenco di libri. Libri differenti l'uno dall'altro, pubblicati in anni recenti e assimilabili a un minimo comun denominatore, che, a ben vedere, così minimo non è: i protagonisti delle storie raccontate sulla carta stampata tra realtà e immaginazione sono artisti della visione. Pittori, scultori, falsari o architetti. E ciò sufficiente a delineare una tendenza? A sostenere che negli ultimi anni l'interesse dei narratori per gli artisti in qualità di personaggi è aumentato? Forse, ma non è questo l'aspetto più interessante del, presunto, fenomeno.

Già nell'antichità, così come dal Rinascimento in poi, nella nostra cultura la vita degli artisti ha destato curiosità, dalle *Vite* di Vasari, con il loro ricco patrimonio di storie vive e aneddoti, fino alla mitologia romantica intorno alla figura del *bohémien* o al catalogo senza fine delle vite maledette dei "creativi" novecenteschi. L'interesse suscitato dall'immagine letteraria, che agli artisti è stata attribuita nel corso del tempo, è stata oggetto di studio del celebre saggio di Rudolf e Margot Wittkower *Nati sotto Saturno* (Einaudi, 1968). In quelle pagine viene esplorato e scandagliato l'apparato di fonti che ha contribuito a produrre l'idea peculiare del "tipo costituzionale" dell'artista, "un intreccio di mito e realtà, di congetture e osservazioni, di finzione e di esperienza, che ha determinato e determina tuttora l'immagine dell'artista".

I libri

Marco Vacchetti nasce a Torino il 4-4-1960, studi classici, laurea in lettere moderne in Storia e critica del cinema, con una tesi sulla *Première Avangarde* francese degli anni '20, per tre anni assistente in studio di Michelangelo Pistoletto e della galleria Persano, frequenta il laboratorio di Musica elettronica presso il Conservatorio G. Verdi sotto la guida del maestro Enore Zaffiri, con cui si diploma. Dal 1988 svolge attività di pittore con mostre personali e collettive in varie città italiane, dal 1995 collabora con la scuola Holden, dal 2000 è direttore didattico nella medesima; nello stesso anno pubblica per la collana Holdenmaps (BUR) *Storie dell'arte*.

In ogni caso, pregiudizio romantico o autentico dato di fatto, ancora oggi il pensiero comune tende a leggere l'esperienza esistenziale dell'artista, anche e ben al di là della sua opera, sotto il segno dell'eccezionalità, del fuori regola, dell'originalità fino all'eccesso, alla patologia. L'archetipo del genio felice o tormentato, del talento innato ed eccentrico, rimane l'*habitus* più diffuso e comodo, suggestivo e convincente, per spiegare l'identità umana calata in un mestiere raro. Pittori, scultori, orafi, incisori e quant'altro, sarebbero per carattere destinati, se non obbligati, a condurre una vita "strana", segnata dalla diversità rispetto all'uomo comune. Le difficoltà a relazionarsi con il resto del mondo secondo le convenzioni sociali, ad accettare la banale quotidianità in nome di una sensibilità fuori del comune, produrrebbero dramma e tragedia. E dove ci sono dramma e tragedia, ci sono storie e materia narrativa. Non si racconta la felicità, quella altrui annoia. Non a caso le fiabe finiscono con "...e vissero felici e contenti". Dopo, quando il principe e la principessa coronano il loro sogno e vanno a vivere nel castello dorato, non si sa più che raccontare. Non ci deve quindi stupire che i narratori siano attratti dagli artisti come personaggi e che a questi attribuiscono alcuni tratti ricorrenti.

L'inquietudine, prima di tutto. In questo senso è emblematico Federi, il protagonista di *Via Gemito*, animato da un vitalismo incontenibile e lacerato dal contrasto tra il suo lavoro di capostazione e la sua vocazione, "la sua vera attività, quella per cui era venuto al mondo: disegnare e dipingere, lui diceva *pittore*, (...) per nascita era un pittore, non un ferroviere". Emblematica la visionarietà immaginata da Marosia Castaldi per il personaggio di Memling, agitato tanto da soffocanti sogni notturni quanto dalle figure dipinte sulle tavole d'altare con esasperante tormento. Emblematica la sottile ansia intellettuale del maestro Brunelleschi di Filastò, che trasforma l'architetto in un detective, capace di risolvere un caso di omicidio, spinto dalla volontà razionale di spiegare tutto, trasformando con l'osservazione acuta gli indizi in prove. Emblematica, e quasi programmatica, la follia allucinatoria di Toulouse Lautrec raccontata da Barbero attraverso gli incubi fuori controllo del *delirium tremens* che affligge l'artista ormai alcolizzato, assediato da ragni immaginari e manie di persecuzione. Emblematica la preveggenza che Romagnoli attribuisce al personaggio dell'"Artista" (uno scultore immaginario ispirato vagamente a Gustavo Rol), destinato a modificare con gesti

che sembrano miracoli la vita di chi lo incontra. Emblematiche l'ansia di imitazione e la sete di riconoscimento che spingono nel percorso di un'esistenza dissoluta e rovinosa il pittore Van Meegeren a diventare il più famoso falsario del Novecento, in grado di ingannare con i suoi finti Vermeer critici, mercanti e collezionisti.

Visionarietà, allucinazioni, sogni, acume d'osservazione, preveggenza e imitazione sono dunque le manifestazioni dell'inquietudine di fondo che trova origine, più che in un'insoddisfazione metafisica, nella peculiarità sostanziale che davvero accomuna gli artisti e li rende un'eccezione: lo sguardo. "Un pittore insegna in qualche modo a vedere", scrive Paola Pitagora raccontandoci in *Fiato d'artista* la propria esperienza autobiografica a contatto con la scuola romana d'avanguardia



degli anni sessanta (Schifano, Festa, Angeli, Ceroli, Mambor, Pascali ecc.). E insieme allo sguardo, padre di tutte le ansie, emerge la tecnica, l'altra specialità che appartiene agli artisti, li individua rispetto all'uomo comune e rende possibile l'opera. Abbiamo così la meticolosa pennellata di Memling, la mostruosa abilità di imitazione di Van Meegeren, corroborata dalle originali procedure di invecchiamento dei dipinti, lo sperimentismo costruttivo di Brunelleschi, la furia maniacale di Federi, il felice disegno dal vero di Lautrec.

Incardinata alla tecnica e al mestiere l'inquietudine si tramuta in ossessione. Nel binomio arte e vita la prima prende il sopravvento sulla seconda e monopolizza desideri, bisogni e pensieri. Nella biografia dell'artista tutto gravita intorno all'opera, un'aura esiziale di solipsismo, incompienza, crudeltà e nevrosi. Intorno agli artisti gli altri personaggi, pallidi deuteragonisti schiacciati, usati e abbandonati, soffrono. E, ancora una volta, dove c'è dolore e sofferenza troviamo quell'intensità delle storie che tanto ci appassiona e che alimenta il mestiere dei narratori.

Vittima

di un incantesimo

di Leandro Piantini

Aldo Palazzeschi
TUTTI I ROMANZI

a cura di Gino Tellini
e con un saggio di Luigi Baldacci,
vol 1°, pp. CLX-1739, € 49
Mondadori, Milano 2004

Ventinueve anni dopo il Meridiano dedicato ai racconti (*Tutte le novelle*, 1975), Mondadori pubblica il primo Meridiano dei romanzi di Aldo Palazzeschi, a cui seguirà un secondo tomo. Il volume comprende i primi quattro romanzi dello scrittore fiorentino: *rifles-*

stata quella giovanile, iconoclastica e nichilistica, e che il romanzo dell' "uomo di fumo" era un capolavoro del primo Novecento, un risultato che lo scrittore non avrebbe più eguagliato. Mentre le tanto acclamate *Sorelle Materassi* erano un passo indietro, inficciate dal clima restaurativo degli anni trenta, e da un naturalismo di ritorno che aveva fatto abbandonare a Palazzeschi la strada della dissacrazione anarchica e della dissoluzione della forma-romanzo, a favore di un realismo piccolo-borghese rassicurante e bozzettistico.

Tellini ha una posizione più equilibrata, e mentre riconosce al Palazzeschi di *Perelà* il "guizzo di genio" che gli fece creare un antieroe e un antiromanzo, realizzando "la messinscena farsesca di una società in crisi, disponibile a risoluzioni estreme e pericolose", concede tuttavia alle *Sorelle Materassi* quello che spetta loro. Al di là delle trine e delle frange fiorentinesche, del colore locale e delle buffonerie, *Sorelle Materassi* raccontava una storia lancinante: la dipendenza erotica di due povere donne che in tarda età scoprono il maschio ma da esso vengono travolte e tramortite. Nel nipote Remo, Teresa e Carolina hanno la rivelazione sconvolgente della vitalità più selvaggia e amorale, ma è un fuoco che le incenerisce. Per amore di Remo esse vanno incontro alla rovina, in una via crucis infinita fatta di cambioli e di umiliazioni. Il giovane, cinico e bellissimo, è una grande invenzione narrativa di Palazzeschi, il prototipo della canaglia e del "pendaglio da forca", come ben vide Giovanni Ansaldo in una penetrante recensione del romanzo.

Questo Meridiano è ricchissimo di informazioni inedite. Quella che sicuramente farà discutere riguarda un aspetto della biografia di Palazzeschi sinora rimasto nell'ombra: la sua omosessualità. Scrive Tellini: "Esiste, in questa vicenda umana tanto gelosamente protetta dal muro del silenzio, un dato originario, nevralgico, ed è il trauma dell'adolescente per la rivelazione a se stesso della propria diversità sessuale, causata da impotenza per malformazione fisica: un trauma che il tempo ha lenito, ma non cicatrizzato, e che negli anni della giovinezza si è accompagnato all'ossessione del suicidio (...) Fatto sta che lo scrittore nasce da questo trauma e la sua opera ne rappresenta l'irradiazione coraggiosa e geniale, polimorfa e iridescente. Giurlani divenuto Palazzeschi è riuscito nel 'miracolo' di trasformare - giusto quanto afferma nella 'Premessa' alle *Opere giovanili* - la 'disperazione' in 'allegria', come per virtù di un 'incantesimo'" (Introduzione, pp. LXVIII-LXIX).

leandropiantini@virgilio.it



L'antico odore del tempo

Consolare le gengive

di Anna Chiarloni

Rocco Brindisi
ELENA GUARDA IL MARE
pp. 178, € 12,50,
Quiritta, Roma 2004

Rocco Brindisi, potentino di nascita, segnalato alla critica da un lontano "Premio Calvino" e dal felice esordio del *Silenzio della neve* (2002), dispone di un talento poetico che predilige la misura breve, il racconto di vincoli familiari o circoscritto nello spazio di un ascolto domestico. Scrive Domenico Starnone nel risvolto che *Elena guarda il mare* sembra per struttura "un gesto lungo di deposizione della Madre da parte di un Figlio". Mi pare una sintesi felice anche perché restituisce il sostrato liturgico della scrittura di Brindisi, intessuta com'è d'incenso, sogni e canti alla controra, di angeli caduti. Una scrittura che rivendica l'alterità, fortemente impregnata di sapori mediterranei, tanto più intensi in quanto qui è l'infanzia dell'autore che viene rievocata in prima persona.

Quasi assente la figura paterna, al centro c'è la madre. Sposa a diciannove anni, il bagno nella conca con gli occhi chiusi, per non vedersi nuda. Dieci figli partoriti in casa, Rocco è l'ultimo, e dà del voi al primogenito, quel Totore reduce da un lager tedesco, il cui cappotto militare serve a coprire la pasta del pane messa a lievitare.

Lungo i percorsi di una regione nemmeno sfiorata dal miracolo economico del dopoguerra, dove i regali, quando ci sono, sono fatti di verdura, scorrono i volti dei fratelli, dei vivi e dei morti. Assunta taglia le trecce e va in convento, altri scompaiono in una morte precoce. Elena la conosciamo nelle visite di Rocco in manicomio: nel parlatorio con quel suo sguardo ghiotto e il bacio furioso, avida e demente, altre volte a braccia aperte, innerata dallo strazio dell'elettroshock.

Ma non è una storia di lutto, questa, piuttosto di una corporalità prepotente che lega le diverse figure in un'intimità gelosa di sguardi, bocche, capelli. Brindisi fruga nelle interiora dome-

stiche, le assimila al cibo e alla parola: "Infilare le mani nel casone del pane, dove si conservano le ceneri calde di mia madre, della Mite, della ragazza impazzita per l'occhiata fredda di un racconto. Infilo le braccia, fino in fondo".

La voce narrante sgrana una nostalgia fonda per quella figura materna che, "presa nella trappola dei baci bambini", "passava le notti a consolarci le gengive con le dita". Per le sorelle con il loro silenzio tiepido nei capelli, che "scioglierli era come spogliarsi" - e c'era una preghiera per questo. Sono immagini rurali di tutela e sortilegio: la mano che segna con una croce la bocca che sbadiglia, il mattone caldo avvolto in una pezza di lana, il letto alto e bianco che accoglie baci e morsi, spasimi e risate. E poi l'odore dei cibi - olio e fagioli, pane e sugo - che flottano come papille nella memoria, innescando tra le diverse situazioni evocate l'intermittenza di ampi spazi bianchi, quasi a concludere ogni singolo spezzone d'interno



domestico. Rari gli esterni, e sempre ignari di qualsiasi sferragliante vita metropolitana. Perché fuori di casa si ricama al telaio o si gioca a carte attorno le latrine, mentre passano "quelli che masticano ombre di bambini". Il gelo riporta l'odore del tempo, scrive Brindisi. E s'intravede lui chierichetto, con l'incensiere in mano a mendicare brace nelle sere d'inverno, o a spiare i più grandi che fanno "pazziare" le ragazze negli androni. Più tardi sarà, questo, il figlio che nella dizione materna "si sciupa a far poesie".

Irrompe in questa infanzia la malattia e la vediamo, la madre, sbiancata, le labbra viola, rovesciata in un tremito continuo, ridotta a cosa spoglia, a spero arredo casalingo. Ma la voce narrante, quella dell'ultimo nato, retrocede in continua acronia, per esserle accanto, viso a viso, per sconoscersi e scordare, carezzandosi "per tremare alla fine come lei".

Quasi privo di riferimenti cronologici - appena s'intravede negli anni dell'adolescenza l'incendio dell' *Angelo azzurro* - questo romanzo della memoria ci restituisce il codice di una civiltà meridionale e di una pietas filiale ben lontana da ogni interferenza mediatica. Un libro che in serrato dialogo col passato s'interroga e ci interroga.

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

La storia

a piè di pagina

di Giuseppe Traina

Gianni Cascone
QUADRANTE NORD
pp. 133, € 13,
Manni, Lecce 2004

Lo sguardo del lettore è accompagnato per zoomate progressive: da una grande, in-nominata città italiana a una sua vasta porzione (il Quadrante Nord del titolo) a una parte di essa (il Quartiere Modello) alle strade e alle case nelle quali l'operatore QCEDM57262Z incontra diversi abitanti, non sempre riuscendo a intavolare con loro un dialogo. Incaricato dal Governo Cittadino di un'indagine di taglio sociologico denominata Cividoxa, QCEDM57262Z redige una scheda per ogni incontro: le schede, corredate di note, compongono il bellissimo romanzo d'esordio di Gianni Cascone.

Questa striminzita sinossi potrebbe far pensare a un libro giocato sulla pura descrizione impar-tecipe, e invece l'io scrivente (o-

nomasticamente collocato tra una cosmicomica e un codice fiscale) rivela sorprendenti doti di empatia con le piccole grandi tragedie delle persone che incontra. Non si limita a registrarne le parole ma ne osserva con attenzione i movimenti, che sono poi moti del cuore, e traduce le sue osservazioni in didascalia (in corsivo, proprio come in un testo teatrale) o in nota a piè di pagina: tali note ermeneutiche si mescolano a quelle esplicative che QCEDM57262Z si sente in dovere di fornire al suo lettore. Siamo infatti, come recita la quarta di copertina, "in un futuro molto prossimo - sempre un nuovo secolo", e la rapidità con cui la memoria collettiva inghiotte notizie, senza metabolizzarle, richiede, per esempio, che si spieghi in nota chi erano Laurel & Hardy.

Ma nel Quartiere Modello c'è ancora chi legge libri e finisce per ritrovarsi dentro una situazione speculare alla Hawthorne o alla Auster; e ci sono ragazzini solitari che compongono *haiku*, bambine che giocano allo *stalker*, vecchi cerebrerosi che gridano il loro diritto di vivere all'aria aperta, ballerini africani che animano la notte diventandone le ombre danzanti. C'è, insomma, perfino all'interno di un Quartiere Modello del Quadrante Nord, un variegato, non sempre angosciante, residuo di umanità che testimonia l'aspirazione a una vita vera e piena.

Il quadro che ne emerge non è rassicurante, ma il carsico permanente di un umanesimo dell'anima ci dice che forse occorre andare oltre le apocalissi megalopolitane alla *Blade runner*. *Quadrante Nord* aspira a misurarsi con la complessità: se la migliore SF contemporanea ha prefigurato atroci spaccature del corpo sociale, Cascone ci ricorda, con Augé, che la dimensione del "nonluogo" riguarda tutti gli uomini. Il che non vuol dire, naturalmente, facile riconciliazione con l'esistente, come dimostra, tra l'altro, il monologo intitolato *Roof-Garden*: vuol dire, però, che una ponderata attenzione "saggistica" ai fenomeni può benissimo sposarsi con l'immediatezza dell'impatto narrativo.

Il lavoro che l'autore ha condotto sulla rappresentazione dello sguardo non sorprende chi conosce le importanti iniziative di studio e resa creativa del territorio e della città che Cascone da anni realizza, con il laboratorio di scrittura Grafio: esperienze raccolte in volumi collettivi editi da Giunti, *DeriveApprodi* (cfr. "L'Indice", 1999, n. 11), Morgana, e, da poco, Fernandel (*Lungo la strada scritta*, 2004). In *Quadrante Nord* è però la scrittura di Cascone a imporsi per la forte capacità di modulazione plurilingue la cui unità è garantita, appunto, da un unico, appassionato punto di osservazione; scrittura modernissima anche nella capacità di mescolare i generi - narrativa, saggio, teatro e lirica - e le relative forme espressive.

gtraina@unict.it

G. Traina è ricercatore di letteratura italiana all'Università di Catania

Una vita sfocata

di Monica Bandella

Silvia Di Natale
IL GIARDINO DEL LUPPOLO
pp. 300, € 16, Feltrinelli, Milano 2004

Humulus lupulus è il nome scientifico della pianta del luppolo, l'*Hopfen* tedesco, pianta rampicante usata nella produzione della birra, dalle proprietà calmanti. Già nel suo romanzo d'esordio, Silvia Di Natale era partita dall'immagine dei *Kuraj*, cespugli secchi trasportati dal vento nella steppa mongola, per raccontare una storia di nomadismo identitario. Nel *Giardino del luppolo* l'autrice genovese, residente in Germania da ormai trent'anni, muove ancora una volta dalla natura, confermando i suoi interessi scientifici di etnologa e ricercatrice (cfr. i suoi studi in lingua tedesca *Schäfer aus Sardinien*, del 1986 e *Die andalusischen Landerarbeiter*, del '94) per ridipingere una regione della Baviera meridionale, l'Hallertau. I filari del luppolo ne segnano i confini naturali, estendendosi per 17.800 ettari fra tre affluenti del Danubio, e la storia, scandita dal canto degli *Zupfer*, gli strappatori, con le loro mani scurite dalla pianta e le narici abitate dal suo tipico odore amarognolo.

Adolf Kolmar non è uno di loro, ma il figlio del postino del luogo, e le sue mani non raccolgono le spinose piante dai frutti conici, ma sfogliano le opere di Verlaine, Maupassant, Nerval, Goethe, Hesse. Nasce nel 1907, ed è a partire dal suo terzo anno di vita che Di Natale ne ricostruisce la biografia, attraverso ricerche e consultazioni d'archivio, fino ad arrivare al 1946.

Da una pittoricità bucolica ben riuscita, che fa da sfondo all'infanzia del protagonista prende forma un'inquietudine esistenziale radicata nel confronto con l'ingiustizia quotidiana e privata di cui Adolf si sente vittima, quasi ad annunciare il destino collettivo che segnerà la sua vita di giovane insegnante di francese in una Germania che diverrà hitleriana.

Adolf va fuori dal "rifugio" dell'Hallertau, studia con successo mentre il canto dei raccoglitori di *Hopfen* viene coperto dagli annunci di guerra, dalle voci sdegnate degli oppositori politici, dall'imperante propaganda nazista. Ma non esce mai del tutto da quel mondo ovattato dagli effetti del luppolo, i suoi pensieri - sorta di allucinazioni inserite non sempre armonicamente nel *discours* della voce narrante - non gli obbediscono, si arrotolano su se stessi come una pianta di luppolo intorno alla pertica, scrive Di Natale. Adolf non entra nella storia che lo travolge; la osserva e la detesta, la fugge calcando vie di resistenza che non riesce a percorrere fino alla fine: il pacifismo quacchero conosciuto a Parigi; il fervore politico dell'amico Max, poi assassinato nel campo di Dachau; quel "qualcosa" che occorrerebbe fare per opporsi, per mantenersi liberi.

Lo sdoppiamento dell'impacciato professore di francese ne fa un individuo problematico, psichicamente instabile, con una "deplorabile mancanza di volontà". Vive l'amore sulle orme di quello del poeta Nerval per Sylvie, brucia i suoi libri proibiti, si iscrive al partito, si arruola nella Wehrmacht, presta servizio in uno *Stalag* di Moosburg. Alla fine dell'incubo è però colpevole, *Miläuf*.



Il Cd-Rom
L'Indice
1984-2000

22.000 recensioni
di 22.000 libri

è in offerta speciale

€ 20,00 (€ 15,00
per gli abbonati)

Narratori italiani

A macchia

d'olio

di Paolo Maccari

Antonio Pizzuto
SUL PONTE D'AVIGNONEa cura di Antonio Pane
postfazione di Rosalba Galvagno,
pp. 296, € 22,
Polistampa, Firenze 2004

SIGNORINA ROSINA

a cura di Antonio Pane,
postfazione di Denis Ferraris,
pp. 144, € 14,
Polistampa, Firenze 2004

Prosegue, presso l'editore Polistampa di Firenze, la riproposta delle opere di Antonio Pizzuto. Dopo *Così* (con tutta probabilità il migliore inedito pizzutiano, edito nel '98), *Ravenna e Paginette* (2002), oggi torna in libreria un'altra coppia di romanzi: *Sul ponte di Avignone* (con postfazione di Rosalba Galvagno) e *Signorina Rosina* (con postfazione di Denis Ferraris), entrambi a cura di Antonio Pane.

Sul ponte di Avignone uscì per la prima volta nel 1938, sotto lo pseudonimo di Heis, *nom de plume* reso necessario dagli evidenti risvolti autobiografici della vicenda: il legame adulterino del protagonista con una donna che gli darà una figlia; un romanzo-confessione grondante di pathos, che ripercorre vent'anni di una "doppia vita" sempre più difficile da occultare alla famiglia ufficiale, fino all'inevitabile rottura con l'amante.

Se siamo soliti collocare la narrativa di Pizzuto sull'orizzonte delle più rischiose e aggiornate esperienze novecentesche, dal Joyce estremo fino all'*école du regard*, in questo caso ci risulta funzionale, e ampiamente bastevole, chiamare in causa la tradizione ottocentesca del "romanzo d'anima", risalendo magari – e verrebbe voglia di dire: perfino – a *Fede e bellezza*, di Tommaseo. Elementi in comune ce ne sono diversi e piuttosto cogenti: il rimasticamento sentimentale effuso di una relazione "peccaminosa", la mistura di pena, rimorso e rimpianto, un registro essenzialmente lirico, inteso a ripristinare sulla pagina i più labili sussulti psicologici e d'emozione dei personaggi. Un Pizzuto dunque insospettato, o meglio insospettabile, questo di *Sul ponte di Avignone*, uno scrittore che ancora crede alla validità dello schema romanzesco canonico, alla scansione cronologicamente lineare degli eventi, alla plausibilità del vecchio dialogo. Un Pizzuto, tuttavia, che già si dimostra personalità rilevata di narratore, specie nella prima parte del libro, dove maneggia con sicurezza ed efficacia il dato memoriale, perve-

nendo a esiti di singolare, struggente suggestione elegiaca.

Sulla stessa materia, opportunamente arricchita e trasposta – e altrimenti decantata –, s'impenna anche *Signorina Rosina* (accolto nel 1959, dopo una stampa passata inosservata, nella collana di narratori diretta da Romano Bilenchi e Mario Luzi per Lerici), l'opera che aprì il "caso Pizzuto". Si tratta in effetti di uno dei suoi capolavori, caratterizzato da una deliziosa felicità d'invenzione e di scrittura messa a servizio di quel piano d'attacco alla staticità dell'istituzione-romanzo che già da anni, in perfetta, geniale solitudine, Pizzuto andava teorizzando. "Non esiste più nella narrazione un punto focale: sia esso il protagonista oppure una verità d'ordine ideologico (...). È un procedimento che tende ad allargare il campo narrativo come una macchia d'olio: è quasi una muffa, potremmo dire, che invade la superficie di tutte le cose, senza osservare una direzione prestabilita."; così, in una tempestiva recensione, Luigi Baldacci riassume l'aspetto e la portata della novità di *Signorina Rosina*. Le vicende di Bibi e Compiuta, coppia di improbabili, inconciliabili amanti, si susseguono secondo una norma interna di microepifanie aggregate in un flusso continuo che elimina, inghiottendoli nel tessuto del racconto, l'ordine gerarchico dei personaggi e la stessa possibilità di dialogare. E così, come s'intitolerà più tardi (1964) un articolo famoso di Gianfranco Contini, in quell'inizio di anni sessanta arroventato da polemiche e accese dissquisizioni sulle forme del romanzo "la vera novità si chiama Pizzuto".

pa.maccari@libero.it

P. Maccari
è critico letterario e poeta

Sud affascinante e tremendo

di Roberto Gigliucci

Giuseppe Berto
IL MARE
DA DOVE NASCONO I MITIpp. 255, € 13,
Monteleone, Vibo Valentia 2003

Nell'agosto del 1956 lo scrittore veneto Giuseppe Berto, in viaggio nel Sud dell'Italia in occasione di un reportage per "Il Giornale d'Italia", ha una folgorazione in Calabria: presso il faro di Capo Vaticano, a sud di Tropea, dall'alto del promontorio a picco sul mare, gli si manifesta il tratto di costa più spettacolare della regione, "il luogo più bello che avessi mai visto, e in un certo senso anche spaventoso", come scrive in uno degli articoli dell'inchiesta, un luogo atrocemente bello, dove lo scrittore comprenderà un pezzo di terra e costruirà una casa panoramica che abiterà per molti mesi dell'anno fino alla morte. Ma quel mare lo sconvolge anche per la sua sostanza mitica. Poco più a sud di Capo Vaticano e del golfo di Gioia Tauro, sulla costa viola, c'è Scilla, luogo di incantamento. "Entro quei visibili confini, c'era il mare che, quando il mondo era nuovo e misterioso, aveva fatto nascere i miti di Scilla e Cariddi e delle Sirene, e la favola di Ulisse, che per quelle acque era andato navigando, ansioso di conoscere ciò che vi era di più bello e terribile sulla terra", scrive ancora Berto nella sua appassionata cronaca. E l'inevitabile compresenza di terrore e bellezza, di *fascinans* e di *tremendum*, come si sarebbe espresso Rudolf Otto, autore caro a un altro settentrionale che si trovò a discendere nel profondo sud calabrese, a Brancaleone, ma in confino: Cesare Pave-

se. E nell'isolamento coatto, Pavese lottava contro il mare e contro la terra meridionale, ma era soggiogato ancora una volta dal mito, dal sostrato primitivo, archetipico, malioso potente spaventoso.

Berto, scrittore razionalista, "uomo d'ordine" e insieme nevrotico, scrisse un notevole numero di interventi giornalistici sul meridione, in particolare sulla Calabria e sui suoi problemi sociali ed economici e sulle sue incomparabili bellezze e paradossali vergogne: ora abbiamo un editore di Vibo Valentia, Monteleone, che raccoglie questi articoli (1948-1976) in un volume di grande interesse, non soltanto per calabresi e studiosi di Berto. Certo, a questi ultimi una cura filologica più attenta avrebbe fatto piacere: i testi in questione hanno avuto spesso diverse uscite, e Berto ne rifiuse una parte nell'introduzione al volume fotografico di Folco Quilici *Basilicata e Calabria. L'Italia vista dal cielo* (1968); inoltre, un anno prima di morire, pubblicò anche un piccolo libro dal titolo *Intorno alla Calabria* (1977), che sarebbe interessante riaprire. Per dettagliate informazioni in proposito ci si può valere della meritoria *Vita scandalosa di Giuseppe Berto* che Dario Biagi ha pubblicato presso Bollati Boringhieri nel 1999.

E ancora su Berto si dovrà tornare, a novanta anni esatti dalla sua nascita, riscrivendo un Novecento in cui l'autore non soltanto del *Male oscuro*, ma anche di capolavori come *Il cielo è rosso* e *La cosa buffa*, dovrà comparire fra i protagonisti della narrativa fra immediato dopoguerra e fine anni settanta. E sarà estremamente solleticante e sconcertante rivedere la sua ma-

gnifica non-esemplarità di intellettuale dilettante e inquieto, dall'esperienza della camicia nera e della guerra in Africa alla *Modesta proposta per prevenire* del '71, pamphlet tale da scontentare comunisti e neofascisti dell'epoca, un libretto che invece oggi potrebbe alloggiarsi bene, crediamo, nello *chevet* di un D'Alema o di un Blair. Non può non incuriosire, ancora, uno scrittore ansiosamente militante, se pure isolatissimo, talora in tangenze surreali con Pasolini per critica alla società dei consumi e per religiosità laica, decisamente anticomunista e anti-fascista, ma programmaticamente *afascista*, così da deludere e offendere un filosofo di destra come Armando Plebe. Insomma, questo libro di pezzi sul Sud reale e mitico può incrementare proficuamente il discorso su un prepotente e controverso personaggio.

“Con la Calabria mi capita come con le donne: quando le sono lontano mi pare di volerle bene. Per questo ci torno, ogni tanto. Poi quando mi trovo laggiù, in una qualsiasi città o paese, mi sento soffocare dalla tristezza”. Così scrive Berto nel 1950, quando ancora il legame con la Calabria non è decisivo. Tuttavia il rapporto ambivalente con quella terra e quella gente resterà quasi immutato anche in seguito, negli anni della frequentazione assidua. E se dapprima era la cupa tristezza delle piazze indolenti assolate, degli uomini vestiti di nero con la barba di giorni, dell'odore di sterco di cavallo, della morte per immobilità a sgomentare l'innamorato Berto, poi saranno la cementificazione, l'industrializzazione disennata e improduttiva, la coazione a distruggere ogni bellezza, la perdita della saggezza (consustanziale alla povertà?) a sollevare gli sdegni del calabrese d'adozione.

Che cos'è il Sud?, si domanda Berto. È certamente una rivelazione, un'epifania. Che avviene davanti al mare, "l'elemento che riporta ordine nel paesaggio", che restaura un'armonia classica ed eterna in una regione dello spazio e della mente, il meridione d'Italia come ogni meridione del mondo e dell'anima. Gli interventi giornalistici di Berto sulla Calabria sono certamente pieni di intenzioni "politiche" razionali e programmatiche, soprattutto in merito a un'industria del turismo che non vuole mai decollare seriamente. Tuttavia è il rapporto privato dello scrittore con il Sud a far vibrare le pagine più intense: "Il mio amore per il Sud ha origini antiche, nel sangue e nella mente", scrive nel '58.

Amore e orrore per quella tristezza e splendore, per il male oscuro di una geografia dove l'abisso del sole prende alla gola e al ventre. Un Sud ipostasi della "dolorosa bellezza nella rovina" (1968). Dove la seduzione ambigua è colta proprio nel sublime sfaldarsi della luce e della vita. In una mortale bellezza.

robertogigliucci@tiscali.it



Un mito preistorico

Carlo Donà

PER LE VIE DELL'ALTRO MONDO L'ANIMALE GUIDA E IL MITO DEL VIAGGIO

pp. 624, € 40, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003

Il punto centrale dell'importante ricerca di Donà è la presenza funzionale di un animale all'interno di racconti di svariata natura (leggende, fiabe, testi letterari) e diversissima collocazione geografica e cronologica (dall'antichità mediterranea e orientale alla letteratura medievale e al folklore europei, fino alle tradizioni americane e africane). L'animale che compare in queste storie è sempre per qualche motivo un essere sacro e la funzione che svolge è quella di guidare un uomo (generalmente un cacciatore) o un popolo in un viaggio verso una nuova condizione o collocazione. Le specie sono varie, quadrupedi selvaggi e abitanti dei boschi come cervi, lupi, cinghiali e orsi, o domestici come cavalli, tori, scrofe e arieti, o uccelli o serpenti e anche la funzione di guida che compiono si articola variamente, pur restando sempre riconoscibile e integrandosi con coerenza all'interno dei racconti. L'animale e il viaggio costituiscono infatti un mitologema, un elemento narrativo di origine mitica, generatore del senso della storia nel quale è inserito.

Seguendo l'articolazione del volume, l'animale guida può entrare in racconti di migrazione e di stanziamento di popoli o di fondazione di nuove città. In altri testi diventa un aiutante o un salvatore, che porta o rapisce fuori del consorzio umano, verso un'altra terra che è poi l'oltremondo, ovvero il mondo dei morti, dove si resta, resi immortali, o da dove si ritorna rinnovati o incoronati. In altri testi ancora l'animale conduce l'uo-

mo a un essere soprannaturale – una dea o una fata – che regna o vive nell'oltremondo e diviene l'amante o la sposa di colui che l'ha incontrata: è questo il motivo più familiare ai lettori di romanzi medievali, quello che Donà chiama della "caccia amorosa".

Impressiona la stabilità del mitologema, che attraversa le società senza subire sostanziali variazioni, collocandosi anche nella tradizione letteraria "alta", e che non muta tratti e funzione neppure dopo l'avvento del cristianesimo, quando l'animale guida penetra anche la letteratura agiografica, diventando il compagno di un religioso o lo scopritore di un corpo santo o una specie di angelo che converte a Cristo. L'origine di questo resistente nucleo narrativo è da porre in un'antica e comune cultura totemica, che risale probabilmente all'età paleolitica, quando la comunione e l'antagonismo fra l'uomo e gli animali dovevano essere molto stretti, ben prima dell'affermazione della più "moderna" mentalità antropocentrica (quella per esempio, che trova in Adamo, signore degli animali e loro nomenclatore nella Genesi, uno dei suoi archetipi). Naturalmente, la coerenza dei racconti che discendono da quell'epoca lontana è quella del mito, all'interno del quale non vale la logica dei contrari e dal quale non possiamo aspettarci delle soluzioni, almeno nel senso "logico" che l'ascendenza razionalistica della cultura occidentale vuole.

Il libro è costruito su una documentazione molto vasta: più di cinquecento testi, diversissimi fra di loro come si è detto, e una bibliografia critica di ampio respiro, ma dispensata con ragionevolezza. Per questo è un magnifico strumento di lavoro prodigo di osservazioni e interpretazioni, che tuttavia non scivola nei tecnicismi antropologici o narratologici o funzionalisti. (W.M.)

Tra epica e cronaca

di Walter Meliga

CROCIATE

TESTI STORICI E POETICI

a cura di Gioia Zaganelli
pp. 1931, € 49,
Mondadori, Milano 2004

Anonimo

LE GESTA DEI FRANCHI E DEGLI ALTRI PELLEGRINI GEROSOLIMITANI

a cura di Luigi Russo
pp. 159, € 15,50,
Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003

Le crociate hanno rappresentato per quasi duecento anni (dal 1095 al 1270) uno degli aspetti più evidenti, anche se per niente unitario, del confronto fra l'Europa cristiana e l'Oriente musulmano. La raccolta curata da Gioia Zaganelli (con la collaborazione di altri quattro studiosi) presenta una serie molto interessante di testi storici e letterari relativi alle crociate, che consentono al lettore un percorso a stretto contatto con gli eventi e i loro protagonisti, molto lontano dalle generalizzazioni presenti nella storiografia non specializzata e

dall'idea che se ne fa il grande pubblico.

Le crociate, come osserva la curatrice nell'introduzione generale, fanno certamente parte della memoria e della coscienza culturale dell'Occidente e come tali sono state e sono soggette a interpretazioni discordanti quando non a un deliberato uso ideologico. Il merito di quest'antologia risiede allora nella giustapposizione di testi diversi, dei vari e talora parziali punti di vista dei loro autori, degli scopi anche che questi si prefiggevano, con un atteggiamento intellettuale che oggi definiremmo "militante".

Crociate raccoglie un numero considerevole di opere – dieci, anche se necessariamente non tutte in versione completa o nella lingua originale – riferentesi alle prime quattro (dal 1095 fino al 1207, dopo la fondazione dell'Impero latino d'Oriente) delle otto crociate che i manuali di storia medievale menzionano. Ai testi storici sono molto opportunamente affiancate due canzoni di gesta, la *Canzone di Antiochia* e la *Canzone di Gerusalemme*, che narrano la presa di Antiochia e poi della città santa negli anni 1198-1199; la composizione delle due canzoni, almeno nella forma in cui le possediamo, è avvenuta vari decenni dopo gli avvenimenti narrati, ma ciò non riduce l'interesse di queste nar-

razioni nel genere epico, di grande successo nella Francia del XII secolo, destinate a circolare negli ambienti dei laici, fuori dai circuiti dotti dove viaggiavano i resoconti storici in latino.

Questi sono peraltro molto differenziati fra di loro: a cronache scritte a poco o pochissimo tempo dagli avvenimenti – fra cui le anonime *Gesta dei Franchi e degli altri pellegrini a Gerusalemme* (edite anche, con il testo originale latino e una bella introduzione, da Luigi Russo per le Edizioni dell'Orso),

probabilmente la più antica cronaca della prima crociata – si affiancano relazioni celebrative (*L'itinerario dei pellegrini e le imprese di re Riccardo*) e lunghe narrazioni storiche (la *Storia gerosolimitana* di Fulcherio di Chartres, fino al 1127, e la vasta *Cronaca* di Guglielmo di Tiro, fino al 1187).

Alle cronache latine se ne aggiungono due redatte in francese, che sono anche i primi importanti testi prosastici in questa lingua, ambedue intorno alla IV crociata (la crociata "deviata" contro l'impero bizantino del 1202-1204), scritte da testimoni e protagonisti di quelle vicende.

meliga@cisi.unito.it

W. Meliga insegna linguistica romanza all'Università di Torino

Romanzi di formazione

RUODLIEB

CON GLI EPIGRAMMI DEL CODIX LATINUS MONACENSIS 19486

LA FORMAZIONE E LE AVVENTURE DEL PRIMO EROE CORTESE

a cura di Roberto Gamberini

pp. 203, s.i.p.,

Sismel - Edizioni del Galluzzo,
Firenze 2003

Andrea Fassò

IL SOGNO DEL CAVALIERE CHRÉTIEN DE TROYES

E LA REGALITÀ

pp. 235, € 22,50,

Carocci, Roma 2003

Nella seconda metà del secolo XI, a Tegernsee (nelle Alpi Bavaresi), un anonimo autore compone un racconto che ha come protagonista un cavaliere orfano del padre, di nome Ruodlieb, che, costretto a lasciare la propria terra a causa di una faida, serve a lungo e con onore un re straniero, grazie anche alle molte virtù e arti possedute, per poi rientrare ricco in patria, dove ritrova la madre e inizia una nuova vita da signore, non senza impegnarsi in altre imprese, come combattere contro un nano per il possesso di un tesoro.

La storia ci è giunta frammentaria, ma non è difficile riconoscere nella *fabula* messa in opera – le avventure di un personaggio centrale e la maturazione che gliene deriva – un romanzo, dal momento che proprio le due caratteristiche sopra indicate possono essere assunte come distintive di questo genere letterario dal medioevo fino a oggi (e in particolare, aggiungerci, del cosiddetto "romanzo di formazione"). Non saranno sfuggiti neppure, fra i tratti del personaggio Ruodlieb, alcuni che richiamano alla memoria protagonisti ben altrimenti noti del romanzo medievale francese e tedesco, come la condizione di orfano e l'allontanamento dalla casa materna (Perceval), le qualità e le conoscenze quasi magiche (Tristano), il combattimento con il nano (Sigfrido).

Il riconoscimento del genere nel quale collocare il *Ruodlieb* è tuttavia all'origine di un problema di difficile soluzione, giacché l'opera è scritta in latino, in esametri rimati, e l'epoca della sua composizione precede di un buon cinquanta-settanta anni quella dei romanzi in lingua volgare, sia francesi sia tedeschi. La letteratura tedesca aveva sì prodotto già in età carolingia dei poemi epici, ma qui appunto siamo in tutt'altro genere, e in tutt'altro ambiente, dal momento che quello del *Ruodlieb* è ormai la corte feudale, il luogo della "cortesia" e della progressiva civilizzazione del ceto degli ari-

stocratici guerrieri e cavalieri. L'interesse per un testo siffatto è dunque evidente, ma per chi abbia in mente la grande fioritura del romanzo cortese in Francia e Germania, a partire più o meno dalla metà del XII secolo, ritrovarne elementi così evidenti in un testo latino anteriore è sconcertante.

Sembra che, in questa pur bella e ricca edizione (molto ben introdotta e commentata con grande cura), si eviti ogni ipotesi sulla ricezione di un'opera siffatta, sul suo pubblico: in altre parole, chi, all'altezza della seconda metà dell'XI secolo, era in grado di leggere il *Ruodlieb* o di ascoltarne una pubblica lettura? La veste linguistica latina sembra escludere proprio quegli ambienti cortesi all'origine della storia e indicare piuttosto monasteri o le cerchie arcivescovili, che verrebbero così largamente coinvolti nella formazione di questa nuova tradizione letteraria (e ben oltre la nota "collaborazione" fra chierici e cavalieri, operante già in lingua volgare).

Di questa tradizione e della cultura che la informa al momento del suo massimo impulso creativo si occupa il libro di Andrea Fassò, scritto in collaborazione con Michela Salvini, che raccoglie saggi sull'opera di Chrétien de Troyes e in particolare sul suo primo romanzo, *Erec et Enide*, meno noto al grande pubblico delle storie di Lancillotto e di Perceval. In questo romanzo, che celebra l'amore coniugale del cavaliere Erec per la bella e povera Enide, il contrasto fra la felicità matrimoniale e la prodezza cavalleresca è risolto con una nuova lunga "avventura" che reintegra Erec nella sua funzione guerriera e lo prepara ad assumere anche quella di re.

L'assunto di Fassò è che la logica che presiede a questa come ad altre storie di Chrétien e di altri autori sia quella del sogno e che il linguaggio che le racconta sia quello dell'inconscio. Di questa logica e di questo linguaggio sarebbero elementi costitutivi sia il meraviglioso, che ha così larga parte nei romanzi arturiani, sia le frequenti contraddizioni e i rivolgenti narrativi delle storie stesse. Il "sogno del cavaliere", una volta analizzato,

permette di scoprire la situazione che sta alla base della condizione cortese e delle "avventure" che genera: il conflitto fra il cavaliere – l'eroe, il protagonista del romanzo – e il re e l'aspirazione del primo al potere, alla regalità, attraverso la conquista della regina (Ginevra) o di una sua sostituta (per esempio Enide, che Erec sposa dopo che Artù l'ha eletta a più bella e Ginevra l'ha preparata al matrimonio, rendendola quasi un suo "doppio"). Il conflitto peraltro non è soltanto generatore di "avventure" mondane e guerresche, ma anche di una ricerca interiore, di un'aspirazione e di un'educazione personali che rendono il romanzo cortese il modello del romanzo moderno, e, come si diceva sopra, del "romanzo di formazione".

(W.M.)

Come nacque l'"Ulisse"

Ubriaco di treni, taxi e alberghi

di Elisabetta d'Erme

Noel Riley Fitch

LA LIBRAIA DI JOYCE

SYLVIA BEACH

E LA GENERAZIONE PERDUTA

ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Tina D'Agostini e Monica Fiorini, prefaz. di Laliana Rampello, pp. 560, € 35, Il Saggiatore, Milano 2004

“Mi piaceva vederlo venire su per la strada col cappello sulla nuca facendo roteare il suo bastoncino da passeggio: ‘Melancholy Jesus’ lo chiamavamo Adrienne ed io, come avevo imparato da lui. E anche ‘Crooked Jesus’, il Cristo Gobbo”. Con questa immagine Sylvia Beach ricorda il “suo” autore: James Joyce. L’episodio è riportato nella biografia dell’ideatrice e proprietaria della libreria Shakespeare & Company, che nel 1922 pubblicò avventurosamente l’*Ulisse*.

La pubblicazione di questo volume e tanti altri indizi (Bloomday docet) suggeriscono che attorno a quel “malinconico Gesù” sia nata una nuova fede. È la setta dei joyciani che si nutre degli enigmi di *Finnegans Wake*, che si riunisce nel suo nome per celebrarlo nel rito del *symposium*, che festeggia come date sacre la ricorrenza della sua nascita (2-2-1882) e il Giorno di Bloom (16-6-1904). Che Joyce sia riuscito a fare di sé stesso una religione è opinione espressa recentemente da Brenda Maddox (autrice della biografia di Nora, la moglie di Joyce) in una stroncatura del libro di Carol Loeb Shloss *Lucia Joyce*, dedicato all’infelice figlia dell’autore di *Exiles* (“Tuttolibri”, 2 luglio 2004), nonché da Piero Boitani, il quale, durante una conferenza dal titolo “Liturjoyce”, tenuta nel corso dell’ottava edizione della Trieste Joyce Summer School, ha analizzato le parodie delle liturgie cattoliche ed ebraiche contenute nell’*Ulisse*, concludendo che l’incipit declamato da Buck Mulligan, *Introito al altare dei*, altro non è che l’introduzione all’altare del divino Joyce.

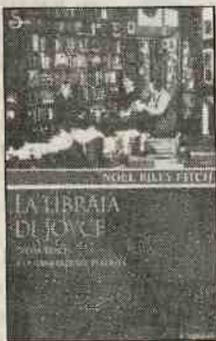
Divino dev’esserlo stato senza dubbio, a quanto risulta dagli aneddoti riportati in diverse biografie su Joyce uscite quest’anno: il citato *Lucia Joyce*. *To dance in a Wake* (Bloomsbury, 2004), *James Joyce. Gli anni di Bloom* di John McCourt (cfr “L’Indice”, 2001, n. 1 e 2004, n. 6), il discutibile contributo di Joerg W. Rademacher *James Joyce* (Dtv, 2004), l’auto-biografia di Sylvia Beach, *Shakespeare & Company* ora pubblicata da Sylvestre Bonnard di Milano, e infine questa biografia di Beach.

Negli *Anni di Bloom*, accanto alla ricostruzione della vita della Trieste di inizio Novecento con i suoi programmi musicali, i fermenti futuristi e vociani, il mondo ebraico e il cosmopolitismo di traffici e di persone, McCourt racconta che a volte Joyce, dopo aver passato la notte in qualche bettola triestina, veniva riportato a casa di peso dal fratello Stanislaus o da qualche amico, magari cantando “...non gò la chiave del porton!”. Da tutte le biografie, e in particolare nella *Libraia di Joyce*, traspare un divo James con tratti fin troppo umani: superstizioso, ossessionato dalle date, dai numeri, dagli orologi (ne portava con sé quattro), amante dell’alcool, della musica lirica, in gioventù frequentatore di bordelli, entusiasta utente di treni, taxi, alberghi e ristoranti di prima classe.

Noel Riley Fitch ci restituisce l’immagine di un mendicante di lusso: “L’elenco di quelli che, nel corso degli anni, prestarono o diedero denaro alla famiglia Joyce potrebbe riempire interi registri”. Marie Jolas, un’amica di Joyce, ricorda che “beveva fino ad anestetizzarsi e finché le sigarette non bruciavano le sue dita insensibili, producendo vesciche”. Joyce aveva una spiccata capacità di sfruttare il lavoro, il capitale e la disponibilità altrui. Le biografe di Harriet Weaver, la maggiore mecenate di Joyce rincarano la dose: “Fin da ragazzo James Joyce era convinto di essere l’eletto – il solo della sua specie (...). Come creatore, scriveva ciò che aveva voglia di scrivere. Harriet era lì per incarnare il mito. Lei lo aveva scelto (...). Essendo estremamente superstizioso, probabilmente vedeva in questa scelta qualcosa di soprannaturale, se non di mistico”.

Una convinzione che gli venne ulteriormente confermata quando Sylvia Beach decise di diventare sua mentore, agente, editore, distributore, e di destinare a lui (e alla sua famiglia) tutte le risorse della libreria. Entusiasta e folle al punto di lasciarsi coinvolgere nella pubblicazione di un libro che, nel 1920, nessuna casa editrice al mondo – grande o piccola – avrebbe mai pubblicato, l’*Ulisse*.

Appassionante come un romanzo, *La libraia di Joyce* ricostruisce tutte le tappe della nascita di questo capolavoro del XX secolo, dalla trascrizione del manoscritto in dattiloscritto alla correzione delle bozze (tre quarti di testo furono aggiunti da Joyce in questa fase), dalla vendita e diffusione ai rapporti con i critici e la stampa, fino alla traduzione in francese. Purtroppo una delle più belle pagine della



Corpo e storia

di Antonio Castore

Alena Wagnerová
MILENA JESENSKÁ
UNA BIOGRAFIA

ed. orig. 1999, trad. dal tedesco di Carlo Mainoldi, pp. 174, € 16,50, Archinto, Milano 2004

Strana e affascinante questa biografia, la cui specificità risiede nel fatto che colei di cui si narra, Milena Jesenská, ha già inconsapevolmente abitato da protagonista le pagine di un particolare “romanzo” d’amore, quelle stupende lettere che Kafka le scrisse dal 1920 al 1923, e che pubblicate da Willy Haas nel ’52, doppiamente postume, come *Lettere a Milena*, rappresentano la via sghemba attraverso la quale è toccato alla destinataria d’entrare nella storia della letteratura. Ma se nelle *Lettere* Milena non è che un nome femminile, evocato ma distante, di una distanza che diverrà sempre più difficile colmare, e se, nell’assenza delle risposte di lei a Kafka mai più rinvenute, resta persona tutta da immaginare, in questa biografia finalmente acquista un volto: il volto chiaro, dallo sguardo diretto e sicuro della foto-ritratto in copertina, e un corpo, una storia.

Nel procedere cronologico della biografia – che per altro Wagnerová conduce con uno stile asciutto e di piacevole lettura – è inevitabile che sia la storia ad assumere una certa predominanza; a perdersi è forse la centralità, che pure l’autrice qua e là suggerisce, del tema del corpo. Una storia parallela a quella degli “eventi”, ma non meno

interessante, perché ci porta vicini alla radice profonda di alcune delle contraddizioni di cui si carica questa figura, attorno alla quale si addensarono da un lato delle semi-leggende (il “mito Milena”), dall’altro ogni sorta di maldicenza, dalla presunta cleptomania, alla “leggerezza”, alla tossicodipendenza. Il corpo e lo sguardo di Milena (che alcune altre foto raccontano in momenti diversi) portano inscritti, nel loro mutare negli anni, sia l’alterna fortuna – dall’agiatezza borghese dell’infanzia a Praga, alla povertà della bohème, con Ernst Polak, al ritrovato agio accanto al secondo marito, l’architetto d’avanguardia Jaromir Krejcar, alla miseria che segna il periodo “comunista” semi-clandestino – sia il suo singolare destino.

Di sicure capacità – Kafka, apprezzandone la musicalità della prosa, le affidò la traduzione in ceco del *Fuochista* – diplomata nel primo ginnasio femminile dell’Impero d’Austria, Milena ci appare coraggiosamente emancipata e sempre impetuosamente alla ricerca di una felicità privata ma aperta al mondo. Questa vitalità, che la porterà a vementi passioni, allo scontro col padre, a un tentativo di suicidio, all’internamento in una casa di cura mentale, sarà la stessa a renderle intollerabile – a lei, giovane, dinamica, bella – l’infermità sopraggiunta a causa di un’artrite e quella “gamba brutta, nera, enfia, (...) orribile”, che pure non le impedì una nuova passione, un intenso impegno come attivista politica e giornalista, un continuo adoperarsi per gli altri. Il suo corpo porta anche incisa l’ultima tragedia, sua e dell’Europa: Milena muore in lager il 17 maggio 1944.



storia della letteratura si chiude col tradimento di Joyce, che sceglierà un nuovo editore dopo essere riuscito a portare la Shakespeare & Company molto vicina alla bancarotta. La lettura di questo libro, in particolare la seconda parte, può scatenare un notevole disprezzo per le misere qualità umane di James e – viceversa – una grande ammirazione per Sylvia.

La sua avventura europea nel mondo delle arti e della letteratura iniziò con l’incontro casuale con Adrienne Monnier, proprietaria della libreria editrice Les Amis Du Livres, che diverrà la sua partner nel lavoro e nella vita. Noel Riley Fitch descrive con passione l’entourage della Parigi dell’epoca che ruotava attorno alla Shakespeare & Company, popolata da grandi autori francesi come Gide, Proust e Valéry, e da una numerosa colonia di autoesiliati americani, la “generazione perduta” degli Hemingway, Fitzgerald, McAlmon, Antheil, e da un ancor più nutrito gruppo di donne: Gertrude Stein, Natalie Barney, Berenice Abbott, Djuna Barnes, e Janet Flanner. Come loro anche Sylvia Beach era americana. Minuta, sportiva, Sylvia emanava una naturale simpatia, veniva da una famiglia di pastori anglicani, autodidatta, era tormentata dall’emicrania, amava il nuoto e il sole. Anche lei ha un posto tra

le sfere celesti, non solo per i meriti acquisiti come editrice dell’*Ulisse*, ma per l’eccezionale dedizione alla letteratura che l’ha fatta eleggere “santa patrona di tutte le piccole librerie gestite da amanti dei libri, delle piccole effimere riviste fon-

date da giovani scrittori e dei manoscritti pubblicati privatamente da coloro che sono convinti del proprio talento”.

dermowitz@libero.it

E. d’Erme è studiosa di letteratura irlandese e tedesca

Associazione Artelibro
Associazione Italiana Editori
In collaborazione con:
Comune di Bologna
Provincia di Bologna
Regione Emilia-Romagna
Con il patrocinio di:
Ministero degli Affari Esteri
Ministero per i Beni
e le Attività Culturali
ALMA MATER STUDIORUM
Università di Bologna
ALMI Associazione
fra le Casse di Risparmio Italiane
ABI Associazione Bancaria Italiana
Informazioni:
NOEMA - tel. 051 230385
info@noemacongress.it
STUDIO PESCI - tel. 051 269267
info@studiospesci.it
www.artelibro.it INGRESSO LIBERO

Tra dovere e piacere

di Clara Bartocci

Maile Meloy

SANTI E BUGIARDI

ed. orig. 2004, trad. dall'inglese
di Massimo Bocchiola,
pp. 394, € 17,
Rizzoli, Milano 2004

Non sbaglia Philip Roth quando scrive – come si legge sulla quarta di copertina del romanzo di Maile Meloy pubblicato da Rizzoli – che “*Santi e bugiardi* è un piccolo e incisivo romanzo d’esordio, scritto da un’autrice giovane, accorta e intelligente che non si permette neppure il più piccolo eccesso, ma è capace, al tempo stesso, di produrre una narrazione energica e decisa”.

Maile Meloy è nata trentuno anni fa nel Montana, ha scritto racconti per il “New Yorker” e la “Paris Review” e una raccolta di storie dal titolo *Half in Love* (2002). Vive in California, dove questo suo primo romanzo è in gran parte ambientato.

Si tratta della vicenda di una famiglia americana cattolica della media borghesia, le cui varie generazioni lungo tutto il Novecento ruotano intorno alla figura di Yvette Grenier: da sua madre Lenore Theveneau – nata nel 1889, che a sua volta ricorda i genitori e descrive le proprie nozze con Leo Grenier – al pronipote T.J. che, quando Yvette muore, frequenta la scuola elementare.

Ad apertura di romanzo, Yvette ha circa vent’anni e, contro il parere della famiglia che vive in Canada, si sposa a Santa Barbara con Theodore Santerre, un ufficiale americano, anche lui cattolico, impegnato come pilota nel Pacifico durante la seconda guerra mondiale. Dalla coppia nascono due bambine: Margot e Clarissa. La prima viene sedotta all’età di sedici anni dal suo maestro di danza. Rimasta incinta, accetta la proposta della madre di far passare il nascituro come figlio di Yvette stessa e continua apparentemente a vivere come se niente le fosse successo, celebrando un matrimonio secondo le regole della buona borghesia. Non riuscirà ad avere altri figli, e neppure il benché minimo sentimento materno nei confronti del figlio “rimosso”, Jamie, che si ostinerà a considerare come il fratello più piccolo, a lei sostanzialmente estraneo. Clarissa, invece, gioca con Jamie e lo ama teneramente. Ribelle e anticonformista nella stessa misura in cui Margot è “ingessata” nel suo ruolo di pura facciata, Clarissa divorzia ben presto dal marito, che al ritorno dal Vietnam si è dedicato alla causa del partito democratico e della famiglia Kennedy. Dopo essere passata da un uomo all’altro, trova la tranquillità con un’amica lesbica, ma deve assistere impotente alla morte della figlia

ventenne che ha rifiutato di curarsi contro il cancro per dare alla luce T.J., il bambino concepito da una notte d’amore con Jamie, il figlio di Margot e quindi suo cugino, che per tutti è suo zio.

Yvette, che si ritiene profondamente credente, ma è incapace di sostenere la censura sociale, pensando di fare il bene della figlia, ha innescato con il suo colossale inganno un meccanismo in cui si trovano ad essere tutti coinvolti. E lei, in fondo, la “santa e bugiarda” del titolo che, con l’ipocrisia tipica di una religiosità superficiale, impronta delle sue contraddizioni il comportamento di figlie e nipoti, segnati tutti da un altalenante dissidio tra dovere e piacere, tra apparenza e sostanza, che arriva a simboleggiare la dimensione esistenziale di un’intera società. E forse non è un caso se solo dopo la sua morte, dovuta a un tragico accidente, i rapporti familiari distorti e falsati si avviano, prima al funerale e poi durante il pranzo di Natale, verso una graduale chiarificazione, fatta di sguardi, di strette di mano più o meno incerte, di fuggevoli ammissioni. Ed è proprio Jamie – il ragazzo “bastardo”, figura tipica della scrittura roman-

zesca e di quella americana in particolare – che assolve di fatto al compito di cominciare a rompere la crosta delle menzogne che insieme al mutamento dei costu-

mi hanno portato alla disgregazione della famiglia.

Il libro di Meloy si inserisce nel genere delle saghe familiari che in America ha recentemente conosciuto una grande fioritura, non solo ad opera di scrittori e scrittrici appartenenti a minoranze etniche che si confrontano in tal modo con l’esperienza della differenza e dello sradicamento, ma anche ad opera di scrittori bianchi, di sesso maschile, appartenenti alla classe media come, ad esempio, Jonathan Franzen.

La peculiarità di *Santi e bugiardi* è soprattutto nello stile: una scrittura asciutta, essenziale, che la bella traduzione di Massimo Bocchiola rende con singolare efficacia; un periodare veloce che conduce il lettore di frase in frase a consumare le pagine mentre gli eventi si susseguono senza posa. Dietro l’apparente naturalezza e spontaneità del discorso narrativo, si cela un’accurata attenzione per l’armonia strutturale del racconto, che non conosce sbavature né facili sentimentalismi e arriva a delineare con tranquilla e imperturbabile precisione – sono sempre parole di Philip Roth – “il livello di profondo disordine dell’ordinaria vita americana”.

La scrittura essenziale di Meloy riesce a situarsi in equilibrio tra *popular* e *literary fiction*, tra le esigenze di tanti odierni lettori e una precisa tradizione letteraria.

cbartox@unipg.it

C. Bartocci insegna letteratura americana all’Università di Perugia

Un doloroso niente

di Giuliana Olivero

Bella Bathurst

COSÌ SPECIALI

ed. orig. 2002, trad. dall'inglese
di Simona Vinci,
pp. 290, € 14,
Einaudi, Torino 2004

Inizia con una sorta di incubo, sospeso tra il reale e l’immaginato, la vicenda di questo gruppo di ragazze. Mentre sono in viaggio per raggiungere la località dove trascorreranno alcuni giorni di vacanza con le loro insegnanti, assistono a un incidente stradale. Una di loro, Hen, vede una donna ferita che si muove “senza nessun senso o ragione”, finché viene soccorsa da un agente. Hen è l’unica a vederla – le altre si sono concentrate sul “poliziotto figo” – e ne è sconvolta, le appare ripugnante, il sangue che cola sul volto e sulle gambe della donna si trasforma in una visione orrificica, le provoca il tremito e il vomito, ma le fa anche dubitare di averla vista davvero. Un incubo premonitore del-

la tragedia finale, quando Jules, compagna di Hen, muore a seguito di una caduta dal tetto, in cui è stata la stessa Hen a spingerla involontariamente per evitare di scivolare a sua volta, un incidente che lascia strascichi di ambiguità: era forse evitabile se altre compagne, anche la stessa Hen, l’avessero sorretta. In una dolorosa incoscienza, di fronte alla madre che tenta goffamente di consolarla, per Hen la donna dell’incidente e Jules divengono “la stessa persona”, mentre lei “non provò assolutamente niente”.

E proprio l’acutezza lancinante di questo niente, l’inesorabilità del vuoto vissuto da queste tredicenni, il tasto su cui batte Bella Bathurst, trentacinquenne londinese, in questo suo romanzo d’esordio: l’insensatezza delle cose per come appaiono loro, la fatica di attraversare quell’età di mezzo in cui nulla del mondo che sta in-

torno appare comprensibile, meno che mai la sofferenza. Anche se ancora non delineate, ammantate di ingenuità, le aspettative di queste ragazze – che come tutte le loro coetanee si sentono “speciali” – sono tante e ispirano a tratti tenerezza, ma tutto pare risolversi in tradimenti,

in crudeltà gratuita, in spietatezza. Gli adulti, genitori o insegnanti che siano, sono percepiti come assenti o come figure persecutorie, l’altro sesso è un universo agognato ma spesso deludente, espressione di una violenza diversa dalla propria e perciò inintelligibile, il gruppo in sé non genera solidarietà: anche le femmine fanno branco, con regole e codici di comportamento non meno rigidi e vincolanti di quelli dei maschi.

Il quadro in cui si svolge l’intera azione è il “Castello”, un cupo edificio vittoriano, a suo tempo costruito come manicomio, poi trasformato in residenza multiuso. Le ragazzine frequentano un college, e le insegnanti le portano in quel luogo a trascorrere un ritiro estivo all’insegna di un’aspirante attività sportiva: ci sono tutti gli ingredienti della scuola come istituzione totale. Le protagoniste non sono di estrazione proletaria, tutt’altro, provengono da famiglie della middle class, mediamente disastrose. Oltre a Hen, il personaggio più travagliato, anoressica e autolesionista, dal gruppo si stagliano alcuni altri caratteri: Caz, la più bella e invidiata, il personaggio più indecifrabile nel suo sadismo, Jules, disposta a tutto pur di farsi benvolere dalla capobranco Caz, Izzy, grassa e fragile di salute, oggetto di derisione e scherzi atroci, Ali, la più distaccata, che riesce nel finale in un’improbabile fuga, e altre figure di contorno. Il linguaggio di Bathurst entra nei personaggi senza manierismi mimetici né facili slang generazionali, restituisce i vissuti con un notevole equilibrio di asciuttezza e profondità.

Una storia durissima, non per la sua eccezionalità, ma per la sua universalità. Parafrasando il titolo di un romanzo di Simona Vinci, qui eccellente traduttrice, un’idea si coagula a lettura terminata: “delle adolescenti non si sa niente”.

Fiammeggianti amazzoni

di Camilla Valletti

Joyce Carol Oates

RAGAZZE CATTIVE

CONFESSIONI DELLA BANDA FOXFIRE

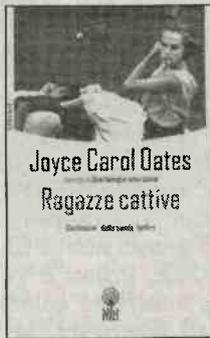
ed. orig. 1993, trad. dall'inglese
di Maria Teresa Marengo,
pp. 324, € 8,50, Il Saggiatore, Milano 2004

Legs, Goldie, Lana, Rita e Maddy sono le adolescenti di Hammond bassa – quella dei quartieri poveri, dello Stato di N.Y. – che, in una notte gravida d’attesa e paura, stringono un patto di sangue. Sono diventate le sorelle di Foxfire, una gang al femminile, che ha il principale compito di difendere le altre sorelle, ancora inconsapevoli e non toccate dalla fiamma, appunto, dalla violenza dei maschi. Legs è sinuosa, selvaggia, determinata, sembra uscita d’un colpo da una visione di William Blake, metà medusa, metà cavallo, ed è il capo. Vicino a lei, scontrosa, sta l’inseparabile Maddy, la voce narrante, quella investita a raccontare la loro storia. “Che cos’è la memoria se non un deposito di cose destinate all’oblio, ecco perché devi avere una Storia”. Dal suo “deposito” apprendiamo lo svolgimento dei fatti, flashback puntuali tra la nebbia delle evocazioni più varie e più stratificate. Dalle prime vendette ai danni di un professore viscido e sessualmente represso, alla scelta della strada e del crimine.

Intorno alle ragazze, meglio, tramite loro, Oates descrive gli anni cinquanta americani. I relict non ancora consumati del boom economico, gli status symbol, i costumi, le convenzioni, si mescolano con il ritratto di una società profon-

damente classista e patologicamente maschilista. Queste giovani amazzoni, vergini a oltranza, vere e proprie guerriere metropolitane, contrappongono dunque alla morale corrente una visione feroce della vita. Dove quasi il futuro non entra; ciò che conta sono le compagne e l’azione. L’azione quindi in difesa delle più deboli, di quelle messe incinte e abbandonate senza un soldo, di quelle usate perché più goffe o più timide, di quelle umiliate perché più povere, di quelle abusate perché ritardate mentali. Spinte dalla fiamma accesa in Legs, nutrita di un’ideologia raffazzonata, di matrice comunista con forti accenti mistici, le ragazze non si fermano. E finalmente trovano ciò che cercavano, un luogo dove crescere e ospitare le sorelle in fuga. Una fattoria “bella come il nobile relitto di una goletta che ha solcato i mari, immersa in lussureggianti prati, illuminati di verghe d’oro, astri bianchi, fiori di lavanda”, dove riusciranno a vivere lo spazio di una sola stagione. Per autofinanziarsi le Foxfire si specializzano in adescamenti di uomini di mezza età, mettendo a punto una strategia efficacissima. Fino al rapimento finale di un ricco benefattore che si trasforma in un bagno di sangue. Legs naturalmente morirà e con lei il “progetto”. Il destino delle altre, invece, si normalizzerà tra buoni matrimoni, famiglia e bambini. A Maddy resta l’idea: “È così che tutto finisce (...) in un’idea”.

Oates, ancora una volta, mette in scena le sue ragazze. Affamate di giustizia, appartengono all’era geologica delle grandi narrazioni. Quando le avventure si raccontavano ad alta voce. Come andrebbe letto questo romanzo sull’idea di un femminile in eterno conflitto.



Il volto satanico del fronte

di Lucia Borghese

Heinrich Böll
CROCE SENZA AMORE

ed. orig. 2002, trad. dal tedesco
di Silvia Bortoli,
pp. 332, € 17,
Mondadori, Milano 2004

Di Heinrich Böll (1917-1985), uno dei più grandi narratori tedeschi del Novecento, premio Nobel per la letteratura nel 1972, è appena uscito nella coinvolgente traduzione di Silvia Bortoli un ultimo romanzo, *Croce senza amore*. Uscito postumo nel 2002, *Kreuz ohne Liebe* è forse, in realtà, il primo dei romanzi bölliani, composto fra il 1945 e il 1948, in un periodo che come una sorta di zona franca separa la data ufficiale della fine della guerra e quella della riforma monetaria che sancì la divisione del Paese: in seguito ad essa per l'appunto si costituirono le due repubbliche che hanno coesistito fino al 1989, l'anno della cosiddetta *Wende*, la "svolta", nel cui segno il nome dell'una è stato esteso a comprendere anche la realtà dell'altra. Ma se le annotazioni dello scrittore esordiente relative a quest'opera del tutto singolare sono vaghe e discordanti, l'autore di *Opinioni di un clown* e *Foto di gruppo con signora* ricorderà invece, in un articolo del 1973, condizioni e occasione di quel lontano lavoro: "Il mio primo romanzo del dopoguerra l'ho scritto nel 1946; non è mai apparso, né più tardi l'ho mai proposto per una pubblicazione. L'ho scritto sollecitato dal bando di un premio letterario (...). Il romanzo era piuttosto ampio, saranno state press'a poco quattrocento pagine manoscritte, scrissi, mi pare, direttamente in bella (...). Il romanzo mi fu rimandato dalla giuria del premio senza alcun commento, lo misi in un cassetto e lo dimenticai".

Conviene forse, invece, ricordarla, quest'opera prima dal titolo così apparentemente religioso, i cui personaggi si muovono sullo sfondo di più o meno pittoreschi paesaggi: scorci di città e tratti di campagna, avvolti in atmosfere crepuscolari. Non tanto la Bibbia di Lutero quanto gli scenari del Tiepolo o di qualche altro pittore della maniera veneziana sembrano infatti presiedere all'opera del giovane Böll. In diciotto capitoli dalla movimentata dinamica spaziale egli disegna le scene del romanzo tratteggiandole quasi come una serie di cartoni per un ciclo di affreschi, che a tratti presentano elementi di sensualità grandiosa se non di puro erotismo. Verrebbe da pensare a Tiziano, per l'esecuzione, per la commistione di elementi che parrebbero rinviare al tema del cosiddetto *Amor sacro e profano*, se il contesto non fosse quello della

guerra e dell'esperienza più devastante del nostro tempo.

Nel descrivere e nel rappresentare, più o meno indirettamente – attraverso gli sguardi, i gesti, le parole – quel contesto, *Croce senza amore*, per certi versi, appare quasi un capolavoro di acume psicologico, mentre per altri manifesta una discontinuità così inaudita – in tutti i sensi – da non poter essere tollerato che come una sorta di calderone da cui sarebbero usciti poi, assolutamente irriconoscibili se non del tutto estranei, tipi e motivi del Böll futuro. Non soltanto vi compare uno spaventevole pittore (in qualche maniera forse antesignano, in quanto figura d'artista, del "clown" o della protagonista di *Foto di gruppo con signora*), ma anche una piccola serie di ritratti, minuziosi per lo scavo psicologico, per il gioco estremo di luci e ombre, oppure appena abbozzati, maschili e femminili, di umanità sofferente. Vi si conoscono, attraverso le singole vicende tratteggiate, il carcere dell'uniforme in un Paese ridotto a caserma, l'oppressione e il delirio seguiti alla chiamata della *Wehrmacht* durante il conflitto, il culto delle armi come esito della repressione sessuale, il terrore e la colpa, la realtà complessiva di un'epoca "assoggettata al potere oscuro della politica".

E probabile che, con *Croce senza amore*, Böll abbia compo-

sto un'opera autobiografica. Certo è che la descrizione dell'angoscia di chi è costretto per anni all'esilio, tra "cupi ospedali militari" e "l'orribile, digrignante volto satanico del fronte", è il risultato della personale esperienza dello scrittore. Agli occhi che hanno visto (Böll fu sul fronte orientale e su quello occidentale e fu più volte ferito) si deve la capacità di far quasi toccar con mano il diabolico conglomerato della guerra insieme al proposito di raccontare la condizione di coloro che sceglieranno – come dicono i due amici di questa storia – di "annunciare la realtà".

Si mostrano, scopertamente, l'influsso di Léon Bloy e, nel suo complesso, l'eredità dell'Ottocento positivista, e si rivelano le radici franco-tedesche della narrativa di Böll; spregiudicatamente e prima che in *Il treno era in orario* e nei racconti di *Viandante, se giungi a Spa...*, vi si manifesta la componente renana dell'autore che del grande fiume conosce bene il lungo e mutevole percorso – compreso fra mito arcaico e romantiche mitologie – con la sua navigabilità e le sue insidie, la sua sporcizia e la sua insondabilità, e dunque soprattutto la piana grigia e nebbiosa della Ruhr, quella zona mineraria, carbonifera e industriale, attraversata la quale ci si avvia a raggiungere le coste olandesi e il mare.

L. Borghese insegna letteratura tedesca all'Università di Firenze

Un destino da insetto

di Daniele Rocca

Georges Hyvernaud
IL VAGONE DELLE VACCHE

ed. orig. 1953, trad. dal francese
di Paolo Vettore,
pp. 163, € 15,50,
Casagrande, Bellinzona 2004

Pochi oggi ricordano Georges Hyvernaud, morto nel 1983 nell'oblio più completo. Attivo negli anni trenta come antifascista, deportato in Pomerania durante la guerra, alla fine della tempesta pubblicò due romanzi, *La peau et les os* (1949) e *Le wagon aux vaches* (1953), d'impronta esistenzialista. Ma rimase sdegnato per la cattiva accoglienza riservatagli dal mondo accademico e decise di dedicarsi esclusivamente all'insegnamento. La seconda delle sue opere è un buon libro, non un capolavoro. A mancarle sono la mobilità e la dimensione speculativa. Certo, in parallelo al mesto riflettere dell'io narrante, che avvolge quasi ogni pagina, facendone

una tragedia nel senso etimologico del termine, prendono saltuariamente forma sequenze ben orchestrate, come quella del caffè Tre Colonne o del ministro che rende omaggio ai caduti. Bagliori di pura satira e parodia. Prevalde tuttavia il lamento monocorde d'uno sconfitto (immaginato del resto quale autore di un'opera, appunto *Il vagone delle vacche*, in cui "non succede niente"). Inoltre, va detto che Hyvernaud, pur trattando anch'egli di una "nausea" che attanaglia l'individuo, e pur facendolo, al pari di un Sartre, per via essenzialmente diaristica, non solo le attribuisce un'origine più che altro sociale, ma non è soccorso dal magistero dialettico che il capofila dell'esistenzialismo seppe trasfondere nella sua opera letteraria.

Eppure, questo libro minimalista offre il ritratto fedele di uno stato d'animo. Attraverso formule icastiche e notazioni taglienti, si sviluppa una visione della realtà organica, spesso non distante dal nichilismo. Con un tocco manicheo di fondo. Il protagonista poi riscontra in sé "un destino da insetto", il che lo induce a un atteggiamento, ci si passi l'espressione, passivamente iconoclasta. Anche verso la letteratura. La stessa "malattia dello sguardo" che deve indurre a disdegnare i nobili atteggiamenti si riverbera nel suo duro giudizio sulla letteratura: il reale è una cosa, il letterario un'altra. Come nella quotidianità gli arrivisti beffano sempre gli sventurati, nel romanzo "non c'è posto per gli umili". Ma così non viene delegittimata tutta la tradizione letteraria che fa capo agli Hugo come agli Zola, ai Dickens come ai Joyce, ai Verga come agli Svevo?

E, questa, una visione che pervade ogni angolo del libro. Mentre il protagonista si dipinge come uno dei "granchi" rimasti al palo, l'antagonista Bourladou e chi come lui sopravvive meglio, cioè gli "habitués" della vita, appaiono in blocco superficiali e corrotti. La guerra ha infatti cambiato la "geografia morale" degli uomini, creando di qua una massa di anteroi, vittime dell'esistenza, di là l'insieme di quanti restano a galla, ma finiscono preda di squallide illusioni, penose abitudini e futili questioni, come l'erezione di monumenti ai caduti che hanno l'unico effetto di sterilizzarne l'insegnamento. Ecco allora che si spiega il "simbolo" del titolo – a chiamarlo così è il protagonista stesso –, teso a evocare la condizione della "gente piccola", "imprigionata negli eventi e nelle cose" come nell'"opacità dell'esistenza". A fronte di tutto ciò, resta, unico luogo della verità per gli sconfitti, l'orinatoio: con i suoi rozzi graffiti, assurge ad "asilo dell'arte naïf, dell'opinione indipendente e delle passioni colpevoli".

daniele_rocca@yahoo.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Metafora tessile

di Marco Pustianaz

Ben Marcus e Matthew Ritchie
IL COSTUME DI MIO PADRE

ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Rossella Bernascone,
pp. 96, € 13, Alet, Padova 2004

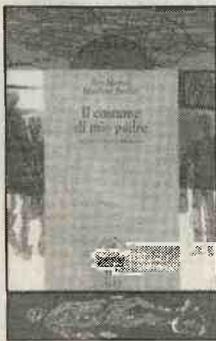
La collana "Autografie" della neonata casa editrice Alet propone la mescolanza di biografia e immaginazione narrativa, tali da rendere indistinguibile avvenimento reale e sua rielaborazione letteraria. Ben Marcus insegna scrittura creativa alla Columbia University, è autore di altri due romanzi, non meno spazzanti di questa collaborazione artistica con il pittore Matthew Ritchie. Nel volumetto il racconto di Marcus, ammirevolmente tradotto da Rossella Bernascone, occupa la sezione inferiore delle pagine, mentre quella superiore è occupata dalle fotografie di Ritchie, sovrapposte da schizzi, disegni, grafismi che entrano in dialogo con il racconto. Il carattere sfocato, entropico di acqua, cielo, paesaggi boschivi della parte visiva ben si accorda con quanto si dipana nella parte inferiore. Come un gomitolo di parole che si materializza dalla bocca dello scrittore, la scrittura crea una trama senza referenti stabili. Due fratelli, di cui uno parla in prima persona, si imbarcano con il padre in una fuga su un lago, il fratello verrà gettato in acqua, il padre rimarrà come figura persistente e labile, al di là di un tramezzo di vetro che si fa lente deformante.

Nel *Costume di mio padre* il ristretto nucleo familiare parla e costruisce un linguaggio di stoffa, le identità sono trattate come nubi atomiche, particelle instabili in espansione o in contrazione,

ma soprattutto come se fossero vesti incerte, eppure persistenti nella memoria. Da un altro punto di vista il racconto innesca un corpo a corpo (mediato dalla metafora tessile) con la figura paterna, una resa dei conti che è ambiguità sia una celebrazione sia una penosa necessità di distanziamento. Il costume del padre (o da padre, come potrebbe rendersi il titolo originale) si rivela un costume difficile da liquidare, mutevole ma anche indossabile, seppur logoro e manipolato.

Ben Marcus è interessato alla malleabilità del linguaggio, ma anche alla malleabilità postmoderna dei personaggi, e a una trama che è di tessuto verbale e non necessariamente leggibile in termini di intreccio esteriore. Di qui l'effetto spiazzante, la sensazione di trovarsi in uno spazio metamorfico, indistinto, captabile come realtà eccedente l'effetto di realtà. Il linguaggio, tagliente e lucido come una lama (come osserva la nota del traduttore), coglie assai bene l'opacità, il senso di inadeguatezza, la perdita di fiducia nella realtà delle ultime generazioni americane, ma corre anche il rischio di cucirsi un mondo narrativo dove la stranezza feroce e autoritaria viene attutita, e il conflitto inesorabile viene smussato da un'estetica della sfocatura, in cui il padre e le sue leggi rimangono al di là del vetro, inafferrabili. "Se mi accontento di meno me, così che lui possa essere di più".

Il volume edito da Alet, considerando la prosa di Marcus come una prosa poetica, offre di seguito il testo originale in inglese, e un breve testo aggiuntivo, "Il minimo che devi sapere sulla radio", apparso sulla rivista "Parkett" (2001). L'editore intende pubblicare anche il primo romanzo di Marcus, *The Age of Wire and String*.



Saffo o l'anima doppia

di Giulio Schiavoni

Rose Ausländer

POESIE SCELTE

a cura di Maria Enrica D'Agostini
e Beatrice Sellinger,
trad. dal tedesco di Corrado Chierici,
Maria Enrica D'Agostini,
Monica Sergelli e Arturo Zilli,
pp. 388, testo tedesco a fronte, € 13,
Monte Università Parma, Parma 2004

Chi abbia un minimo di dimestichezza con la cultura ebraico-tedesca sa di quale forza propulsiva sia stata capace un'estrema provincia dell'impero asburgico come la Bucovina, con il suo miscuglio di idiomi e di etnie. E sa che dalla sua piccola ma fervida capitale, Czernowitz, sono venute alcune delle voci più rappresentative della simbiosi ebraico-tedesca, in particolare Paul Celan, Rose Ausländer e Alfred Gong, gli esponenti di quella che Joseph Peter Strelka definisce la "grande triade di Czernowitz". Come Celan, che la stimò molto e che le fu amico, anche Ausländer (nata nel 1901 con il nome anagrafico di Rosalie Scherzer) fu caratterizzata da un nomadismo indomito, legato alle sue origini ebraiche, che la vide coinvolta in peregrinazioni e vagabondaggi tra la Bucovina e Vienna e in altri Paesi d'Europa, prima che scegliesse la via dell'emigrazione negli Stati Uniti (dal 1945 al 1956), dopo essere sfuggita alle persecuzioni razziali, e si stabilisse infine a Düsseldorf, ove si spense nel Pensionato Nelly Sachs nel 1988.

Le sue raccolte poetiche, pur senza raggiungere le vette dello straziato sperimentalismo né ricercare gli arditissimi dell'amico Celan, ne fanno così un'inquieto testimone tra Oriente e Occidente e conservano la traccia linguistica della sua "doppia anima", essendo redatte in parte in inglese e in parte in tedesco. E vanno intese sullo sfondo della cesura costituita dalla Seconda guerra mondiale, che segna sia per Rose Ausländer che per Paul Celan la distruzione dell'universo identitario bucovinese ed ebraico e una messa in discussione del proprio rapporto con la parola poetica.

Ausländer è tuttavia ancora poco nota in Italia, se si eccettuano le traduzioni più o meno felici di alcuni suoi testi poetici, a opera di Marina Casamassima, sulla rivista "Linea d'ombra" nel marzo 1989, la raccolta *Arcobaleno. Motivi dal ghetto* a cura di Maria Enrica D'Agostini (San Marco dei Giustiniani, 2002) e gli approfondimenti specialistici soprattutto di Giuseppe Farese (in un saggio del volume *Ebrei e Mitteleuropa* del 1984, e in un commento apparso nell'antologia *Poesia tedesca del Novecento*, Einaudi 1990).

Si deve ora all'impegno di un gruppo parmense coordinato dalla stessa Maria Enrica D'Agostini

se un più ampio numero di testi rappresentativi di questa "moderna Saffo" (come fu definita dal conterraneo Alfred Margul-Sperber, che la incoraggiò agli esordi) può oggi raggiungere il lettore italiano.

La presente silloge è basata sulle trentadue raccolte di poesie e prose che compongono gli otto volumi dell'opera completa dell'autrice, curata per l'editore Fischer di Francoforte tra il 1884 e il 1990 da Helmut Braun, direttore del Centro di documentazione Rose Ausländer con sede a Uxheim/Eifel, e permette di ripercorrere quelle che sono state considerate le tre grandi fasi nella produzione ausländeriana: una iniziale, che va fino al 1956 ed è caratterizzata dall'uso di modelli stilistici tradizionali; una intermedia, che si spinge verso il 1976 e in cui la poetessa di Czernowitz adotta il verso libero; e infine una fase più tarda, che va sino alla morte dell'autrice e che è caratterizzata da formulazioni sempre più concise e lapidarie.

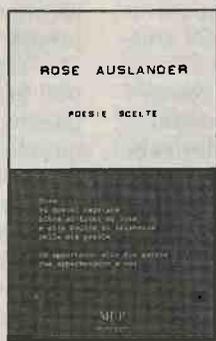
Si tratta di un'antologia strutturata in varie sezioni concepite per nuclei tematici e dedicate rispettivamente al rapporto con fratelli spirituali dell'ebraismo quali Spinoza, Celan, Lasker-Schüler, Kafka, ad alcuni motivi religiosi (il rapporto con il divino, il significato del sabbat), alla poesia in quanto "dimora nella

parola", all'esperienza di una natura gioiosa e, per contro, all'impatto con i "luoghi" amati/odiati della moderna metropoli, alla dimensione dell'ebraismo orientale, alla dialettica fra identità e alterità, alla *Heimatslosigkeit* in quanto dimensione esistenziale, al recupero della memoria e alla speranza di trasmettere un'eredità spirituale alle generazioni future.

Un'antologia, dunque, rappresentativa e stimolante, che testimonia soprattutto che l'impegno di Ausländer, malgrado il rapporto certamente non facile con la Germania e con le sue vicende, era destinato a sfociare – come sottolinea giustamente Maria Enrica D'Agostini – nell'identificazione della propria *Heimat* o "patria" spirituale con la lingua tedesca attraverso la perdita del vietato e abusato concetto di *Vaterland* (patria), a favore di quello – assai più rassicurante – di *Mutterland*, nel senso di "terramadre" (sullo sfondo di una presenza materna percepita come nume tutelare), intimamente connessa con il *Wort*: "La mia patria è morta / l'hanno sepolta / nel fuoco // Io vivo / nella mia terramadre / parola" (*Gesammelte Werke*, Band 5).

schiavon@unito.it

G. Schiavoni insegna lingua e letteratura tedesca all'Università del Piemonte orientale



2500 grammi

di presente e di passato

di Anna Chiarloni

Durs Grünbein

IL PRIMO ANNO APPUNTI BERLINESI

ed. orig. 2001, trad. dal tedesco
di Franco Stelzer,
pp. 175, € 12,
Einaudi, Torino 2004

L'edizione italiana accentua fin dal bebè in copertina l'intimità di questi *Schizzi berlinesi* di fine millennio, mettendo in primo piano la stupita e commossa paternità di uno dei più giovani e affermati poeti tedeschi contemporanei.

E fa tenerezza ritrovare un padre in quel ragazzo vigile e curioso che, una decina di anni or sono, incontrava gli studenti torinesi. Ora lo vediamo affacciarsi attorno alla figliuola e osservare con ingegneristica precisione le fasi dell'allattamento, e scrivere versi (mediocri) alla neonata principessa: "Tu sei il centro, è di te che si tratta: grammi / duemilacinquecento". Ma non è tanto l'aspetto domestico a interessare, quanto

invece le riflessioni sulla poesia, sul rapporto tra l'Io e la storia che giustificano la traduzione, assai ben condotta da Stelzer, di questi frammenti sparpagliati lungo l'ultimo anno del Novecento.

Poeta equipaggiato fin dai tempi del liceo di Dresda da una robusta cultura classica, Grünbein non cade mai nell'erudizione fine a se stessa, sia che citi autori greci e latini, sia che dialoghi con Shakespeare e Baudelaire o passeggi con Freud tra le rovine di una Pompei nella calura di agosto. Sarcastico sulla cultura dei talkshow, ormai "annidata nei corpi dei telespettatori" grazie alla "costante medializzazione di ogni casa e famiglia", Grünbein guarda sconsolato all'*homo sapiens correctus* e cablato. Il quale, privo di ogni *ars amatoria*, appare oggi preda sia della fangosa porciaia pornografica come della "lieta isteria del progresso" dilagante dalle emittenti televisive.

C'è poi il passato tedesco. Nel parco, la notte, affiorano fantasmi di soldati, resti di una disperata gioventù hitleriana "alla ricerca del perduto capo branco". Resta in Grünbein un lutto infantile, l'immagine di una Germania divisa, direi anzi che col passar del tempo si riaprono vecchie cicatrici. Il Paese rimane spaccato nella memoria dei suoi abitanti. "L'uno ha ancora davanti agli occhi gli stupratori nelle uniformi dell'Armata Rossa, mentre l'altro ricorda grato il primo GI con la gomma in bocca". E ora? Cosa viene dopo il crollo di Mosca, dopo la caduta di quel "miserabile sistema di schiavismo industriale statale"? Oggi l'Occidente "allunga verso est le vergognose, abili ventose dei suoi tentacoli in cerca di futuri mercati". Ancora brucia il senso d'impotenza, il ricordo del filo spinato, dell'umiliante "costrizione [comunista] alla felicità". E il rimpianto per il padre, un ingegnere aeronautico sacrificato a Est dalla miopia dell'apparato e poi licenziato assieme ad alcune altre migliaia di dipendenti dopo il 1990, "molto prima dell'età pensionabile".

L'occhio sul presente coglie una Berlino simile a un cortile da caserma, il selciato segnato da cicatrici è ricoperto di un cemento percorso da bande di giovani barbari che "col capo rasato e la bandiera del Reich" si azzuffano sbronzi, liberi e impuniti. Ma non c'è rimpianto alcuno per l'ordine del cielo diviso. Piuttosto una mestizia di fondo al pensiero di quella "penosa euforia messa in mostra nel 1989 dalle masse esultanti davanti alle telecamere". Perché restano vuote quelle mani che avevano cercato "di afferrare la libertà", mentre l'attimo storico sbiadisce nella memoria di remoti progetti di fuga.

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

Mentre infuria la guerra civile

di Caterina Ricciardi

Emily Dickinson

SILLABE DI SETA

a cura di Barbara Lanati,
pp. 219, € 8, Feltrinelli, Milano 2004

"Cercai di non perderla mai di vista", scrive Barbara Lanati nell'introduzione a *Sillabe di seta*, la sua nuova raccolta di poesie di Emily Dickinson (1830-1886), come farebbe non tanto il cacciatore con la sua preda quanto il corteggiatore con il suo oggetto d'amore. Spesso la letteratura, un autore, la sua opera e la sua vita sono capaci di stabilire un rapporto di questa natura con lo studioso. Per Barbara Lanati le tappe più importanti nel suo contributo alla fortuna italiana della solitaria poetessa del New England (Amherst, Massachusetts) sono cadenzate nel tempo: 1977, 1986 (poesie), 1991 (una scelta delle lettere), 1998 (*L'alfabeta dell'estasi*, la biografia).

Sillabe di seta raccoglie 140 composizioni fra le meno note, molte risalenti agli anni 1861-1863, il primo e più fertile e tormentato periodo creativo della poetessa che intrattiene attraverso "Sillabe di Velluto - / Frasi di Seta" (n. 334) un suo, apparentemente virtuale e privato (ma in realtà molto vigile), rapporto col mondo, proprio negli anni in cui negli Stati Uniti infuria la guerra civile.

Il pregio di questa raccolta è quello di aver scorporato, e reso con grazia e misura, altri piccoli "tesori" dal folto canone (circa 1775 poesie). Ne risulta generalmente – al di là del rispetto del timbro gnomico, il piglio imperti-

nente ed eretico, il gusto per il prezioso, ineludibili per chiunque provi a proporre una scelta – una trama che controlla gli estremi, le parabole scioccanti, le lucide visioni dell'indicibile per cui Emily ci è più familiare. Controlla, la trama intessuta in queste *Sillabe*, per poi sorprendersi ogni tanto con una di quelle epifanie che mozzano il fiato: "Un Cervo Ferito – balza molto più in alto – / Così almeno racconta il Cacciatore – / E solo l'estasi della morte – / E poi la Selva è silenzio!" (n. 165).

Tuttavia, si alza da queste pagine soprattutto una voce che s'avventura nella scoperta di territori, al di là delle pareti che quella stessa voce sente talora come la sua "prigione": unica compagna, negli anni, parole di "zaffiro", libri e un vocabolario. Ed è questa una voce che viaggia, magari in mongolfiera (n. 1053), esplora paesaggi (persino l'Ovest, e si pensi alla più o meno coeva corsa al West), incontra il mare (straordinarie sono le "marine" qui raccolte), una voce che coltiva "passione per la vita", anche perché quest'ultima non pare poi meno misteriosa dell'altra condizione sua nemica. In nome della vita, e del suo agitarsi, del suo

fluire, un "fiore Artico" (n. 180) attraverso latitudini si fa strada verso l'Eden, una farfalla raggiunge il mare (n. 354), un brigantino il suo "mistico ormeggio" (n. 52): mistici/erotici altrove, "isole incantate", "terre di fiaba", alternative nostrane all'ipotetico paradiso del Dio calvinista: "Perché", dice Emily, "quella del Cielo è un'altra storia, / Lo immagini, poi – lì – il Risveglio – / E quella potrebbe essere la mia Fine!" (n. 172). Dalle sue poesie Emily non dovrà temere il "risveglio".



Gli antenati di don Giovanni

di Aldo Ruffinatto

Tirso de Molina
**L'INGANNATORE
DI SIVIGLIA**

a cura di Roberto Paoli,
pp. XXIII-282,
testo spagnolo a fronte, € 9,
Garzanti, Milano 2004

È cosa nota che nella prima metà del Seicento (grosso modo tra il 1620 e il 1630) circolavano in Spagna due versioni di un dramma che aveva come protagonista un certo don Giovanni Tenorio, rampollo di un'importante famiglia sivigliana, fortemente impegnato nell'attività amorosa: una intitolata *¿Tan largo me lo fiáis?* (Mi date una scadenza così lontana?), e l'altra *El burlador de Sevilla y convidado de piedra* (Il burlatore di Siviglia e convitato di pietra). Quest'ultima contenuta in una miscellanea di pezzi teatrali spagnoli pubblicata a Barcellona nel 1630 (ma elaborata probabilmente tra il 1626 e il 1628), con una precisa indicazione d'autore: "Comedia famosa del maestro Tirso de Molina"; la prima, invece, riportata da un *pliego suelto* non datato e privo di segni editoriali, con attribuzione a Calderón de la Barca.

Incerti sono i rapporti di interdipendenza fra i due testi (ferma restando la constatazione che si tratta di due versioni della stessa opera), a tal punto che le indagini finora condotte sull'argomento, tutte con dovizia di riferimenti testuali, sono approdate a due conclusioni opposte e contraddittorie: per alcuni (la maggioranza dei critici, in realtà) il pezzo intitolato *¿Tan largo me lo fiáis?* non sarebbe altro che una redazione posteriore e corrotta del *Burlador*; per altri (una minoranza, ma estremamente qualificata), la priorità spetterebbe senz'ombra di dubbio a *Tan largo me lo fiáis*, mentre il *Burlador* si collocerebbe in una fase successiva con evidenti tracce di interventi arbitrari e peggiorativi.

Comunque sia, *¿Tan largo me lo fiáis?* rinvia al leitmotiv di tutto il componimento, ovvero a quell'esplicito atteggiamento del protagonista, più volte ribadito nel corso della vicenda, che rifiuta di fare i conti con la sua coscienza e quindi di redimersi perché ritiene lontano il momento del giudizio finale. *El burlador de Sevilla y convidado de piedra*, invece, si richiama in termini denotativi alla duplice dimensione del testo, giacché, per un verso, allude alla principale attività del protagonista del dramma (il *burlador*, un sivigliano burlatore e ingannatore di femmine), e, per l'altro, alla singolare proprietà del suo antagonista-giustiziere (il convitato di pietra, appunto). Nel primo caso (*Tan largo*), com'è evidente, si pone l'accento sul problema teologico (di teologia morale) che offre al componimento il sup-

porto ideologico indispensabile per garantirne l'esemplarità e giustificare gli eccessi; nel secondo caso (*El burlador*), si tende piuttosto a sollecitare la curiosità dello spettatore orientando la sua attenzione verso la superficie diegetica del testo.

Per la verità, si tratta di due dimensioni, l'una semantica e l'altra pragmatica, che nel *Don Juan*, così come in tutte le altre opere di Tirso sottese allo schema avventura esemplare – riflessione dottrinale (basterà ricordare *El condenado por desconfiado*, Il dannato per poca fede) non solo non si escludono, ma appaiono perfettamente complementari, nel senso che l'una (quella diegetica) sorregge l'altra (quella teologico-dottrinale).

Tuttavia, a differenza del *Condenado* dove la riflessione dottrinale abbraccia questioni teologiche di grandissimo rilievo e accesi dibattiti tra ordini religiosi appartenenti alla stessa comunità ecclesiale (come la predestinazione e la correlata dottrina della grazia), la dimensione pragmatica del *Burlador* non sembra giustificare un così grande dispendio di energie diegetiche come quelle che ruotano intorno alla figura di don Giovanni. In altre parole, l'illustrazione di una tesi "sacra" non problematica e,

tutto sommato, estranea alle dispute dottrinali tra opposte fazioni come quella della "vigilanza cristiana", avrebbe potuto tranquillamente prescindere dalle avventure galanti di don Giovanni, il quale, guarda caso, non si dannava per aver tenuto una condotta riprovevole nei riguardi delle donne, ma per la sua arroganza e per un ben marcato senso dell'onore che gli impedisce di venir meno alla parola data.

Da tutto ciò nasce spontaneo il sospetto che la fortuna del don Giovanni di Tirso, in quanto dramma e in quanto generatore di un mito, non dipenda tanto dalle sue implicazioni filosofiche, teologiche o dottrinali, quanto piuttosto dalla sostanza stessa delle sue componenti narrative.

Sintetizzando molto, è possibile affermare che il *Burlador* (l'ingannatore, come preferisce chiamarlo Roberto Paoli, qui eccellente traduttore in versi del dramma tirsiaco) nasce e si sviluppa sotto l'egida di due antitesi: la prima, "amore" vs. "odio", affidata a un personaggio le cui doti picaresche (ben sintetizzate nella definizione di "burlatore") fanno sì che il primo termine dell'opposizione (amore) venga trasferito nel dominio del secondo termine (odio), con la conseguente creazione di una miscela esplosiva ad altissi-

mo potenziale drammatico. La seconda antitesi, "sacro" vs. "profano", trova, invece, la sua espressione in una figura ibrida (don Gonzalo de Ulloa, il convitato di pietra, che di fatto, è mezzo uomo e mezzo pietra) capace di trasformare la staticità del sacro nella dinamicità del profano (condensato il primo nel leitmotiv *Tan largo me lo fiáis*, e il secondo nella sentenza *Quien tal hace, que tal pague*, grosso modo, chi la fa l'aspetti), ovvero nell'unico vero antidoto capace di neutralizzare gli effetti devastanti dell'operato di don Giovanni.

Questa è la formula che un geniale drammaturgo spagnolo dei primi decenni del Seicento lanciò sul mercato teatrale di Spagna e Portogallo, trovando un'immediata eco in Italia, dove oggi viene riproposto con un dotto ed elegante profilo storico-critico dell'autore e dell'opera elaborato da Andrea Baldissera, con una succinta ma succosissima prefazione di Maria Grazia Profeti e con le cure editoriali di Roberto Paoli, a cui spetta sia la dimensione traduttiva (realizzata adottando l'impegnativa formula della traduzione in versi) sia quella testuale che palesa un'esplicita accettazione delle proposte fatte da Américo Castro nella sua ormai consacrata edizione del 1910.

ruffinat@unito.it

A. Ruffinatto insegna lingua e letteratura spagnola all'Università di Torino

Gentleman contro passione

di Maurizio Pirro

Hugo von Hofmannsthal
**LE PAROLE NON SONO
DI QUESTO MONDO**
LETTERE AL GUARDIAMARINA E. K.
1892-1895

a cura di Marco Rispoli,
pp. 132, € 12,
Quodlibet, Macerata 2004

Il breve carteggio estratto dal ricco *corpus* dell'epistolografia hofmannsthaliana raccoglie una ventina di lettere all'amico Edgar Karg von Bebenburg, nel periodo in cui quest'ultimo muoveva i primi passi in quella carriera di ufficiale di marina verso cui lo indirizzava una radicata tradizione familiare. La scelta, quanto mai opportuna, di accogliere anche diversi passaggi delle risposte di Karg, induce il lettore a relativizzare drasticamente l'idea che il libriccino sia da delibare come una preziosa antologia di formule raffinate, intese a persuadere del fascino, se non della necessità, dell'esistenza estetica. I due interlocutori sono in realtà prima di tutto ragazzi appena usciti dal liceo, alle prese non tanto con il problema di conciliare anima e forma a vantaggio dell'una o dell'altra, quanto con quello di conferire un'identità specifica alla propria vita adulta, garantendole una collocazione definita nel reticolo delle attese e degli obblighi sociali in cui sentono distintamente di essere inseriti che lo stesso Hofmannsthal collega in diverse occasioni al paradigma del gentleman, su cui Rispoli incentra il sobrio e intelligente percorso di lettura che accompagna la versione dei testi.

Il gentleman corrisponde per il poeta a un modello di totalità calibrato su una sapiente miscela di abilità pratica e disinvolto commercio con il mondo dei libri, un modello che resta in ogni caso imperniato su un "di più" di consapevolezza, espresso al massimo grado di coerenza formale in una sorta di misurata spezzatura basata sul pieno dominio delle passioni. "Tu vedi nuove terre e regioni, io leggo libri", scrive Hofmannsthal all'amico impegnato in una missione per mari lontani; "tu provi i pericoli veri e belli e io, almeno talvolta, il piacere di un'eccitante confusione". Vita e forma non appaiono mai banalmente contrapposte in questa silloge di cui lo stesso Hofmannsthal, in una stagione più matura, aveva programmato la pubblicazione. Esperienza del mondo e affinamento spirituale restano momenti complementari di un ideale autoformativo imperniato sull'obbligo di "essere migliori e più nobili della vita", poiché "tutto ciò che vi è di bello e di prezioso consiste nel sopportare".

mauriziopirro@libero.it

M. Pirro è ricercatore di letteratura tedesca all'Università di Bari

Il sistema delle circostanze

di Chiara Fenoglio

Gaspare Polizzi

**LEOPARDI E "LE RAGIONI
DELLA VERITÀ"**

pp. 288, € 19,60, Carocci, Roma 2003

La formazione scientifica – oltre che filosofica e filologica – del giovane Leopardi è ormai un dato acquisito dalla critica che, a partire dagli studi di Pelosi e Antimo Negri, ha dato notevole risalto alle ricerche volte a sondare il ruolo delle teorie scientifiche sottese alle sue opere.

Gaspare Polizzi prosegue su questa fertile linea, dimostrando come la rappresentazione artistica della natura sia, almeno inizialmente, sorretta da un'articolata concezione scientifica di stampo newtoniano, e cerca di individuare quale immagine della scienza emerga, non solo dallo *Zibaldone* o dalla *Storia dell'astronomia*, ma già dalle prime *Dissertazioni filosofiche* e fino ai *Canti*. La prima parte del saggio, ricchissimo di indicazioni bibliografiche e molto aderente ai testi, mira a evidenziare gli stretti legami che Leopardi stabilisce tra la gnoseologia e la teoria estetica del linguaggio, dal momento che "la storia delle lingue è poco meno (...) che la storia della mente umana" (Zib., 1134). A partire da questo assunto, Polizzi dimostra che nello *Zibaldone* il sistema newtoniano rappresenta il punto di massimo sviluppo delle conoscenze della natura ma esso non è sufficiente a cogliere la realtà profonda dell'ordine del mondo: questo non solo perché "una piccolissima, affatto chiara" (Zib. 1464), ma anche perché il metodo matematico, geometrizzando la vita, sovrappone il rigore razionale, dissipa la bellezza e la variabilità insita nel sistema della natura.

La critica che Leopardi muove al linguaggio scientifico e all'uso dei termini apre la strada allo sfrangiamento dell'immagine meccanicistica del mondo che, già a partire dal 1820-21, egli non accetta più *in toto*. La gnoseologia leopardiana sarebbe allora tutta fondata sulla "contrapposizione netta tra astrazione matematica e razionale e concretezza del pressappoco". Pur richiamandosi spesso alla teoria newtoniana, Leopardi avrebbe scarsa dimestichezza con le opere sistematiche della filosofia moderna: non è un caso che, a partire dal 1820 e in modo più sicuro dopo il '25, la teoria di un sistema della natura, dove tutti gli elementi sono interconnessi in una rigida catena di necessità, si scontri con il principio di contraddizione che conduce inevitabilmente all'incomprensibilità del sistema; di qui – spiega Polizzi – il relativismo e la "visione allarmata e nichilistica della stessa natura".

Nella seconda parte del saggio, Polizzi cerca di sostanziare quest'ipotesi di un "sistema delle circostanze", facendo interagire il pensiero scientifico leopardiano con la moderna epistemologia (il contingentismo, il modello di Kuhn, la teoria dei sistemi complessi e dell'"effetto farfalla").

Quest'ultima è la sezione più originale e a tratti opinabile del saggio, che ha però il notevole merito di dimostrare come analisi scientifica e analisi linguistica siano inestricabili nella teoria della conoscenza leopardiana. Conoscere significa "render chiara (...) un'idea (...) mediante un proprio nome" e il progresso delle scienze non è dato tanto dalla scoperta della verità, quanto piuttosto dalla falsificazione delle conoscenze passate. Ecco perché lo scopo della filosofia è "trovar le ragioni della verità", e questo è possibile solo con la "speculazione de' rapporti" e col tentativo, destinato a rimanere frustrato, di costruire un "sistema".

Alla ricerca di un Islám conservatore

di Fabrizio Vecoli

Massimo Introvigne
**FONDAMENTALISMI
I DIVERSI VOLTI
DELL'INTRANSIGENZA RELIGIOSA**
pp. 240, € 12,90,
Piemme, Casale Monferrato (Al) 2004

Il libro di Massimo Introvigne nasce dalla teoria, esposta altrove da lui stesso e da Rodney Stark, dell'economia religiosa, la quale a sua volta è composta di tre tesi principali. La prima, in reazione al dominante assunto di derivazione marxista per cui la religione non è altro che il riflesso di potenze esterne che controllano gli uomini, afferma che i movimenti religiosi vanno compresi in primo luogo come fenomeni. La seconda nega che religiosità e modernizzazione siano inversamente proporzionali, come si potrebbe pensare e come la teoria della secolarizzazione porterebbe a pensare. La terza tesi sostiene che nello spettro degli orientamenti possibili, che vanno dalla categoria ultraprogressista a quella ultrafondamentalista, la "nicchia" dei conservatori è quella che resiste meglio e, anzi, gode generalmente di un certo successo. Per il resto, la teoria in questione vuole trattare il suo oggetto come un prodotto cui si applicano le normali leggi di mercato. Perciò la religione prospera laddove esiste una varietà nell'offerta, se non interreligiosa almeno intrareligiosa, e deperisce invece quando non vi è sufficiente competizione. La prima parte del volume si concentra sull'esposizione particolareggiata di queste argomentazioni, con il conforto di dati statistici inequivocabili.

Due osservazioni su questa parte. La prima, più superficiale, è che il lettore si sente continuamente richiamato ad altre precedenti pubblicazioni dove tutto ciò che si espone è già stato adeguatamente sviscerato, e con questo ne ricava l'irritante sensazione di aver acquistato il libro sbagliato. La seconda, più seria, è che l'approccio sociologico, a colpi di tabelle di dati che non ci si sogna certo di discutere, giunge a fornire paradigmi in una certa misura innovativi e convincenti per un panorama sincronico, ma che mancano di spessore storico; il che riconduce all'eterno problema, quanto all'analisi delle umane vicende, del rapporto tra metodo socioantropologico e metodo storico-critico. Sarebbe infatti interessante vedere a quali risultati porterebbe l'applicazione delle leggi di mercato al contesto, per fare un esempio, dell'Italia medievale. Dove e quando è applicabile la formula dell'economia religiosa,

quali sono i suoi limiti? In sostanza, si ha l'impressione che l'analisi di Introvigne appaia sempre incalzata dall'urgenza di risvolti pratici immediati. Forse il rapporto dell'autore, accuratamente messo in rilievo nel risvolto di copertina e all'interno del volume, con alcune istituzioni deputate alla sicurezza internazionale contro il terrorismo è in grado di spiegare tale prospettiva.

La seconda parte del volume tenta l'applicazione pratica della teoria dell'economia religiosa nell'individuazione di orientamenti fondamentalisti in alcuni contesti tradizionali per la sociologia delle religioni (protestantesimo, cattolicesimo, mormonismo, mondo ebraico, induismo). Infine, ci si concentra sull'universo islamico, dall'Algeria alla Turchia, dall'Iran all'India. Il culmine è l'ultimo capitolo sul terrorismo suicida, dall'Iran della rivoluzione sciita agli ultimi casi di cronaca in Palestina.

Occorre notare che la struttura del libro scricchiola, e questo per due motivi. Il primo è la sua disomogeneità: si passa dalla particolareggiata analisi di natura teorica al volo pindarico su scenari religiosi diversissimi tra loro, sino al tuffo finale nel variegato mondo islamico. Ambiti di ricerca che di per sé richiederebbero ciascuno alti gradi di specializzazione e soprattutto un maggiore dettaglio nell'analisi. Per quanto lo si

presenti come "cauto", il parallelismo tra il suicidio di massa del Popolo del Tempio a Jonestown e l'ideologia del martirio nella Bassidja dell'Iran di Khomeini lascia francamente perplessi. L'altro elemento che mette alla prova l'organizzazione del libro è il peso specifico degli argomenti trattati, che potrebbe impegnare numerosi studiosi per lunghi anni. Non si vuole criticare qui la competenza dell'autore, che vanta un patrimonio notevole di letture (peraltro evidente nella bibliografia a fondo del volume), ma la sua rimane un'impostazione problematica. Non a caso, a fronte di un'abbondante letteratura secondaria, i documenti veri e propri non sono molti (per quanto di grande interesse). Il libro tenta perciò un incrocio tra sintesi della storia degli studi e descrizione giornalistica degli eventi, per poi proporre tesi nuove e impegnative.

Tutto si gioca sulla scoperta, tra le Scilla e Cariddi di un progressismo destinato all'insuccesso e un rischioso fondamentalismo, della nicchia conservatrice quale *aurea mediocritas* in grado di garantire longevità alla religione e al tempo stesso un rassicurante distacco

dall'estremismo violento. È con ogni evidenza un punto interessante del volume, ma viene da chiedersi qual è questa categoria religiosa di cui si misura la tenuta nel mondo contemporaneo. Non che ci si rifiuti di seguire Introvigne nella sua critica alla teoria della secolarizzazione, anzi, ma si vorrebbe comprendere meglio il rapporto tra il relativo successo dell'orientamento conservatore all'interno di una pratica religiosa

cui si critica il richiamo all'esperienza martiriale, tradizionale nel mondo sciita. E senza dubbio vero che la pratica del terrorismo suicida segna una svolta nella lotta armata dei movimenti islamici estremisti, ma non ha senso negare a tale pratica il richiamo a qualsiasi tradizione passata, per quanto rivisitata alla luce di un'esegesi inedita; l'affermazione per cui il suicidio del terrorista è l'espressione di una ricerca della "mor-

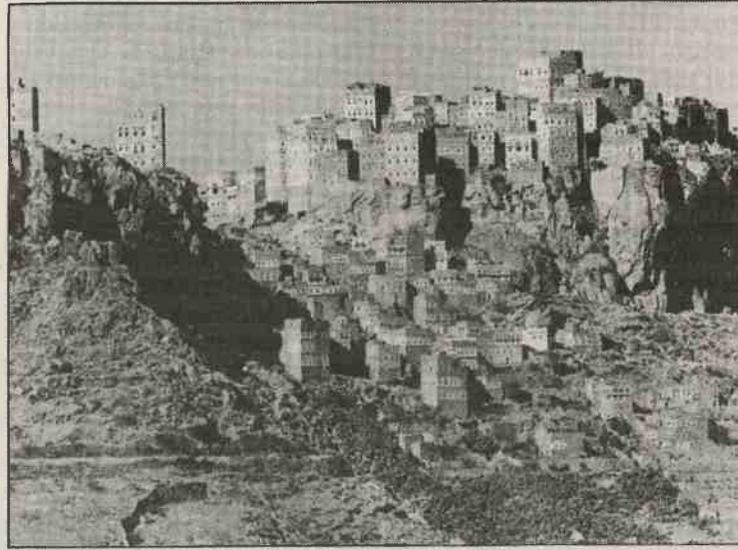
sa. Del resto, se questa fosse la preoccupazione di Introvigne, sarebbe, a nostro parere, eccessiva, giacché tutte le teorie possono presentare delle contraddizioni; basterebbe, come già detto, definire dei limiti di applicazione.

Si faccia però attenzione. Le critiche mosse non intaccano l'interesse del volume, piuttosto esprimono il fervore di chi, preso al termine di una lettura affascinante, vorrebbe poter discutere ancora con l'autore. Un autore avvertito, che - fa piacere constatarlo in un sociologo - non fagocita acriticamente notizie di cronaca, pur di inquadrarle nelle sue tesi. Nel caso dell'Algeria, come anche in quelli della Turchia e della Cecenia, Introvigne ha l'attenzione e il coraggio di denunciare la complessità di scenari in cui, tra estremismo terrorista e frange reazionarie dell'esercito, si creano ambigue collusioni per il mantenimento di una situazione di terrore che fa comodo a certi interessi forti.

Dunque il filo conduttore del libro è la ricerca, che oggi appare particolarmente importante, di una categoria religiosa in grado di disinnescare l'uso della violenza come soluzione dei conflitti. Il titolo avrebbe potuto essere "Alla ricerca di un Islam conservatore".

fabriziovecoli@tiscali.it

F. Vecoli è borsista presso il Centro Alti Studi Religiosi della Fondazione Piacenza Vigevano



comunque limitata e invece la recrudescenza di una disordinata ansia spirituale che esplose in diverse forme, non ultima quella del New Age.

Il fatto è che in alcuni punti del libro si procede troppo rapidi, come per esempio nell'analisi del terrorismo suicida, di

te per la morte, come vi è un'arte per l'arte" non è sufficientemente spiegata e non convince. Sembra si voglia a tutti i costi evitare la contraddizione di un'evoluzione teologica determinata da esigenze politiche, il che metterebbe in discussione la teoria dell'economia religio-

La perdita della mistica

di Enrica Perucchiotti

Gianfranco Ravasi

BREVE STORIA DELL'ANIMA

pp. 341, € 16, Mondadori, Milano 2003

Monsignor Gianfranco Ravasi ci conduce in un appassionato viaggio nel variegato ed eterogeneo mondo delle definizioni, concezioni e rappresentazioni dell'anima, paradossalmente definita come una "presenza assente" nonostante l'uso inflazionato che oggi si fa del termine. Ma il paradosso svela l'oblio effettivo dell'indagine contemporanea. Perché il termine, acquisendo molteplici significati, si scolora, perdendosi nelle cose a cui allude. L'idea di anima viene dimenticata e banalizzata.

Descrittivo, a tratti poetico, il libro di Ravasi si delinea come un'antologia che ripercorre millenni di storia, dalle antiche civiltà dell'Egitto, della Mesopotamia, dell'India e dell'Arabia, fino all'affossamento della nozione di anima con la deriva materialistica e il prevalere delle scienze neuronali. L'esposizione è chiara, il linguaggio semplice, nonostante l'indagine, che denota un titanico lavoro di ricerca, si configuri spesso come una trattazione filosofica e faccia talvolta ricorso all'ermeneutica e alla filologia. L'anima è definita come un orizzonte senza frontiere, una "cifra simbolica dalle mille possibilità e sfumature", che si sottrae a qualsiasi intento esaustivo e definitivo di catalogare tutte le sue definizioni e percezioni, siano esse filosofiche, poetiche, teologiche o scientifiche.

Come suggerisce l'origine del termine, il suo simbolo universale è l'aria, il respiro, ed essa si di-

mostra inafferrabile come il vento, sfuggendo, disorientando e disperdendosi al di là dei tentativi di codificazione. Cos' nei secoli c'è chi l'ha voluta incatenare al corpo, distinguerla da esso o ridurla a ectoplasma, chi l'ha innalzata misticamente, intuita come spirito purissimo, scintilla divina, come "un abisso di luce in cui Dio si svela", chi invece ha cercato di sezionarla con il bisturi del positivismo riducendola a psiche o sistema neuronale. Anche la storia della filosofia si presenta, dunque, come storia dell'anima.

E riprendendo implicitamente la filosofia della storia abbozzata da Bergson in *Le due fonti della morale e della religione*, Ravasi sembra adottare la conclusione del filosofo francese, partendo da quella denuncia triste e profetica dell'annegamento dell'anima nella materia, nella perdita della mistica nei confronti della tecnica, nella smisurata crescita dei bisogni, del superfluo, della corsa al piacere, dei ritmi frenetici a cui non corrisponde un'adeguata crescita spirituale dell'uomo.

L'opera, interessante, troppo antropologica, un po' superficiale, tradisce a tratti un ripetitivo esercizio di stile, perdendosi in iperbolici poetiche o sterili divagazioni; attraverso lunghi elenchi esemplificativi dà l'illusione di aver raccolto tutte le "umane" testimonianze sull'anima. Dispiace che non abbia approfondito alcuni temi, stupisce che abbia dedicato ampio spazio a un'accattivante analisi dell'occultismo e dello spiritismo, ma si rende straordinaria quando si sofferma a indagare, scandagliare i meandri grigi o neri dell'anima, le pieghe maligne, il senso triste, inquietante, angosciante e tragico delle anime morte, corrotte da vizio, ipocrisia, venalità, egoismo.



Come si cerca la verità

di Giuseppe Panella

Maurizio Ferraris
INTRODUZIONE A DERRIDA
pp. 163, € 10,
Laterza, Roma-Bari 2003

L'obiettivo che Ferraris si prefigge con questa sua perspicua *Introduzione a Derrida* è quello di ricostruire la parabola di una pratica filosofica ancora in corso, senza rinunciare, tuttavia, a esporne i pregi e i limiti in una dimensione che non vuole essere soltanto storica ma sostanzialmente teoretica. L'esperienza filosofica di Derrida, infatti, viene ricostruita con dovizia di particolari (anche biografici: si veda al riguardo la sezione dedicata ai suoi "compagni di Scuola Normale" e ai maestri di quel periodo, che risultano essere personaggi della statura di un Althusser, di un de Gandillac o di un Foucault di poco più vecchio di lui). Ma altrettanto interesse viene dimostrato per le tesi filosofiche del filosofo francese che appaiono teoricamente più rilevanti: la decostruzione all'epoca degli interessi husserliani, la *différance* al centro della riflessione

successiva che culmina con il saggio sulla "disseminazione", il nuovo livello di ricerca rappresentato dalla sua analisi dell'autobiografia come genere prettamente filosofico (e si potrebbe continuare).

Il primo snodo della ricerca teorica di Derrida riguarda la sua discussione del pensiero di Husserl; la riflessione fenomenologica sul trascendentale è al centro delle sue opere del primo periodo: in particolare il problema della "decostruzione" che "come Derrida non cessa di ripetere, appare al tempo stesso come una costruzione, ossia, in un altro vocabolario, come una filosofia trascendentale: una volta che abbiamo analizzato l'esperienza esibendone le strutture necessarie (decostruzione), abbiamo anche fatto emergere l'apriori celato nel mondo (costruzione)".

Nel 1968, invece, con la sua ben nota conferenza sulla *différance*, propone una nuova lettura di un termine-chiave della storia della filosofia occidentale: "La differenza - scrive Ferraris - è dunque sia il fatto che due cose siano diverse, sia l'atto del rinvio temporale; nel primo caso è una forma nominale, un sostantivo, nel secondo una forma verbale. L'assunto dialettico di Derrida è che il fatto sia l'esito dell'atto, ossia che ciò che si

presenta come la differenza tra due cose (...) costituisca l'esito della differenza (come *differre*), cioè di un movimento temporale che ha fatto sì che, da una radice comune, sortissero due esiti diversi". Da questa dichiarazione di Derrida scaturiranno sia la possibilità di operare filosoficamente il superamento delle dicotomie tradizionali (materia/forma, voce/scrittura, natura/tecnica, ecc.) sia una nuova concezione del soggetto della teoria.

Ulteriori riflessioni su questo punto avverranno nel corso della sua riflessione sull'autobiografia. In questo modo, Derrida compie una "transizione verso un'etica fatta di entità problematiche, che forse ci sono e forse no".

Nonostante il carattere "didattico" del testo (nel senso più "produttivo" del termine), il libro sonda in diverse direzioni il terreno epistemico della ricerca della verità e conclude con una cauta dichiarazione d'intenti: "La testimonianza raccoglie il nocciolo della teoria derridiana della verità: è la verità espressa da un individuo rispetto a qualcosa, ma in modo tale che il ruolo dell'individuo sia di primaria importanza".

G. Panella insegna storia della filosofia alla Scuola Normale di Pisa



Fra emulazione e rivalità La vertigine del desiderio

di Mariolina Bertini

POLITICHE DELLA MIMESIS
ANTROPOLOGIA,
RAPPRESENTAZIONE,
PERFORMATIVITÀ
a cura di Andrea Borsari
pp. 307, € 16,
"Annuario di Itinerari Filosofici",
n. 6-7, Mimesis, Milano 2004

Se il concetto di "desiderio mimetico", centrale nel pensiero di René Girard, è ormai familiare anche al pubblico più vasto, la nozione di "mimesi" non gode della stessa visibilità ed è spesso recepita in una semplicistica accezione corrente che l'associa alle forme d'arte realistiche, miranti alla duplicazione dell'esistente. Il primo merito di questa raccolta di saggi è proprio quello di contrapporre a tale accezione, limitativa e banalizzante, tutta la ricchezza problematica che dal tema della mimesis si irradia nelle più diverse direzioni: dall'antropologia alle scienze sociali, dalla psicopatologia agli studi sull'arte e sulla letteratura, dall'epistemologia alle ricerche nel campo della biologia e del comportamento animale.

A caratterizzare la mimesi - sottolinea nel saggio introduttivo il curatore - è la sua ambivalenza, la possibilità di diventare la leva di un processo di apertura, creativo e innovativo e, allo stesso modo, di un processo negativo, ripetitivo e distruttivo: da un lato essa contribuisce alla trasformazione in immagine e alla estetizzazione del mondo, innesca la vertigine del desiderio e della rivalità mimetica, e lo scatenamento della violenza di assimilazione e di espulsione del diverso, dall'altro lato essa rende possibile l'opportunità di un rapporto con l'altro e con il mondo di tipo non strumentale, che scopre somiglianze impreviste e mescolanze inedite, e nel quale viene difeso il particolare contro

l'universale". A conferma di questa analisi, nella prima parte del volume, consacrata all'*Antropologia della mimesis*, René Girard e Jean-Pierre Dupuy pongono l'accento sulla polarità negativa del fenomeno mimetico, vale a dire sul carattere accicante del meccanismo di rivalità da essa innescato e sui suoi inevitabili corollari di violenza, mentre Gunter Gebauer e Christoph Wulf evidenziano invece il ruolo irrinunciabile della funzione mimetica nella genesi dell'immaginario e della società umana. In modo ancor più sottilmente inquietante l'ambivalenza descritta da Borsari emerge nelle splendide pagine dell'antropologo "americanista" di origine australiana Michael Taussig, che alla luce di alcune notazioni benjaminiane ci offre una lettura del tutto nuova dell'impatto tra l'immaginario occidentale e le sviluppatissime facoltà mimetiche degli



indigeni della Terra del Fuoco, osservate con un miscuglio singolare di meraviglia e ripugnanza da un Charles Darwin ventitreenne.

Le due sezioni successive del volume estendono l'indagine in altre direzioni: dalla critica platonica dell'imitazione pittorica (Stephen Halliwell), alle declinazioni della mimesis da Aristotele a Kant (Costa Lima); dall'appropriazione mimetica della realtà nel delirio schizofrenico (Harald Feldmann), all'itinerario che condusse Roger Caillois dagli studi giovanili sul mimetismo animale sino a una visione delle "corrispondenze funzionali" della natura assimilabile a quella di Bateson (Andrea Borsari). La ricchezza delle pagine nelle quali il curatore discute la bibliografia critica a di questa raccolta di saggi una preziosa opera di riferimento su un tema davvero centrale nel dibattito contemporaneo.

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma

Etica del finito

di Francesca Rigotti

Salvatore Natoli

PAROLE DELLA FILOSOFIA O DELL'ARTE DI MEDITARE

pp. 174, € 15, Feltrinelli, Milano 2004

L'esperienza che gli uomini fanno delle cose è primariamente espressa nella parola che le nomina". Ciò che Salvatore Natoli scrive a proposito della parola "luce", lo potremmo prendere ad esergo di tutta questa sua opera. *Parole della filosofia* ricostruisce infatti le esperienze filosofiche attraverso alcune parole e concetti della filosofia stessa che dispone in coppie, talvolta contrastanti (apparenza/realtà, misura/dismisura), talaltra complementari (filosofia/meraviglia; metafore/teorie). Al centro di questo endecalogico di termini, la coppia fondante, originaria: origine/provenienza, che irradia significato sui termini che la precedono verso l'alto e su quelli che la seguono verso il basso. E questo, proprio nel rispetto delle due varianti essenziali del senso dell'inizio (*arche*): il principio come semplice avere inizio, che lascia che ciò che segue diventi a sé eterogeneo; e il principio che trattiene presso di sé ciò che genera restandogli omogeneo, o che, heideggerianamente, permane in ciò che lo segue e continua ad accompagnarlo a ogni gradino, come lo stupore accompagna ogni passo del cammino del filosofare.

Anche noi, come i greci, diamo a questa nozione un duplice senso, ovvero di principio in quanto inizio, origine, fonte, e di principio in quanto elemento costitutivo, ciò che rende con-

to di una cosa contenendone e facendone comprendere le proprietà essenziali e caratteristiche. Quale è il principio, in questa seconda accezione, che contiene e accompagna il lessico filosofico di Natoli, o meglio quale è la specificità del suo repertorio di voci filosofiche, ben più teoricamente attrezzato di un normale dizionario filosofico (dove alle coppie già citate si aggiungono quelle di intelligenza/pensiero, luoghi/forme, responsabilità/alterità, luce/ombra, armonia/discordia, Dio/mondo)?

È la dimensione dell'"etica del finito", che Natoli esplicita come il suo modo personale di praticare la filosofia. La costituzione finita dell'uomo d'oggi non è più, spiega Natoli, né la dimensione della finitezza del mondo greco e nemmeno quella dell'universo cristiano. La prima infatti ricavava la finitezza dei mortali dalla loro collocazione in un cosmo fisso e immutabile; la seconda assumeva la finitezza delle creature dalla loro dipendenza da Dio. Oggi invece noi siamo esseri finiti in quan-

to de-finiti dal nostro essere immersi in un infinito di possibilità; e se da una parte siamo inadeguati ad abbracciarlo nel suo complesso, dall'altra siamo tenuti anche a darne norme e misure, pur se in condizioni di incertezza. Il lessico di Natoli si presenta allora, sulla scia del suo precedente saggio *Stare al mondo. Escursioni nel tempo presente* (Feltrinelli, 2002), come una guida lungo il cammino (*odos*) del pensiero, come una zattera che approda alle "parole come isole" dell'arcipelago filosofico sopravvissuto al naufragio dei grandi sistemi di pensiero per attingervi il senso con il quale comprendere il mondo.



Per festeggiare il 200° numero e il 20° anno di pubblicazione
"il giornale della musica" bandisce, in collaborazione con l'Orchestra Sinfonica
Nazionale della Rai, un concorso internazionale per giovani compositori

concorso internazionale
di composizione
"il giornale della musica"

Presidente della Giuria: Louis Andriessen
Giuria: Luca Francesconi, Heiner Goebbels, Zygmunt Krauze, Steve Martland

Il Concorso è aperto a compositori di ogni nazionalità
e di età non superiore a 35 anni alla data del 15 novembre 2004.

Tema del Concorso è una Composizione per orchestra inedita e mai eseguita
con il seguente organico massimo:
3 flauti (uno anche ottavino), 3 oboi (uno anche corno inglese),
3 clarinetti (uno anche clarinetto basso), 3 fagotti (uno anche controfagotto),
2 trombe, 4 corni, 3 tromboni, 1 tuba, timpani, percussioni (due esecutori),
archi (16 primi, 14 secondi, 12 viole, 10 violoncelli, 8 contrabbassi)
e inoltre un massimo di 5 esecutori di altri strumenti.

Sono escluse dal Concorso composizioni che includano voci e/o strumentazione elettronica.

Il materiale dovrà pervenire entro il 1° ottobre 2004.

Scarica il bando integrale dal sito: www.giornaledellamusica.it
Per informazioni e per ricevere il bando:
il giornale della musica, via Alfieri 19, 10121 Torino, Italia
tel 011 5591802-3-4, fax 011 2307035
gdm@giornaledellamusica.it



Bollati Boringhieri

Elke Naters

G.L.A.M.

Variantine

pp. 190, € 9,50

Georges Bataille

Tutti i romanzi

A cura di Guido Neri

Varianti

pp. 764, € 30,00

Albert Londres

L'Ebreo errante è arrivato

Varianti

pp. 216, € 15,00

Sergio Nelli

Ricrescite

Varianti

pp. 120, € 12,00

Richard Powers

Tre contadini**che vanno a ballare...**

Varianti

pp. 373, € 18,00

Günther Anders

Amare, Ieri

Appunti sulla storia della sensibilità

Temi 145

pp. 161, € 14,00

Hannah Arendt

Verità e politica**seguito da****La conquista dello****spazio e la statura****dell'uomo**

A cura di Vincenzo Sorrentino

Temi 143

pp. 99, € 12,00

Rashid Khalidi

La resurrezione**dell'impero**

L'America e l'avventura

occidentale in Medio Oriente

Saggi. Storia, filosofia

e scienze sociali

pp. 196, € 20,00

Giovanni Starace

Il racconto della vita

Psicoanalisi e autobiografia

Saggi. Psicologia

pp. 207, € 20,00

Marc Valleur

Jean-Claude Matysiak

Sesso, passione**e videogiochi**

Le nuove forme di dipendenza

Saggi. Psicologia

pp. 207, € 20,00

Sandro Lovari

Antonio Rolando

Guida allo studio**degli animali in natura**

Etologia ed ecologia

pp. 240, con 27 ill. fuori testo a colori

€ 30,00

Forese Carlo Wezel

Compulsare gli archivi**storici della Terra**

Una introduzione alla stratigrafia

come scienza integrata

Nuova Didattica. Scienze

pp. 237, € 22,00

Bollati Boringhieri editore

10121 Torino

corso Vittorio Emanuele II, 86

tel. 011.5591711 fax 011.543024

www.bollatiboringhieri.it

e-mail: info@bollatiboringhieri.it

**Da industria
a ipermercato**

di Claudia Conforti

Carlo Olmo, Michela Comba
e Marcella Beraudo di Pralormo**LE METAFORE
E IL CANTIERE
LINGOTTO 1982-2003**

pp. 190, € 45,

Allemandi, Torino 2003

La metamorfosi si è compiuta: lo spazio del lavoro, della leggenda industriale, della trasmutazione dalla materia bruta agli oggetti finiti del desiderio, dopo due decenni di esistenza sospesa, vive e respira in sintonia con i ritmi rapsodici del *loisir* metropolitano. A dieci anni di distanza dall'uscita del volume *L'architettura, l'immagine e il lavoro*, curato da Carlo Olmo per il medesimo editore torinese Allemandi, Olmo licenzia un secondo volume sul mitico complesso Fiat Lingotto, per dare conto degli esiti di una storia all'epoca ancora sospesa. Se il primo libro affrontava, attraverso una fantasmagoria tematica a più voci, la genesi edilizia e funzionale di un edificio simbolo, rinarrato come un dramma teatrale, questo affronta la ricerca delle funzioni e

del senso dell'imponente manufatto architettonico attuata attraverso la ricognizione dei processi che lo hanno rigenerato.

Il senso dell'operazione, che prima ancora che storiografica è concettuale, si coglie a pieno non tanto attraverso la lettura dello specifico capitolo redatto da Michela Comba sul cantiere, quanto attraverso le letture sovrapposte e comparate dei brevi saggi che lo precedono e ne approntano la decrittazione. Come in un *Rashomon* dell'architettura, ogni voce si raccorda a una parte in commedia e di conseguenza illustra uno solo dei volti della vicenda. Lo scritto di Sinibaldi si incarica di incardinare in sequenze logiche e lineari le ragioni e le circostanze che indussero la dismissione industriale dell'avveniristico complesso; i motivi e gli obiettivi della sua costosa conservazione; l'acrobatico intreccio tra strategia finanziaria a lungo termine, stringenti condizionamenti sociali e uso propagandistico degli eventi culturali promossi sotto il segno del Lingotto, a partire dal concorso d'idee del 1984, fino alla messa in scena degli *Ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus con la regia di Luca Ronconi nel 1990.

Costruire e animare: i due infiniti rivendicano, nel titolo di Marcella Beraudo di Pralormo, una sfumatura imperativa che svela le attese e i dubbi

della Società Lingotto nell'intraprendere un'avventura che chiedeva formidabili risorse finanziarie, ma anche gagliardi sostegni sociali e umani: slancio operativo; fiducia nel futuro sviluppo di Torino postindustriale e nelle istituzioni pubbliche locali; sintonia con gli estri creativi di un progettista come Renzo Piano. All'architetto genovese, infatti, la giunta comunale di Torino affianca le competenze sociologiche e urbanistiche di Roberto Guiducci e di Giuseppe De Rita e affida la stesura del preliminare studio di fattibilità. È un primo scarto procedurale sconcertante: al prevedibile committente si sostituisce temporaneamente un interlocutore, seppure autorevole, come il Comune. E il segnale di quell'andamento duale e dialogico che, come afferma Olmo, caratterizzerà un po' tutta la storia che si viene narrando.

La pianificazione delle molteplici fasi dei diversi progetti - promozionale, finanziario, amministrativo, edilizio, politico e culturale - illustrata da Beraudo di Pralormo ridimensiona il progetto architettonico al suo reale ruolo di segmento, nevralgico certamente, ma tuttavia segmento di un processo intrecciato e stratificato quale è quello che ha sovrinteso alla rigenerazione del Lingotto. Processo che ancora non ha compiuto la

sua intera traiettoria, come suggerisce in controluce il paragrafo conclusivo di Pralormo dedicato alle *Prospettive future*. Queste considerazioni finali rinviano direttamente all'affermazione di Olmo e di Comba nella premessa intitolata *Una storia di vent'anni*, quando scrivono che il Lingotto costituisce "una lezione (...) anche per tutte le semplificazioni che vorrebbero ridurre i processi decisionali a poche e misurate variabili".

Nel saggio *Le premesse di un edificio ancora moderno* Olmo punta i riflettori sulle innumerevoli variabili culturali, sociali e politiche che hanno affollato la scena alla dismissione del Lingotto come luogo deputato alla produzione industriale. La metafora teatrale orienta la narrazione di Olmo, che osserva come il cambio repentino di scena obblighi gli attori - la proprietà, i sindacati, la città, gli stessi intellettuali e architetti chiamati alla consultazione del 1984 - a modellarsi nuovi ruoli e nuove maschere, mentre emerge la difficoltà di pensare a un monumento come vettore di una realtà futura, capace di coinvolgere la società e la città. La gravidanza figurale del Lingotto sembra eccitare, quasi per inconscia competizione, soprattutto immagini: immagini estratte dal passato, dalla storia individuale degli architetti chiamati al confronto. Olmo osserva quasi sgomento che "l'identità di un bene culturale ha molte facce e tutte quasi sempre conflittuali"; essa genera montagne di carta, caleidoscopi di figure, cumuli di parole che opacizzano lo sguardo sulla realtà.

Per riprendere il contatto con essa, Michela Comba spalanca la finestra sul cantiere. La sua ricostruzione posiziona i diversi soggetti a partire dalle indagini preliminari sul manufatto condotte dalla Fiat Engineering con il contributo conclusivo dello studio di Piano. Il ruolo dell'architetto genovese viene profilato a tutto tondo: esso domina i processi costitutivi caricandosi di responsabilità operative e decisionali complesse, che ribaltano la tradizionale funzione di ideatore di icone persuasive che l'attuale mercato professionale sembra riservare all'architetto. Lo studio Renzo Piano Building Workshop, nelle varie fasi dei lavori, si fa mediatore instancabile tra i soggetti coinvolti nell'impresa: l'università di Torino, la Pathé cinematografica, oltre naturalmente alla Società Lingotto. Esso svolge il ruolo di garante di scelte tecniche e costruttive, intessendo un dialogo incessante con le imprese appaltatrici dei lavori, con i tecnici della Fiat Engineering e con gli organi tecnici e amministrativi degli enti locali.

Marcella Beraudo di Pralormo si incarica di ricomporre l'identità visiva del Lingotto attraverso la girandola delle immagini fotografiche scattate da artisti come Gabriele Basilico, Massimo Listri, Enrico Cano, Michel Denancé e Gianni Berengo Gardin.

conforti@ing.uniroma2.it

Scheletro d'acciaio

di Cristina Bianchetti

**EMPIRE STATE BUILDING
21 MESI PER COSTRUIRE IL GRATTACIELO
PIÙ ALTO DEL MONDO**

a cura di Carol Willis

ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Duccio Biasi,
pp. 227, € 35, Electa, Milano 2004

Elementi di acciaio giuntati per mezzo di chiodi. È la tecnica di costruzione dello scheletro dell'Empire State Building: 57.000 tonnellate di acciaio messe in posa dal 7 aprile al 22 settembre del 1930. Lo scheletro è l'elemento che più ha colpito l'immaginario di un pubblico affascinato, che alla fine degli anni venti poteva osservare il grattacielo crescere a una velocità vertiginosa. Un anno dalle fondazioni all'entrata degli inquilini.

L'eccezionalità dell'edificio non è data dalla mole, pure impressionante. Né dall'altezza, 1252 piedi, equivalenti a 102 piani comprensivi del pilone d'ormeggio. Ma da un sistema costruttivo accurato che traduce un nuovo modo di concepire, assieme, gestione del cantiere e aspetti architettonici. Così che è difficile parlare delle larghe fasce luccicanti di acciaio, alternate alla pietra calcarea e ai pannelli di alluminio scuro, senza parlare del *fast tracking*, pratica che prevedeva la possibilità di iniziare una fase della costruzione prima che la precedente fosse terminata, rompendo sequenze tradizionali. Il che richiedeva una notevole capacità di previsione, oltre che un'organizzazione eccezionale di tutte le fasi di produzione.

La vicenda dell'Empire State Building è di quelle che raccontano la modernità per come

ciascuno di noi la immagina. Una grande sfida portata avanti da un insieme plurale di figure che riesce straordinariamente a muoversi all'unisono. Architetti, ingegneri, proprietari, costruttori, produttori di materie prime e maestranze. Al centro di questa folla vi sono i costruttori, lo studio Starrett Brothers and Eken che ha dovuto affrontare tutti quei problemi ai quali la grandezza dell'edificio fa fare un salto di scala: dai problemi strutturali, alla predisposizione degli impianti, al reperimento di materiali e alla loro mobilità dentro e fuori il cantiere.

È difficile in una storia come questa non rimanere affascinati dai numeri; dalle straordinarie quantità; dai mezzi e dall'ingegno nel risolvere in modo inedito i problemi. Ed è per la capacità di evitare il facile scivolare nelle retoriche del numero che il libro di Carol Willis appare ancora più apprezzabile. Per il suo tono preciso, piacevole, mai enfatico. Per aver posto il cantiere al suo centro, osservando da questo punto di vista il mutare del ruolo degli attori al procedere dei processi di professionalizzazione che questa vicenda rende visibili, come è per l'invenzione della figura

del *construction manager* capace di gestire subappalti e approvvigionamento di quantità straordinarie di materiali. Nel volume sono pubblicate le *Notes on Construction of Empire State Building*, un documento anonimo, a metà tra la cronaca, il libro contabile e la testimonianza appassionata, prodotto dall'interno dello studio Starrett Brothers and Eken e illustrato da bellissime immagini fotografiche di materiali, macchinari e fasi del lavoro. Tutto a dimostrare che le storie raccontate dalla parte degli attori possono andare ben oltre la pregnanza figurale dell'opera e le sue descrizioni.



Una monografia sul compositore

Più certezze che dubbi

di Davide Bertotti

Sergio Sablich

LUIGI DALLAPICCOLA

pp. 253, € 23,80,
L'Epos, Palermo 2004

Dopo quelle su Busoni e Schubert, Sergio Sablich presenta presso L'Epos questa sua terza importante monografia che ha per oggetto la vita e le opere di Luigi Dallapiccola. Nonostante la ricorrenza del centenario della nascita del compositore istriano, Sablich, ben lungi dal consegnarci un libro di circostanza, scrive invece di argomenti che conosce profondamente e da gran tempo.

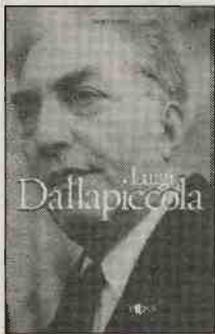
Sempre impeccabile per forma, contenuti e metodo nell'approccio analitico e critico tanto alla vita quanto alle opere, Sablich possiede la rara dote di saper descrivere con le sole parole una composizione musicale avvalendosi di pochi e calzanti esempi tratti dalle partiture: di solito si assiste penosamente alle più contorte e friabili descrizioni di sedicenti filosofi della musica, oppure a insopportabili e noiosissime snocciolature di luoghi comuni accademici privi, da sempre, di una concreta sapienza musicale. Fin dalla monografia su Busoni, e quasi ancor più in Dallapiccola, Sablich riesce sempre a legare strettamente ciò che il compositore vive con ciò che crea in musica.

Relativamente alla biografia di Dallapiccola, sono due i momenti cruciali che Sablich pone in giusto rilievo: uno è il confino a Graz (1917-1918), dove l'adolescente scopre la sua "vocazione" di musicista incontrando in teatro i principali capolavori di Mozart, Weber e Wagner. Colpisce subito il modo autenticamente vivo con cui il giovane ascolta, comprende e fa sua tutta quella musica: lo stesso accadrà in seguito con Schönberg, Berg e Webern (dei quali l'istriano individuerà con straordinaria lucidità i diversi stili e i diversi utilizzi teorici e pratici della tecnica dodecafonica) e con Richard Strauss. L'altro momento di svolta è rappresentato dalla promulgazione delle leggi razziali (1 settembre 1938) da parte di un Mussolini agganciato al tragico carro tedesco sulla via dell'annientamento di un intero continente.

Sono proprio le testimonianze dirette dello stesso compositore (prima nel 1970 in *Appunti Incontri Meditazioni*, poi riprese nel 1980 in *Parole e Musica*) che ci chiariscono come il suo passaggio all'aperto antifascismo non fosse dovuto che in parte ad aspetti privati (sua moglie Laura Coen Luzzatto, ebrea, fu costretta a lasciare il lavoro alla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze), ma soprattutto al suo granitico atteggiamento mentale, spirituale e civile nei confronti della vita e del mondo. Cristiano profondamente li-

bero e critico, Dallapiccola unì la sua nuova fede musicale nella dodecafonica a quel "principio" che aveva dato all'Europa intera la sua gloria musicale: la polifonia. Non vi era pervenuto per primo e in solitudine: per tacere dei dodecafonisti, sia Busoni sia Malipiero avevano impegnato grandissime energie nello studio di Bach e di Monteverdi (senza dimenticare gli apporti non secondari di Zandonai, Respighi e Casella), chiudendo definitivamente con il capitolo verista dell'opera italiana.

Come s'è detto, oltre al compositore, è proprio l'uomo Dallapiccola che Sablich indaga con rispetto; uomo di fede agostiniana, Dallapiccola mostrò certamente più certezze che dubbi: nei dodici suoni aveva trovato la musica dell'Altissimo, polifonicamente intesa; il suo tormentoso ricercare artistico dell'umana libertà percorreva invece la strada di una fisica del dolore, non già di una metafisica del medesimo. Schönberg, Berg e Webern avevano già percorso da tempo, autonomamente, strade simili: al di là di tutte le sue apo-



rie e della sua stessa storicità, il sistema basato sui dodici suoni aveva consentito la sola musica che, con lo strazio più terribile, fosse stata capace di inchiodare il nazifascismo europeo suicida ai suoi stupri e ai suoi massacri.

Uomo e artista tornano a fondersi nei mirabili e preziosi documenti inediti posti in appendice: si tratta di due testimonianze su Busoni (1940 e 1949) e di sei lettere (dal 1942 al 1971). Fra di esse, si segnala quella al dott. Lupo, funzionario della Rai di Roma (1963), in cui sono spiegati con nordica serietà e precisione i criteri con cui scegliere ed eseguire alcune composizioni, progetto curato dalla televisione di stato in occasione del sessantesimo compleanno dell'artista; in risposta a un non meglio identificato signor Roglio (1971), dopo aver discusso alcuni aspetti storici musicali riguardanti passaggi di stili, gusti ed epoche, Dallapiccola cita, invece, un passo di *Moby Dick* in cui Padre Mapple afferma: "Guai a colui che non volesse essere sincero, anche quando fosse salvezza essere falso!". Pur dicendo di riferirsi agli ultimi anni di Bach, in realtà l'istriano parlava di sé e di alcuni altri protagonisti della sua generazione: ciò che avvenne poi è qualcosa di cui, forse, non si tarderà a stilare un bilancio, quand'anche provvisorio.

davide.bertotti@virgilio.it

D. Bertotti è compositore e fondatore dell'Ensemble Fuoritempo

Il periodo russo di Strawinsky

Primavera archeologica

di Massimiliano Locanto

Richard Taruskin

LE SACRE DU PRINTEMPS

LE TRADIZIONI RUSSE

LA SINTESI DI STRAWINSKY

ed. orig. 1996, a cura di Daniele

Torelli e Marco Uvietta,

pp. 160, € 18,

Accademia Nazionale di Santa Cecilia - Ricordi, Milano 2003

Il volume è la fedele traduzione del capitolo sul *Sacre du printemps* (*The Great Fusion*) contenuto in un'ampia monografia sul periodo "russo" di Strawinsky, in cui Richard Taruskin ha convogliato gli esiti di una lunga ricerca iniziata nel 1977. Ai curatori - e ancora prima al compianto Luciano Berio, dal quale è provenuta l'idea - è parso chiaro che il capitolo sul *Sacre* sia stato concepito dallo stesso Taruskin anche come un testo conclusivo.

I primi capitoli sono dedicati al background culturale dell'opera - la riscoperta del patrimonio etnico, le correnti neozio-

naliste, filo-folcloriche, primitiviste -, alle fasi di gestazione dello scenario, alla collaborazione con Nikolaj Roerich e ai suoi decisivi orientamenti culturali. Molto interessante è la ricostruzione delle fonti etnografiche che confluirono nello scenario, che sembra essersi ispirato al medesimo principio di "autenticità archeologica" che ha mosso anche Strawinsky nell'uso di materiale musicale folclorico. Taruskin individua le fonti primarie di questo materiale nelle raccolte a stampa dell'epoca e ne analizza la rielaborazione attraverso la preziosa testimonianza del quaderno di schizzi. Le conclusioni cui giunge in tal modo sono a volte discutibili, ma sempre interessanti.

Nel penultimo capitolo, Taruskin individua tre aspetti caratteristici della poetica musicale russa di fine Ottocento, che giungono a conseguenze estreme nella concezione della forma e del tempo musicale del *Sacre*. Le tre categorie corrispondono alle tematiche più ricorrenti nella riflessione estetico-musicale su Strawinsky, da Adorno alle recenti interpretazioni postmoderniste: la staticità, la giustapposizione, la semplicità, intesa come "riduzione della complessità a una forma più semplice, perfetta e unificata". Il brevissimo capitolo finale (*Il riscatto*), non poteva prestarsi meglio a suggellare un libro: Taruskin allude rapidamente alle ragioni per le quali un'opera così profondamente radicata nella cultura e nelle tradizioni musicali russe, che in origine avevano contratto un debito decisivo con l'Occidente, divenne a sua volta, in una sorta di "riscatto" finale, un punto di riferimento per generazioni di compositori europei in cerca di soluzioni nuove. Una svolta, questa, che aveva segnato la rottura di Strawinsky con il conservatorismo culturale e musicale della Russia ancora prima che la Rivoluzione la rendesse definitiva.

Il vero punto di forza del lavoro di Taruskin consiste comunque nella solida metodologia analitica che sorregge la sua interpretazione. Si tratta di un approccio basato sul modello teorico della scala ottatonica e sulle sue interazioni con le scale diatoniche, che era già stato sistematizzato da Pieter van den Toorn (*The Music of Igor Stravinsky*, 1983) e Arthur Berger (*Problems of Pitch Organization in Stravinsky*, 1963), ma che Taruskin non concepisce in modo statico, come puro modello analitico, deducendolo invece dalle abitudini compositive di autori e scuole considerati nella dimensione storica.

massimiliano1@hotmail.com

M. Locanto insegna analisi musicale presso la Facoltà di Musicologia di Cremona

La storia del folk

di Luca Castelli

David Hajdu

POSITIVELY 4TH STREET

COME QUATTRO RAGAZZI HANNO CAMBIATO LA MUSICA

pp. 347, € 18,50, Arcana, Roma 2004

Ci sono almeno tre ragioni che fanno di *Positively 4th street* un libro davvero speciale. La prima è il suo contesto. David Hajdu sceglie di raccontare una storia del folk americano, soffermandosi soltanto su un determinato e ristretto arco temporale: dalla fine degli anni cinquanta al 1966. A Hajdu non interessa scavare nelle radici del genere (Guthrie, Leadbelly, il musicologo Lomax) e neanche analizzarne il ruolo attuale, ancora di primo piano in alcune zone degli Stati Uniti. Il suo obiettivo si fissa invece su quel breve e magico lasso di tempo in cui il folk si trasformò da culto di nicchia a fenomeno popolare, saltando dalle *coffee houses* di Cambridge e del Greenwich Village alle grandi arene e ai vertici delle classifiche, anticipando l'esplosione del rock e incarnando un'ultima variante del sogno americano prima del disastro del Vietnam e della crisi d'identità del decennio successivo.

La seconda ragione sta tutta nella tecnica di Hajdu. Collaboratore del "New York Times Magazine", di "Vanity Fair" e del "New York Times Review" e già acclamato biografo del jazzista Billy Strayhorn (*Lush Life*), l'autore non solo lavora preziosamente sulle fonti, mettendo insieme interviste e dichiarazioni inedite raccolte in quasi trent'anni di ricerche, ma le organizza in maniera tale da incastrarle perfettamente nel racconto, senza inceppa-

parlo o appesantirlo e arrivando a mascherarne in più parti la sua natura di documento storico.

Nonostante la discreta lunghezza, *positively 4th street* si legge infatti con l'urgenza e il piacere di un romanzo. Ed è qui che interviene la terza ragione del suo valore: i protagonisti. C'è l'artista con la A maiuscola, talentuoso e a tratti arrogante (Bob Dylan), c'è la donna che maschera con forza e carisma da palcoscenico le fragilità più personali (Joan Baez), c'è l'incontenibile animatore di feste e ritrovi culturali, segnato da un destino tragico (Richard Farina), c'è la giovanissima musa dall'ingenuità e dal fascino quasi lolitescio (Mimi Baez Farina). E a formare il tessuto del racconto, ci sono le loro relazioni, i loro amori, i loro litigi e le loro canzoni.

Hajdu lascia fuori dalle pagine qualsiasi forma di ruffianeria e non si presta neanche al gioco di legare troppo (e così piegare) i quattro protagonisti ai "grandi eventi" dell'epoca, che rimangono sempre sullo sfondo. Della morte di Kennedy non se ne parla quasi, il Vietnam è una tragedia ancora troppo piccola e lontana dall'immaginario collettivo per meritare più di una fuggevole citazione.

Anche la pratica relativa al celeberrimo concerto di Dylan al festival di Newport del 1965, quello del "tradimento" del folk acustico in favore del rock elettrico e della conseguente ira del pubblico, viene sbrigata in un paio di paragrafi e svestita del suo alone quasi sacrale. Il mito di quell'epoca, sembra spiegare Hajdu, non deriva da un concerto, da una canzone o da una marcia della pace. Ma dall'alchimia di quattro ragazzi particolarmente dotati (*gifted*, come si dice con maggior forza evocativa in inglese), che incrociano le proprie strade al posto giusto e al momento giusto.



Teatro

Tecnologia digitale sulla scena

L'intestino dell'attore

di Franco Ruffini

Maia Borelli e Nicola Savarese

TE@TRI NELLA RETE
ARTI E TECNICHE
DELLO SPETTACOLO NELL'ERA
DEI NUOVI MEDIApp. 311, € 20,
Carocci, Roma 2004

Magari non è la cosa più importante della vita, ma l'intestino è talmente presente nella quotidianità dei vecchi, che finiscono per farvi entrare tutto oltre il cibo: dall'esercizio fisico agli esercizi spirituali. E comprensibile, e perfino giusto. Accade un po' lo stesso con il computer, includendo tutti i dispositivi e supporti - dal computer in senso proprio ai cd-rom ai dvd a Internet e quant'altro - della "rivoluzione digitale". È talmente presente nella nostra vita d'ogni giorno, che tutto finisce con l'entrarvi dentro. Compreso il teatro, ci dicono Maia Borelli e Nicola Savarese nel loro *Te@tri nella rete*.

Il libro costituisce un filo d'Arrianna prezioso e accurato per non perdersi dentro. È così stimolante nella proposta - tutta la molteplice area d'intersezione tra teatro, per chi lo fa e per chi lo studia, e nuovi media - talmente ben organizzato e utile, soprattutto per chi ancora sia legato alla civiltà della pagina scritta, che posso subito sollevare l'obiezione ingenua, senza timore

d'essere accusato di disfattismo. Certamente gli autori l'avranno fatto, prima di me. Il teatro, dico - non le tecniche acustiche e d'illuminazione, le protesi per amplificare la prestazione dell'attore, gli accessori e le varie macchinerie di scena - proprio il teatro nella sua essenza, come può entrare nel computer?

Essendo *oeuvre d'art vivant*, tale lo proclamava il libro di fondazione di Adolphe Appia, non può fare a meno della presenza fisica dell'attore. Paradossalmente, è solo quando il computer entra nel corpo dell'attore e non, viceversa, il corpo dell'attore nel computer che si può parlare di cyberteatro.

Nel capitolo *La difficile scelta tra Eco e Narciso*, Maia Borelli descrive le performance di artisti come Stelarc, Orlan, Marcel.Li Antunez Roca. Stelarc manovra la sua terza mano bionica, che crea un cyborg "più adeguato alle esigenze della nostra iperattività quotidiana". Orlan, mentre legge testi di filosofia e di psicanalisi, in anestesia locale si sottopone a operazioni di plastica per farsi simile a celebri opere d'arte, annullando così "la distanza tra lo spettacolo e la vita". Forse è nell'aspirazione a diventare simili tutt'al più alle veline televisive, che sta la mediocrità della chirurgia in diretta di Bisturi. Marcel.Li Antunez Roca, fino al 1989 membro del gruppo La Fura dels Baus, ha poi presentato una performance in cui gli spettatori possono, mediante meccanismi pneumatici, deformare parti del corpo del performer: naso, pettorali, bocca e orecchie. Il computer entra materialmente nel corpo, e ne modifica l'esperienza dall'interno da parte dell'attore e l'esperienza dall'esterno da parte dello spettatore.

Non c'entra con Artaud - che, povero Artaud, viene chiamato in causa ogni volta che a teatro compare un po' di sangue -, ma è certo che con le performance alla Stelarc o alla Orlan o alla Antunez Roca il computer dilata i confini fenomenologici e perfino ontologici del teatro. In tutti gli altri casi - *enhanced theatre, web-theatre, performance online*: teatro potenziato dalla tecnologia digitale, spettacoli che utilizzano la presenza remota o ambienti e dispositivi dei giochi di ruolo online, secondo la tipologia proposta da Borelli - è solo d'un ampliamento dei confini dello spettacolo che si tratta. Teatro e spettacolo sono cose profondamente diverse, il Novecento l'ha chiarito in maniera definitiva.

Non tutti i teatri sono spettacolo (e viceversa) titola, infatti, Nicola Savarese il lungo capitolo conclusivo. Dopo aver descritto in un capitolo precedente le *Trame del teatro off (line)* - con una storia dell'ipertesto, tra l'altro, che è un piccolo romanzo appassionante oltre che istruttivo - qui Savarese presenta una storia

del teatro del Novecento, con le necessarie premesse cronologiche, in rapporto alla macchina. Il vettore di questa storia è; secondo Savarese, un continuo passaggio di testimone nella "staffetta dei media": "stampa, fotografia, teatro, cinema, radio, televisione e ora internet". Ma il passaggio di testimone si può intendere alla lettera come in una vera staffetta, in cui la corsa che viene dopo è la stessa corsa che c'era prima; oppure, per traslato, come in una regata al giro di boa, in cui la corsa che viene dopo può essere il contrario di quella che c'era prima. Nel passaggio dal tratto di poppa a quello di bolina, la corsa prosegue, è vero, ma a rovescio. Il vento in poppa diventa l'ostacolo contro cui battersi.

La supermarionetta di Craig può essere vista come il seguito dell'automa? Sì, purché si ragioni nella prospettiva d'una regata.

L'aspirazione dell'automa è essere quanto più simile a un corpo umano, non essendo un corpo umano. L'aspirazione della supermarionetta fu di essere quanto più dissimile da un corpo umano, essendo un corpo umano. Esattamente il rovescio.

È come se il teatro, e tanto più quanto più avanzata ne suoni la terminologia, rivendicasse la sua natura arcaica. O meglio, originaria. Dice "supermarionetta" ma non pensa a un automa super, pensa a un corpo capace di superare l'automa proprio in quanto non rinuncia alla sua condizione di corpo. Dice "attore biomeccanico" - ed è il grande Mejerchol'd stavolta a parlare - ma non pensa alla meccanica, pensa a un bios il cui processo abbia la giustezza e l'affidabilità d'un meccanismo. La perfezione e l'imperturbabilità della macchina ebbero la forza di un'utopia in quanto pensate come qualità dell'organismo umano; altrimenti - pensate di per sé - avrebbero avuto al più l'attrattiva d'un prodotto ad alta tecnologia.

Savarese intitola due paragrafi *Dagli automi alla supermarionetta* e *Se tutto è meccanico, l'attore è biomeccanico*, ma che la supermarionetta non sia un superautoma e che l'attore biomeccanico tutto sia meno che meccanico, gli autori di *Te@tri nella rete* lo sanno bene. Non è detto che altrettanto bene lo sappiano i loro lettori. Li prevedo numerosi, e li immagino soprattutto giovani. Per loro è facile confondere originario con vecchio. E teatro, che è irriducibilmente arcaico, con spettacolo: che, come ogni altro prodotto d'arte, tende al postmoderno.

Spaccare il capello in quattro non fa simpatia, e magari rischia di far perdere qualche lettore. Ma nel teatro tecnica ed etica si confondono se non le si tiene ben distinte l'una dall'altra. Il rischio altrimenti è che qualche lettore sprovveduto al giro di boa non riconosca il vento e, pensandolo ancora a favore, si faccia travolgere dal soffio contrario.

franco.ruffini@libero.it

F. Ruffini insegna storia dello spettacolo all'Università di Roma Tre

Aneddoti e volti degli anni '60

Un'allegria famiglia

di Massimo Bacigalupo

Masolino d'Amico

PERSONE SPECIALI

pp. 241, € 13,
Aragno, Torino 2003

Masolino d'Amico è stato un bambino fortunato. Il nonno, Silvio d'Amico, fu un rinnovatore del teatro italiano e direttore dell'Accademia d'arte drammatica di Roma. Il padre Fedele insegnò storia della musica all'Università di Roma e fu critico militante. La madre Suso Cecchi, figlia di Emilio, firmò sceneggia-

ture con Flaiano, Zavattini, Visconti. E poi c'erano le estati a Castiglione, allietate dalle scenette degli amici Bice Valori e Paolo Panelli, dove magari intervenivano anche Marcello Mastroianni o Alberto Sordi. Marcello "faceva da spalla a Panelli nelle scenette

più audaci, in particolare nella serie detta del pernofono, variazioni su situazioni imbarazzanti in cui si trova un signore affetto da aerofagia: Panelli mimava e Marcello nascosto faceva i rumori con la bocca. Una volta i due fecero il pernofono per Fellini, il quale si divertì tanto che lo filmò: che fine avrà fatto quella pellicola?"

Con tali e tanti personaggi per casa, Masolino d'Amico possiede un campionario invidiabile di aneddoti e osservazioni di prima mano sull'Italia teatrale-letteraria-cinematografica degli "spensierati anni '60" e dintorni. Da ciò questa serie di venticinque ritratti, composti originalmente per "La Stampa", ma che non soffrono, anzi guadagnano, a essere raccolti in un felice volumetto dove possiamo apprezzarli con maggiore tranquillità, e soprattutto tornarci sopra. Nella premessa d'Amico ricorda che, secondo Alexander Pope, in ogni individuo va individuata una passione dominante e, per quanto affermi di aver più modestamente isolato "i tic, la faccia che il personaggio mostrava al mondo, la maschera", a ogni nome più o meno noto egli aggiunge una qualità, appunto la *ruling passion* di Pope.

Abbiamo così all'inizio (ed è significativo) il padre Fedele d'Amico o *L'intransigenza*, e poi Luchino Visconti, *L'autorevolezza*, e via di seguito Anna Magnani, *L'inquietudine*, Nino Rota, *L'angelicità*, Elena Croce, *L'intuito*, Roberto Rossellini, *Il fascino*, Silvana Mangano, *La malinconia*, fino a Emilio Cecchi, *Ripeness is All* (il celebre detto del *Re Lear*). Dal padre dunque al nonno di d'Amico, quest'ultimo colto nella sua umiltà borghese, nella sua tenacia di scrittore e nella

sua serena "amicizia" coi nipotini. C'è pertanto un che di album di famiglia in questo *Personne speciali*: d'Amico spiega apertamente gli accessi privilegiati di cui ha goduto, tanto che da alcune pagine si potrebbe ricavare il suo albero genealogico. Le tre ragazze Cecchi di Roma ("niente da fare con quelli di Firenze, miei parenti anche loro") che sposarono intellettuali, uno dei quali era lo scrittore Antonio Baldini, padre dell'anglista e musicologo Gabriele, che dunque era cugino di Fedele d'Amico, e di cui ci si offre qui un profilo acutissimo (*Il travestimento*). Masolino ha

grande occhio per il dettaglio comico, che emerge tanto meglio dalla sua prosa così asciutta e succosa. Anche discreta, perché in questi ritratti c'è molto affetto (si veda quello memorabile di Burt Lancaster, *L'intelligenza*) e nessuna malignità, sicché per quanto si parli del privato delle "persone speciali" esso disegna veramente delle maschere bonarie, come in un teatrino.

Masolino d'Amico è abile a intrecciare informazioni (il libro ne è ricchissimo) con osservazioni personali, facendo insieme da cronista e testimone (comunque dice che delle venticinque persone speciali solo Eleonora Duse non l'ha mai vista di persona, e infatti morì nel 1924; di Sibilla Aleramo fece però in tempo a cogliere l'ultima guizzo di *Seduzione*: da un letto d'ospedale). Aggiungendo un tassello all'aneddotica su Mario Praz ironico menagramo, Masolino racconta di aver perso il telefonino il giorno in cui doveva scrivere il pezzo che stiamo leggendo, e che qualcuno ne aveva approfittato per fare telefonate in Colombia "per un importo più o meno corrispondente al compenso dell'articolo... Non so come l'avreste presa voi; a me tutta la storia mi ha messo di buonumore". È questa *Agilità* di Masolino d'Amico che ne fa una guida perfetta a un mondo in cui il buonumore non manca; ma che è anche un pezzo di storia italiana che sarebbe un peccato non conoscere.

37237@unige.it

M. Bacigalupo insegna letteratura e cultura angloamericana all'Università di Genova

www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!

ASTROLABIO

Kazumi Tabata

TATTICHE SEGRETE

Lezioni dai grandi maestri
di arti marziali

la via del guerriero

in un'illuminante panorama della
letteratura cinese e giapponese
sulla strategia

Mira Mehta

LA SALUTE

ATTRAVERSO LO YOGA

l'ayurveda, gli asana, la filosofia

Un libro chiaro, pratico,
completo e illustrato,
per conoscere e approfondire
lo yoga
secondo il metodo Iyengar

Jeffrey Maitland

IL CORPO SPAZIOSO

Rolling e trasformazione

Trasformare se stessi
e la propria relazione
con lo spazio
attraverso una
totale rieducazione somatica

Franco Fabbro

NEUROPEDAGOGIA DELLE LINGUE

Come insegnare le lingue ai bambini

Quando si devono insegnare
le lingue ai bambini,
come, quali e quante insegnare

ASTROARLO

La letteratura delle notizie

di Rita Giaccari

Silvia Zangrandi

A SERVIZIO DELLA REALTÀ IL REPORTAGE NARRATIVO DALLA FALLACI A SEVERGNINI

pp. 176, € 11

Unicopli, Milano 2003

Se gli scrittori di narrativa non cominceranno ad affrontare temi più quotidiani, la storia letteraria della seconda metà del XX secolo vedrà i giornalisti (...) attestati all'apice della stessa letteratura". Così, qualche anno fa, Tom Wolfe denunciava una forma di romanzo ormai inadeguata al ritrarre in trasparenza i livelli profondi di realtà; gli faceva eco l'invito di Enzensberger al recupero della tradizione narrativa del reportage, in cui soggettività e creatività interpretativa, ancorate al reale, si costituiscono come preciso strumento informativo, lettura complementare di un'epoca.

La dimostrazione rigorosa che molti scritti che identifichiamo col nome di reportage narrativo sopportino bene l'analisi linguistica e rivelino inaspettate dosi di letterarietà, presentando al loro interno passaggi degni di essere antologizzati, è contenuta in questo saggio di Silvia Zangrandi, una disamina delle costanti sintattiche, morfosintattiche e lessicali del reportage nelle sue varie declinazioni. Nel corpus infatti confluiscono i reportage di guerra (*Niente e così sia* di Oriana Fallaci e *Guerre sporche* di Ettore Mo), di viaggio (*Un indovino mi disse* e *In Asia* di Tiziano Terzani), sportivi (*Dino Buzzati al Giro d'Italia*), di costume (*Un italiano in America* di Beppe Severgnini) e, a conclusione, un *journalistic novel* (*Autosole* di Carlo Lucarelli), a rappresentare una categoria di articoli pensati per rendere la realtà leggibile come un romanzo, un'intersezione tra cronaca e ricostruzione *fictional*, non estranea a una certa "letteratura di confine" promossa oggi da alcune collane editoriali (si pensi a "Indicativo presente" di Sironi o al progetto della neonata Alet).

Si esaminano libri, non articoli, poiché l'assunto di partenza – discutibile – è che, per l'analisi, "conditio sine qua non è la pubblicazione dei pezzi su giornale e poi su volume", nella convinzione che il reportage narrativo acquista valenza letteraria solo "quando abbandona le colonne del giornale per entrare in libreria sotto forma di volume", ovvero quando la finalità narrativa prevale sulle esigenze contingenti dell'informazione.

Anche continuando a utilizzare i modelli della lingua giornalistica, il reportage sfrutta le potenzialità narrative della *story*, valorizzando la soggettività del racconto, attraverso la ricostruzione

di ambienti, la caratterizzazione dei personaggi e l'organizzazione del testo a livello di intreccio: "La grandezza di un reportage non sta tanto nella pretesa oggettività nella documentazione dei fatti, quanto nell'originalità del racconto di quei fatti. Infatti, l'aspetto artistico non è insito negli avvenimenti, ma nel processo della narrazione.

Nell'uso dilagante del far sentire la realtà più che la verità dei fatti, talvolta cedendo a drammatizzazioni dell'accaduto anche prive di riscontro oggettivo e nella generale prevalenza, nel giornalismo contemporaneo, della dimensione emotiva su quella referenziale, denotativa, della notizia, questa del reportage è ancora una scommessa concettualmente ed eticamente forte: rilanciando un'annotazione di Bechelloni e Buonanno contenuta in una raccolta di saggi che, all'inizio degli anni novanta, fotografava la mutazione nelle strategie discorsive dell'informazione (*Quotidiani in mutazione*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, Roma 1992), "anche in Italia, forse non è più questione di 'tradizione', e di modelli giornalistici letterari o fattuali. Forse è soprattutto, e più semplicemente, questione di professionalità".

rgiaccari@libero.it

R. Giaccari è giornalista

Immediatezza indiscreta

di Antonio Castore

Mario Perniola

CONTRO LA COMUNICAZIONE

pp. 118, € 7,

Einaudi, Torino 2004

Il motivo che mi ha spinto per la prima volta a scrivere un libro contro qualcosa (...) è l'impressione che ci troviamo a un punto di svolta, oltre il quale non c'è ritorno". Urgenza della situazione, dunque, ma non solo. Porsi contro la comunicazione ha per Perniola un preciso valore strategico: laddove essa confonde, generando un'infinità di messaggi contraddittori che rendono inapplicabile il giudizio di valore, lanciare una sfida è essenziale a ristabilire delle distinzioni, a "dislocare gli opposti".

Questo principio dà forma all'intero lavoro, sin dall'indice: la divisione in due parti, uguali per lunghezza e numero di capitoli, mostra l'opposizione fondamentale in cui si gioca la sfida dell'oggi secondo Perniola, da un lato la comunicazione (prima parte), dall'altro l'estetica (seconda parte). La forma scelta per questo saggio-pamphlet, la brevità dei capitoli, il linguaggio talvolta aggressivo,

d'effetto, rapido nelle ricostruzioni di percorsi storici e teoretici, fa sì che esso si dispunga a una duplice lettura: una "leggera" e simpatica, che coinvolge per la capacità di dare conto in un'unica chiave di fenomeni altrimenti difficilmente assimilabili, dalla *New Age* ai *black blocks* ai balletti delle dichiarazioni e delle smentite dei politici ai *tycoons* d'arte, ecc. Al tempo stesso una forma così perentoriamente angolata si espone a critiche specialistiche di vario genere, ma soprattutto chiede un giudizio sulla validità dell'impostazione e delle opposizioni messe in gioco, sugli strumenti e gli obiettivi della "lotta".

La prima parte del libro, dedicata alla comunicazione, evitando, con l'illusione essenzialista, di dire in cosa consista l'essenza della comunicazione, ne tratteggia semmai un identikit. Ne emerge un'idea di comunicazione in parte inedita, elevata a forma di vita e comprendente in sé un universo ampio e complesso (e contraddittorio), in cui confluiscono la totalità dei "discorsi" e dei "comportamenti" di coloro che parlano o

agiscono con l'intento di far giungere in modo immediato a un ipotetico pubblico un'idea, un'immagine, un prodotto.

Di qui, dalla sua capacità di scavalcare ogni mediazione, di rivolgersi direttamente al pubblico, la pericolosità della comunicazione. L'immediatezza, infatti, non solo dà l'illusione che la comunicazione sia al servizio della democrazia ma, cosa più grave, è per propria essenza ostile al pensiero, che invece vive di mediazioni, del lavoro "critico" (che la comunicazione tende a snaturare e ad asservire) e della percezione dei contrari (ch'essa cancella nell'equivalenza universale). L'analisi di Perniola, al contrario, illumina della comunicazione il carattere totalitario e contraddittorio a un tempo, proprio perché essa tende a inglobare in sé ogni discorso nella mancanza assoluta di discrezione (e discernimento);

psicotico, perché nella continua esposizione finisce per rimuovere il reale e l'ordine simbolico; violento e incapace di vere sfide e vero conflitto, perché incapace di concepire l'altro.

Il polo positivo della partizione fondamentale in cui Perniola divide il libro (e il mondo), l'estetica, è da intendere come "categoria socio-antropologica", e non nel senso ristretto di filosofia dell'arte e della sensibilità. L'Estetico rappresenterebbe – seguendo Bourdieu – un universo completamente alternativo rispetto alla logica dell'interesse inteso come ottimizzazione del profitto (monetario). Attorno al concetto di "disinteresse interessato", Perniola costruisce una costellazione di valori (o sistemi di valorizzazione) e di comportamenti da contrapporre alla comunicazione, basati su memoria, immaginazione, moderazione.

Ma qui, seguendo il citato Bourdieu, solleviamo qualche dubbio. L'impressione è che una vera contrapposizione non si possa dare, oggi, come scelta reale di fronte all'individuo. I piani su cui si muovono l'agire comunicativo e quello estetico si incontrano forse ma non si sovrappongono, sono "campi", direbbe il sociologo francese, con diversa genesi e struttura, diversa funzione, e con agenti in parte diversi.

Estetica e comunicazione d'altra parte talvolta si incontrano e non si contrappongono, ad esempio nell'oggetto-libro: ma sarebbero necessarie alcune distinzioni che Perniola non affronta, all'interno del campo della comunicazione, che mettano in rilievo le forze contrapposte e le posizioni che pure esistono. Altrimenti quali strumenti avremmo per attribuire a un prodotto "culturale" un valore "estetico" e non "comunicativo", per distinguere un libro (come questo) da "tutta la zavorra che la comunicazione rovescia nelle librerie, nelle gallerie d'arte, nei giornali"?

acastore@fastwebnet.it

A. Castore è dottorando in letterature comparate all'Università di Torino

Premio Paola Biocca per il reportage: il nuovo bando

Quinta edizione 2004-2005

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice" e il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (C.N.C.A.), bandiscono la quinta edizione del Premio Paola Biocca per il reportage. Paola Biocca, alla cui memoria il premio è dedicato, è scomparsa tragicamente il 12 novembre 1999 nel corso di una missione umanitaria in Kosovo. A lei, per il romanzo *Buio a Gerusalemme*, era andato nel 1998 il Premio Calvino. Attiva nel mondo del volontariato, pacifista e scrittrice, con la sua vita e il suo impegno Paola ha lasciato alcune conseguenze precise. Ricordarla con un premio per il reportage è un modo di dare continuità al suo lavoro.

2) Il reportage, genere letterario che si nutre di modalità e forme diverse (inchieste, storie, interviste, testimonianze, cronache, note di viaggio) e che nasce da una forte passione civile e di conoscenza, risponde all'urgenza di indagare, raccontare e spiegare il mondo di oggi nella sua complessa contraddittorietà fatta di relazioni, interrelazioni, zone di ombra e conflitti. Con il reportage il giornalismo acquista uno stile e la letteratura è obbligata a riferire su una realtà.

3) Si concorre al Premio Paola Biocca per il reportage inviando un testo – inedito oppure edito non in forma di libro – che si riferisca a realtà attuali. Il testo deve essere di ampiezza non inferiore a 10 e non superiore a 20 cartelle da 2000 battute ciascuna.

4) Si chiede all'autore di indicare nome e cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail e data di nascita, e di riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L.675/96".

5) Occorre inviare del testo due copie cartacee,

in plico raccomandato, e una digitale per e-mail o su dischetto, alla segreteria del Premio Paola Biocca (c/o "L'Indice", Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; e-mail: premio.biocca@tin.it).

6) Il testo deve essere spedito entro e non oltre il 20 dicembre 2004 (fa fede la data del timbro postale). I manoscritti non verranno restituiti.

7) Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a "Associazione per il Premio Calvino", c/o L'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino) euro 30,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio.

8) La giuria, composta da Vinicio Albanesi, Maurizio Chierici, Delia Frigessi, Filippo La Porta, Gad Lerner, Maria Nadotti, Francesca Sanvitale e Clara Sereni, designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00.

9) L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2005 mediante un comunicato stampa e la comunicazione sulla rivista "L'Indice".

10) "L'Indice" e il C.N.C.A si riservano il diritto di pubblicare – in parte o integralmente – l'opera premiata.

11) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare alla segreteria del premio (011-6693934, lunedì e mercoledì dalle ore 14.00 alle ore 17.00); scrivere agli indirizzi e-mail: premio.biocca@tin.it; ufficio.stampa@cnca.it; consultare il sito www.lindice.com.

Una pedagogia per la visione

di Massimo Quaglia

Michele Marangi
INSEGNARE CINEMA
LEZIONI DI DIDATTICA
MULTIMEDIALE
pp. 370, € 22,
Utet Libreria, Torino 2004

La collana di cinema diretta da Gianni Rondolino per la Utet si arricchisce di un nuovo e importante volume che va a colmare un evidente vuoto editoriale. Se è infatti vero che negli ultimi decenni l'utilizzo degli audiovisivi in ambito didattico ha subito un notevole incremento, è altrettanto certo che tale crescita non ha avuto in Italia un adeguato corrispettivo sul piano della riflessione teorica e metodologica. Ecco allora che le pagine di Michele Marangi risultano particolarmente opportune, in quanto l'autore si assume il compito di fare il punto circa lo stato della didattica cinematografica contemporanea. Il suo sforzo di sistematizzare l'esistente e immaginare le prospettive di sviluppo future è tanto più efficace in quanto non si pone come il risultato di un'elaborazione intellettuale accademicamente condotta a tavolino, ma come il frutto di un'intensa attività che lo ha visto e lo vede condurre un numero incalcolabile di lezioni per l'Aiace di Torino.

Il primo capitolo del libro offre al lettore un ampio resoconto delle modalità attraverso le quali si sono dati nel tempo i rapporti tra cinema e scuola. Nel secondo capitolo ci si sofferma invece su

quelle teorie e metodologie della didattica del film che si fondano sulle specificità del linguaggio cinematografico e sulla centralità dell'analisi testuale. Con il terzo e il quarto capitolo si allarga lo sguardo alle nuove frontiere del cinema contemporaneo, tentando di capire l'influenza delle moderne tecnologie audiovisive a livello narrativo e, di conseguenza, rispetto a un insegnamento sempre più proiettato in direzione di una *media education* caratterizzata da una forte ipertestualità e interattività. Si arriva così al capitolo conclusivo, che si presenta come il luogo delle proposte concrete, ovvero l'opportunità di tradurre le riflessioni e le analisi condotte nelle pagine precedenti in moduli operativi con i quali lavorare in classe.

Tra i molti meriti del volume, innanzitutto la capacità da parte dell'autore di utilizzare, in accordo con il tema trattato, un linguaggio didattico, la cui chiarezza lo rende comprensibile a tutti senza per questo perdere in profondità. Poi il puntuale e ampio corredo di citazioni da altre fonti che rende ragione della ricchezza del dibattito sull'argomento. Infine, l'apertura e il dinamismo pedagogico che guidano il pensiero di chi scrive, che a un atteggiamento rigidamente normativo preferisce un approccio "esplorativo", capace di mettere costantemente in discussione gli approdi scientifici raggiunti. Tutti elementi che, insieme a molti altri, fanno di *Insegnare cinema* un testo che è indispensabile leggere e, soprattutto, utilizzare in veste di interlocutori attivi, vale a dire di fruitori disponibili a rimodellare, implementare e trasformare le ipotesi via via formulate.

massimo.quaglia@libero.it

M. Quaglia insegna cinema
all'Aiace di Torino



Fantastico mondo del muto

di Sara Cortellazzo

GUY MADDIN

a cura di Pier Maria Bocchi,
Bruno Fornara

pp. 80, s.i.p.,
Bergamo Film Meeting
Bergamo 2004

L'opera di Guy Maddin, originale cineasta nato nel 1956 a Winnipeg (nel cuore delle foreste canadesi), è conosciuta essenzialmente dai frequentatori dei festival internazionali e grazie a una diffusione più o meno pirata e sotterranea dei suoi film, prima in video e poi in DVD. Ultimamente anche in Italia, per il curioso e infaticabile lavoro di ricerca del Festival di Bergamo, ci si è potuti avvicinare al personalissimo universo filmico creato da Maddin, che trae continua ispirazione dal cinema muto e dal simbolismo espressionista, senza rinunciare a una forte consapevolezza della contemporaneità. Regista off, appartato e singolare, estraneo per scelta all'industria *mainstream*, apparentabile, seppur alla lontana, ai colleghi David Lynch e Tim Burton per l'inesauribile propensione al fantastico, Maddin riassume alla perfezione la propria poetica in questa breve di-

chiarazione: "C'è una forte pressione da parte del pubblico perché l'immagine e il suono siano al servizio di un realismo banale, c'è una forte esigenza di avere dei film identici alla vita vera. Ma la vita vera noi la viviamo. Quando invece si legge un libro, si ha voglia di essere trasportati in luoghi meravigliosi. E fra le storie che ci sono state raccontate, le più attraenti sono quelle che abbiamo ascoltato da bambini. Perché mai non dovremmo riproporre questa tradizione della nostra infanzia in forme adulte che possano ancora farci provare quelle emozioni che i bambini sentono?". Questo è per l'appunto l'obiettivo che l'autore si è fissato sin dagli esordi: restituire sullo schermo un certo gusto e amore per l'antico, per il passato, per le storie fantastiche d'impianto melodrammatico.

Come ben sottolinea Bruno Fornara nel suo saggio, Maddin s'avvale di tutto ciò che gli consente di costruire un racconto "stracolmo e ribollente di personaggi, di incroci, sobbalzi, rimandi e richiami a epoche, autori e mondi diversi, esotici o vicini, dalla Mitteleuropea alla Russia rivoluzionaria, all'America degli anni Trenta...". I suoi film - tra cui ricordiamo *Tales from the*

Gimli Hospital, Archangel, Dracula: Pages from a Virgin's Diary, The Saddest Music in the World - narrano storie improbabili, popolate da personaggi non morti del tutto, mutilati e/o smemorati.

Ne scaturisce un universo cinematografico all'insegna del *pastiche*, caratterizzato da un linguaggio che si rifà alle convenzioni del cinema muto: fotografia fuori fuoco (sovraesposta o sottoesposta), deformazione degli ambienti, uso di modellini e fondali disegnati ecc. Una visione del mondo e del cinema, come sottolinea Pier Maria Bocchi, che pare stare volutamente alla larga dalla contemporaneità, ma che in verità parla della realtà di oggi, non tanto tra le righe. Indefinito ed eccentrico, secondo il "New York Times" Guy Maddin è "il più grande regista di film muti in bianco e nero del XXI secolo". Ed è questa l'originalità dell'autore canadese: guardare al passato ed ancorarsi ad esso per parlare e riflettere sul presente, perché se i modi di mettere in scena le storie si sono modificati, i temi e i problemi sono analoghi.

aiacectorino@iol.it

S. Cortellazzo è presidente
dell'Aiace di Torino

Un filosofo in platea

di Alberto Corsani

Jean-Luc Nancy
ABBAS KIAROSTAMI
L'EVIDENZA DEL FILM

ed. orig. 2001, a cura di Alfonso Cariolato,
pp. XXI-121, € 24, Donzelli, Roma 2004

È un volume singolare questo che, premio "Filmcritica Umberto Barbaro", vede il filosofo Jean-Luc Nancy confrontarsi con il cinema di Kiarostami. Costruito in fasi successive (il primo testo in ordine di tempo, dedicato a *E la vita continua*, era stato richiesto per un'opera collettiva sul centenario del cinema), è breve: alcune decine di pagine più un nutrito (e benissimo impaginato) inserto fotografico a cura di Térésa Faucon; vi si succedono inoltre forme diverse, come la conversazione vera e propria fra regista e autore, e i testi "veri e propri" di quest'ultimo (una trentina più una quindicina di pagine). In appendice, a beneficio del lettore italiano, un'ulteriore conversazione di Nancy con il direttore Edoardo Bruno e alcuni redattori di "Filmcritica".

Un insieme di spezzoni che germinano uno dall'altro, si riaggiustano e si completano, intorno all'idea tutta particolare della visualità che i film dell'iraniano suggeriscono al filosofo. Quest'ultimo parte da un assunto che può essere preso come paradigmatico, al di là di Kiarostami, per il cinema in generale o quanto meno per una maniera di concepire la visualità da far risalire, a nostro avviso, agli anni ottanta. Nancy sovrappone le voci (la sua e quella del suo interlocutore) nel dichiarare

l'affermarsi di uno sguardo "che non è più esattamente uno sguardo sulla rappresentazione né uno sguardo rappresentativo"; uno sguardo che si vale in quasi tutti i film di Kiarostami di un'esibita apertura su una porzione di spazio, di una porta socchiusa o dei finestrini di un'auto.

Rifiutando opportunamente di considerare come centrale e determinante il discorso del "film nel film", l'autore percorre in particolare i film della trilogia "del terremoto" (*Dov'è la casa del mio amico?*, *E la vita continua*, *Sotto gli ulivi*), in quanto esempi coerenti in se stessi di una poetica in cui l'atto del guardare è traduzione del pensiero; dove il senso del movimento (in auto, ma anche a piedi, di corsa: *Dov'è la casa...*) sta nel viaggiare tra senso della tradizione e della natura atavica da un lato, e riflessione ulteriore, elaborazione concettuale dall'altro: "L'evidenza del cinema - arriva a formulare Nancy - è quella dell'esistenza di uno sguardo attraverso il quale un mondo in movimento su se stesso (...) può ridarsi il proprio reale e la verità del suo enigma". O ancora, nelle pagine scritte per prime: "L'evidenza è ciò che si presenta alla giusta distanza: pensiamo alle riflessioni di Rivette, prima, e Daney, in seguito, sul famoso carrello avanti di *Kapò*".

Un libro denso, magmatico, che arriva a tesi di fondo non inusitate: l'importante è tuttavia la strada per la quale vi arriva, in un'ottica - quella dei filosofi che leggono il cinema - che, da Cabrera a Curi, non potendo prescindere da Deleuze, si sta rivelando affascinante e assai produttiva.



Sapere

direttore Carlo Bernardini

nel fascicolo
in libreria

DOSSIER / MATEMATICA È CULTURA

Lo spazio dell'immaginazione
di Michele Emmer

L'infinito dietro l'angolo
di Claudio Arbib

Dinamicamente parlando
di Marco Abate

Così ti controllo il debito
di Benedetto Piccoli, Davide Vergni
e Marco Papi

Simulare le ingiurie del tempo
di Roberto Natalini

SISTEMI COMPLESSI / COSA SUCCEDDE IN CITTÀ?
di Bruno Giorgini e Giuseppina Melchiorre

RICERCA & SVILUPPO / IL MIRACOLO CINESE
di Nora Brambilla

E inoltre:

TEST ANIMALI / L'ALTERNATIVA POSSIBILE

MEDICINA / È TEMPO DI ROBOETICA

AMBIENTE / UN OCEANO DI PLASTICA

PROCREAZIONE ASSISTITA / L'IGNORANZA DETTA LEGGE

Abbonamento 2004: € 42,00. L'importo dell'abbonamento può essere pagato: con versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo srl, casella postale BA/19, Bari 70123 o anche inviando assegno bancario allo stesso indirizzo.

e-mail: info@edizionidedalo.it

www.edizionidedalo.it

Segnali

*I cinquant'anni
del Premio Napoli*

Enrica Villari
*Tolstoj e il paradosso
della storia*

Mario Tozzi
*Libri di viaggio,
facili in apparenza*

Jaime Riera y Rehren
*I diari della motocicletta
di Walter Salles*



I cinquant'anni del Premio Napoli

Prendere la parola

Il Premio Napoli compie cinquant'anni e "L'Indice" è arrivato al suo ventesimo anno di vita. Abbiamo quindi pensato ad una riflessione comune che potesse essere un ponte tra la vocazione del premio e il lavoro del giornale. A partire da una domanda "Se l'intellettuale engagé è scomparso, a chi si può attribuire la stessa forza rappresentativa?" rivolta agli scrittori, poeti, saggisti, giornalisti italiani giunti in finale. Oltre ai festeggiamenti e alle iniziative relative, quest'anno al premio si associa un convegno sulla legalità aperto a tutti i cittadini grazie alla promozione di un sondaggio dal titolo "Legalità: la città si interroga" in collaborazione con "Il Corriere del Mezzogiorno", "Il Mattino" e "la Repubblica". Il centro delle celebrazioni è Piazza Dante, che dà il nome ad una nuova rivista e dove, dal 14 al 19 settembre, è presente anche "L'Indice". Hanno risposto gli scrittori Carmine Abate e Gian Mario Villata, il giornalista Carlo Bonini, il critico Mario Lavagetto, i poeti Nino De Vita e Valerio Magrelli. Per ogni informazione più dettagliata, il sito è www.premionapoli.it

Carmine Abate: Ho cominciato a scrivere per rabbia e con rabbia, negli anni settanta. Ero molto giovane ma avevo le idee abbastanza chiare: volevo denunciare l'ingiustizia della costrizione ad emigrare della mia gente, mio padre compreso, e scrivevo poesie e racconti che parlavano della vita degli emigranti, del razzismo, delle difficoltà di integrazione, convinto che i miei testi potessero incidere a livello sociale. Vivevo in Germania, leggevo i miei scritti in tedesco, li lanciavo al pubblico come frecce: volevo cambiare non dico il mondo – come aspiravano a fare certi grandi intellettuali allora in voga – ma almeno il modo di pensare dei miei interlocutori tedeschi, anche degli stessi emigrati a cui cercavo di dare voce. La questione dell'*engagement* dell'intellettuale non me la ponevo in termini teorici, astratti, ma cercavo (e cerco) di risolverla nella concretezza della scrittura e nella scelta dei temi. Del resto anche allora si parlava della scomparsa dell'intellettuale *engagé*; eppure in quegli anni operavano ed erano ascoltati intellettuali del calibro di Pasolini e Sciascia, *engagé* per antonomasia (anche se a Sciascia dava fastidio persino il termine "intellettuale"). Insomma, se per intellettuale *engagé* intendiamo "qualcuno che s'immischia in ciò che non lo riguarda", secondo la famosa e provocatoria definizione di Sartre, oppure qualcuno che ha una sua missione sociale ed educativa da assolvere e lo fa servendo un'ideologia, allora non ci sono dubbi: quell'intellettuale è morto, perché faceva parte di un mondo che è morto da un pezzo.

Oggi la letteratura può avere la stessa forza di rappresentazione se si contamina con le altre forme d'arte, col cinema, con la fotografia, col teatro, con la pittura, con la musica, come sapeva bene Pasolini e più tardi Tondelli. E soprattutto se si contamina con le altre culture, portatrici di altre storie, di altri sguardi, di altri ritmi, che intersecandosi danno ori-

gine a una polifonia nuova, aperta al futuro, accettando finalmente la sfida del meticcio, della creolizzazione.

E questo il mio nuovo punto di partenza, che non rinnega la rabbia e l'impegno delle origini, ma che semplicemente li vede trasformati e depurati da ogni intellettualismo, da tutte le pastoie ideologiche. Con una consapevolezza o un impegno o una responsabilità in più: sforzarsi di essere "un custode della metamorfosi", facendo mia una geniale definizione di Elias Canetti del ruolo dello scrittore (uno dei tanti ruoli possibili, ovviamente, ma forse uno dei più lungimiranti): un testimone partecipe della memoria civile e, nel contempo, del presente, raccontati nelle loro metamorfosi, nei loro movimenti e mescolamenti.

Carlo Bonini: L'intellettuale... "impegnato", per giunta. Davvero ne esistono ancora? Credo se li sia

mangiati in un solo boccone il nostro tempo. In fondo, oggi ci si può dire intellettuali allo stesso modo con cui da un qualche tempo ci si professa di sinistra. Per autocertificazione. E allora, hai voglia a romperti la testa nel cercare nuovi archetipi. A meno di non volersela raccontare più o meno così: se cerchi oggi un intellettuale, osserva chi risale – a torto o ragione poco importa – la corrente del senso comune, chi fugge come il Diavolo salotti televisivi, rotocalchi, vippai di diversa e assortita umanità. Insomma, la ribalta dell'ovvio.

Già, perché su quei palcoscenici incrocia al contrario, e da lungo tempo ormai, una nuova schiatta di intellettuale di derivazione televisiva: l'opinionista. A lui tutto si può chiedere perché nulla davvero sa. Normalmente non ha idee, ma coltiva opinioni. I fatti lo disturbano terribilmente, perché difficili da manipolare. E figura chiassosa, spesso debordante, divorata dalla fatuità di quella stessa ribalta che calca. Non ce la invidia nessuno. Ma affolla il nostro tempo. Perché ne è la genuina testimonianza. Perché ne asseconda il senso comune.

La verità è che è difficile coltivare l'arte del pensiero in un Paese che degli intellettuali o si prende gioco o, semplicemente, li considera ingombranti rottami sopravvissuti a un polveroso passato. Per Antonio Gramsci, l'intellettuale è libero solo in un mondo libero. Ma Gramsci non aveva conosciuto l'epoca delle "democrazie senza libertà". Un tempo dalle coordinate solo apparentemente certe. Dove la democrazia è sempre più forma e sempre meno sostanza.

Diciamo la verità. Non vorrei avesse ragione Giorgio Gaber in una sua canzone di qualche anno fa. Cito a memoria: "E anche il mio Paese mi piace sempre meno. Non credo più all'ingegno del popolo italiano. Dove ogni intellettuale fa opinione, ma se lo guardi bene è il solito coglione...". Già, gli intellettuali sono figli del loro tempo, della loro storia. Ma la nostra, oggi, qual è?

Nino De Vita: Non credo che l'intellettuale *engagé* sia del tutto tramontato. Ci troviamo di fronte, semmai, a un impegno diverso, a una "indignazione", se non a una "rabbia", diversa. E poi, in verità, io credo che da sempre, nei secoli voglio dire, c'è stata, in mezzo alle altre che non lo erano, la figura dell'intellettuale impegnato. La scrittura stessa è, a suo modo, un impegno: con una misura, un tono, degli obiettivi, che sono diversi; da caso a caso, certo. O parliamo della figura dell'intellettuale fuori dalla scrittura? Perché, a questo punto, messo da parte l'*engagé*, poniamo, di un Sartre,

dovremmo andare a finire a volti televisivi tipo Santoro, o a figure ben più carismatiche come Giovanni Paolo II. E invece io vorrei limitare il mio discorso attorno all'intellettuale che è anche scrittore. Io mi sono impegnato, mi sento impegnato, a voler rappresentare il mondo, il piccolissimo mondo, una semplice contra-



da del marsalese, di nome Cutusio, dove mi sono ritrovato a nascere e poi, fino ad ora, a vivere. Un lavoro racchiuso in tre libri, con episodi che vanno dal 1950 al 1968 (che abbracciano, dunque, i miei primi diciotto anni di vita). Che lavoro sto facendo, mi viene spesso da chiedermi; che cosa verrà fuori. E certe volte mi sembra si possa considerare il mio come un libro di testimonianza (uno che ha visto e riferisce; e riferisce nella lingua, nel dialetto, a quel tempo adoperato); altre volte penso si tratti di un libro di denuncia (le ingiustizie subite); e magari non sarà altro, alla fine, che un libro dove mi sono ritrovato, scrivendo, a rivivere semplicemente la mia formazione di uomo. Non sarò uno scrittore da definire, secondo la vecchia formula, *engagé*, non avrò una precisa ideologia di riferimento, ma sarò, insieme a tanti, tanti altri, uno che grida da un angolo di terra la sua verità. Lasciamo così la forza rappresentativa dell'impegno (e sempre, ripeto, nell'ambito ristretto della scrittura) a coloro, appunto, che scrivono.

Mario Lavagetto: Capita spesso di imbattersi in commemorazioni più o meno provvisorie sulla scomparsa di un personaggio così intrigante e caratterizzato come quello dell'"intellettuale *engagé*". Non saprei dire se si tratta di una sparizione definitiva, anche se mi sembra di poter rispondere senza esitazioni che il ruolo è rimasto scoperto. Non credo, tuttavia, che si possa porre il problema in termini di defezione personale o di gruppo, se non cadendo in una trappola moralistica che costituirebbe un grossolano errore di prospettiva. Quella figura e quel ruolo appartenevano a un mondo che non esiste più: sono cambiate l'editoria, la stampa, si sono dissolti (almeno nelle forme tradizionali) i partiti, si sono profondamente modificati (con l'invasione televisiva) i luoghi di parola. Quello che oggi sembra mancare non è riducibile alla volontà di singoli individui o alla loro mancanza di senso della realtà, dell'etica e della politica. Piuttosto, appaiono drasticamente ridotti da un lato



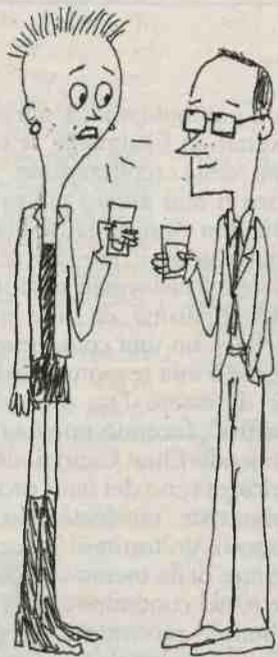
gli spazi di risonanza, quelli all'interno dei quali la parola si diffonde, si propaga e lascia una traccia; dall'altro i tempi di sopravvivenza dei discorsi, scritti o orali, che ormai sembrano avere una durata non più lunga di quella delle effimere, la cui vita si consuma nel giro di pochi giorni.

In queste condizioni, con la distruzione o la rapida obsolescenza degli archivi, così propizie al proliferare e al diffondersi della menzogna, vengono a mancare le premesse dell'*engagement* intellettuale. Si determina, viceversa, una sensazione di instabilità, di precarietà, di scarsa definizione, di riflusso verso silenziose e oscure periferie del frastornante universo della comunicazione: con la conseguenza che un valore certo (a cui di giorno in giorno più numerosi sono i richiami, a cui ci si aggrappa, che si insegue a ogni costo) è rappresentato dalla "visibilità", sempre e comunque e in qualsiasi condizione. A tal punto che ci si chiede a volte se non sia arrivato il momento, come qualcuno ha detto molto tempo fa, in cui non esiste 'assolutamente più alcuna ragione per mettersi in testa l'esistenza di un mondo vero", diverso dal mondo delle apparenze e tutelato contro un'usura vertiginosa e irreparabile.

Valerio Magrelli: Confesso tutta la mia perplessità di fronte a domande che sottintendono presupposti troppo ampi e non necessariamente accettabili. Mi spiego: cosa si intende per "intellettuale"? quale accezione dare all'aggettivo *engagé*? in che misura è vera l'affermazione secondo cui la sua figura sarebbe scomparsa? E ancora: in quali società sarebbe avvenuta questa sparizione? E appena il caso di ricordare con Franco Fortini che, anche restando nello stesso continente, la parola "poeta" non ha la stessa accezione a Guatemala City o a New York. Tante precisazioni non vogliono rappresentare un alibi per evitare di rispondere, bensì esprimere la richiesta di chiarimenti indispensabili al corretto svolgimento di una qualsiasi analisi. Questioni del genere, infatti, hanno prodotto una bibliografia enorme, che sarebbe ingiusto ignorare e impossibile considerare.

Ciò premesso, proverò a replicare, limitandomi a qualche considerazione sul *bon usage* della scrittura in versi (in riferimento al *bon usage* della malattia, preconizzato da Pascal). Credo che la poesia nasca come negazione del linguaggio di consumo, sulla base di una natura fondamentalmente antagonista. Antagonista però non in diretto, meccanico rapporto con il potere (sia esso politico, sociale o economico), bensì in relazione all'impiego usuale, "prosaico" del linguaggio. Essa rappresenta appunto la "resistenza" all'impiego strumentale della parola: è un anticorpo verbale, e pertanto esige un approccio attivo, reattivo, da parte del lettore. La poesia equivale alla necessità di sottrarre i materiali verbali alla mercificazione quotidiana.

na. È questo a renderla così impegnativa, salutare, "etica". Altrimenti detto, più il linguaggio si deteriora, maggiore è la necessità della sua manutenzione poetica.



Ora, se la scrittura è il legame che unisce autore e lettore, se ogni società si fonda sulla condivisione di un linguaggio, la poesia ha appunto la funzione di portare la comunicazione al suo limite ultimo. Come è stato affermato, essa mette il linguaggio in uno stato di allerta, coincidendo così con il massimo grado di libertà e di allarme, poiché la sua libertà risiede appunto in un continuo allarme della parola. Lo ha detto molto bene Iosip Brodskij: "La poesia non è una branca dell'arte, ma qualcosa di più. Se ciò che ci distingue dalle altre specie è la parola, la poesia, che è l'operazione linguistica suprema, costituisce la nostra meta antropologica e, di fatto, genetica".

A partire da ciò, la questione dell'impegno mi sembra assimilabile al tipo di problemi che si incontrano nel corso di una traduzione. Ho cioè l'impressione che non si possa formulare una sola risposta, o meglio, penso che l'unica risposta plausibile consista nella differenziazione delle risposte. Ritengo insomma che, come nel caso del passaggio da una lingua all'altra, questa figura non vada definita sulla base di un rigido modello teorico, bensì empiricamente, a partire da una serie di applicazioni concrete, individuando volta per volta un ventaglio di atteggiamenti, di correzioni, di pronunciamenti, una gamma di possibili repliche, una rete di norme deontologiche, un insieme di giochi sociali nel senso in cui Wittgenstein parla di giochi linguistici. Ciò spiega, almeno implicitamente, quali possano essere le competenze del poeta rispetto al discorso sulla società. Che diritto

to ha di "prendere la parola"? Nessuno in particolare, se non la sua profonda familiarità con la parola stessa.

Gian Mario Villalta: Capire bene la domanda, prima di tutto. L'espressione "intellettuale *engagé*" è un dispositivo semantico che è stato attivo dentro una precisa forcilla storica di riferimento, abbastanza ben individuabile. La datazione del suo parziale disattivarsi si colloca già alla fine degli anni settanta, quando si inizia a mettere in dubbio, dagli stessi soggetti segnalati da tale definizione, o almeno da alcuni di essi ritenuti autorevoli, la validità della relazione di significato che garantiva. Qualcosa aveva minato la fiducia in questa funzione, poiché il nesso tra visione del mondo e azione politica andava perdendo i meccanismi di una diretta reciproca traduzione, e, ancora più evidente, la comunicazione cominciava a essere gestita in proprio dalle agenzie produttive, compresa l'industria culturale, sottraendo spazio e forza al ruolo. In altre parole, l'intellettuale *engagé*, che fino a quel momento aveva avuto il ruolo di gestire lo spazio comunicativo tra l'ambito della produzione e quello dell'azione politica (il cosiddetto fronte dell'"opinione pubblica"), veniva messo gentilmente, ma decisamente, alla porta.

Da questo momento in poi è diventato sempre più difficile distinguere il "pubblico" dal "consumatore", per quanto, d'altra parte, si siano venuti a creare nuovi reticoli di circolazione delle idee e di esercizio della critica, non ancora istituiti, però, in figure ufficialmente riconosciute dell'agire e del comunicare. La domanda allora potrebbe essere: "Quale figura del mondo culturale potrebbe, oggi, avere la forza rappresentativa che in passato era attribuita all'intellettuale *engagé*?" Per coerenza, si deve rispondere: nessuna.

Ma, anche posta al condizionale, la domanda rimane valida: "Come si potrebbe, oggi, pensare la relazione tra la comprensione della realtà, le forme della creazione artistica, le modalità della comunicazione e l'azione politica?" Risponderei: "Oggi, il

poeta e lo scrittore che si pongono questa domanda trovano forse delle difficoltà nel coniugare la comprensione della realtà con le forme della creazione artistica, ma sono difficoltà che essi affrontano *in re*, per così dire, nella sostanza stessa di quello che fanno, con la "passione della realtà" e con "l'etica della forma" (propongo queste due formule come ipotesi estreme di una banda di scorrimento variamente graduata). Più problematico è invece mettere in relazione la comprensione della realtà e le forme della creazione artistica con le modalità della comunicazione e l'azione politica, che non sono già interamente comprese o ripartite, come alcuni sembrano ritenere, tra "etica della forma" e "passione della realtà". Poco convince il tentativo di raggiungere direttamente i propri interlocutori via spettacolo, tivù o internet, oppure lo sforzo di ricoprire un ruolo istituzionale di operatore culturale o attivista politico. Meglio forse girare ancora per le scuole, le biblioteche civiche, gli "incontri con l'autore", meglio seguire le riviste, alimentare i "circoli di lettura", meglio giocare così, la comunicazione e la politica, sobillando le coscienze (come si sarebbe detto una volta), una per una.

Premio Italo Calvino

Il bando della diciottesima edizione 2004-2005

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce la diciottesima edizione del Premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un'opera di narrativa (romanzo oppure raccolta di racconti, quest'ultima di contenuto non inferiore a tre racconti) che sia opera prima inedita (l'autore non deve aver pubblicato nessun libro di narrativa) in lingua italiana e che non sia stata premiata ad altri concorsi. Non vi sono limitazioni di lunghezza né di formato.

3) Le opere devono essere spedite alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione Premio Calvino (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 30 settembre 2004 (fa fede la data del timbro postale) in plico raccomandato, in duplice copia cartacea dattiloscritta ben leggibile. Esse devono inoltre pervenire anche in copia digitale su dischetto, da allegare al pacco contenente copia cartacea (l'invio per e-mail crea problemi di sovraccarico e intasamento e occorre pertanto evitarlo). I partecipanti dovranno indicare sul frontespizio del testo il proprio nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, eventuale e-mail, data di nascita, e riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L. 675/96". Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di va-

glia postale (intestato a "Associazione per il Premio Italo Calvino", c/o L'Indice, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino) euro 35,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio. I manoscritti non verranno restituiti.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il Premio Italo Calvino. Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere segnalate dal comitato di lettura.

5) La giuria è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00. "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare - in parte o integralmente - l'opera premiata. L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2005 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione sulla rivista "L'Indice".

6) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare il lunedì e mercoledì dalle ore 14 alle ore 17 al numero 011.6693934, scrivere all'indirizzo e-mail: premio.calvino@tin.it, oppure consultare il sito www.lindice.com.



Tolstoj: un paradosso umano dietro l'osservazione della storia

Il grande che è nel piccolo

di Enrica Villari



C'è una peculiarità del romanzo storico che segnala una sua funzione specifica nella storia del romanzo. L'incontro con la storia, sulla quale i protagonisti avevano fino ad allora proiettato le immagini libresche della distinzione e della gloria, si concretizza per loro nell'esperienza della guerra. E la realtà creaturale dei campi di battaglia, con il suo bagaglio di morte e corpi dilaniati, trasforma Waverley, il principe Andrej, Nikolaj Rostov e Pierre Bezuchov da uomini che pensano in uomini che sentono. Tolstoj vide e illustrò questa funzione della storia meglio di chiunque altro, ma essa apparteneva allo spirito del genere "romanzo storico".

La svolta nella vicenda del *Waverley* di Scott, quella che fa smettere al protagonista omonimo l'abito caratteriale di incertezza inscritto nel nome (*to waver* in inglese significa oscillare), incertezza tra le possibili identità di giacobita e hannoveriano, è rappresentata dalle morti. Quella del fedele servitore Houghton, del colonnello Gardiner, le morti presagite nella cattura dell'amico giacobita Fergus e del suo servo Evan Dhu. Quando comincia la storia della sua vita (e il termine che Scott usa è *history*), la facoltà cui fanno appello le cose che lo circondano non è più quella dell'immaginazione. Da quel momento in poi tutto fa appello al cuore di Waverley, e all'immaginazione si sostituisce la pietà, che culmina nei grandi capitoli del processo e della morte di Fergus e Evan Dhu. Nell'essenzialità e irrevocabilità della morte si rivela agli occhi di Waverley la lezione profonda della storia, dove opera quella legge dell'*Aut-Aut* di Kierkegaard in cui consiste la vita etica. Waverley sveste l'abito eroico e torna hannoveriano alla fine. Ma nella logica del romanzo *sceglie* in realtà per la prima volta di esserlo.

Il principe Andrej di *Guerra e pace*, come ha scritto Alfonso Berardinelli, è l'eroe che pensa. L'ambizione di gloria di Andrej è fredda: "Ma voi perché andate alla guerra?" gli domanda Pierre. "Perché? Non lo so. Bisogna far così. (...) Io ci vado perché questa vita che conduco qui, questa vita non fa per me" risponde il principe Andrej. Dopo la terribile epifania della massa di carne bianca dei suoi soldati nudi nel fiume, allegri e giocosi prima della battaglia, che gli appaiono come *chair à cannon*, Andrej contempla la granata che gli ruota intorno prima di colpirlo. E in quel breve istante che lo separa dalla perdita di conoscenza si chiede: "Possibile che sia la morte? (...) Io non posso, non voglio morire, amo la vita, amo quest'erba, la terra, l'aria (...) Perché mi rincresce tanto staccarmi dalla vita? C'era qualcosa in questa vita, che non capivo e non capisco". L'eroe che pensa si è trasformato nell'eroe che sente.

Andrej è l'eroe tragico, perché in lui la divaricazione moderna tra pensare e sentire è più radicale che negli altri, e riesce a sentire veramente solo quando deve, dolorosamente, smettere di farlo. Di qui la grandezza e lo strazio della sua agonia. Tolstoj lo fa morire forse perché gli era più caro al cuore, come si diceva fossero agli eroi che facevano morire. E in lui che la pena della condizione umana moderna, come la vedeva Tolstoj, si presenta nella maniera più radicale.

Al polo opposto a quello del principe Andrej, quello dove la divaricazione è più piccola, c'è Nikolaj Rostov. La vena astratta dell'eroismo è più debole del suo amore per la vita. Sul campo di battaglia convive in lui lucidamente, accanto all'esaltazione per l'occasione di essere notato dallo zar per il suo valore, il sentimento forte e umile della sua dipendenza dalle gioie della vita. Al centro tra i due poli c'è Pierre. Il rovello della mente e del pensiero non è meno forte in lui che nel principe

Andréj, e tenta nel romanzo tutte le vie moderne alla soluzione del problema che lo tormenta, quello del senso della vita. E anche in lui emerge il sogno di grandezza: si convince che le lettere del suo nome, con qualche forzatura, significhino *che è lui* destinato a sconfiggere Napoleone e salvare la Russia. Ma c'è in Pierre qualcosa che lo differenzia radicalmente dal principe Andréj. L'uomo che pensa non ha infatti cancellato in Pierre la sopravvivenza di quel "quanto c'è di russo, di buono e di rotondo" che gli si manifesterà, alla fine del romanzo, nella figura di Platon Karatàjev, il semplice contadino compagno di prigionia, che così importante sarà nella sua esperienza della guerra.

Ma l'uomo (l'uomo moderno, evoluto, civilizzato) pensa; e quanto più pensa, più si allontana dalla vita, e più rischia la sterilità. Solo la parte in lui che sente può ristabilire – con una sorta di cortocircuito emotivo – l'energia dell'originario legame. Questa legge, che individua l'energia in quella zona dell'uomo che non è sotto il controllo della mente, è la stessa che Tolstoj deduce dall'osservazione della sua materia storica: "Negli avvenimenti storici è più evidente che mai la saggezza che proibisce di mordere il frutto dell'albero della scienza. Soltanto l'attività inconsapevole dà frutto,



e l'uomo che rappresenta una parte in un avvenimento storico non ne capisce mai il significato. Se tenta di capirlo, è colto da sterilità".

Questa legge è anche quella che fonda la polemica di Tolstoj contro le scienze astratte del suo tempo, quelle fondate sulla pretesa dell'uomo di poter comprendere con la ragione la causa prima e il fine ultimo di quella infinita concatenazione di cause ed effetti che formano la catena dell'essere. Esse sono destinate a vedere sempre soltanto una parte, credendo di contemplare il tutto, e dunque destinate a scontrarsi con l'eterno paradosso della libertà dell'uomo e della legge di necessità. Se si fondano sulla libertà dell'uomo, esse negano la legge di necessità, come fanno gli storici moderni che spiegano il corso degli eventi come prodotti dell'azione dei grandi uomini (e che erano il principale bersaglio polemico della ricostruzione storica di Tolstoj). Se si fondano sulla legge di necessità, esse negano la libertà dell'uomo, e dunque ogni fondamento di una vita etica. Di qui la funzione speciale che Tolstoj vedeva nella storia: "Nella storia la soluzione del problema della libertà e della necessità ha questo vantaggio sugli altri rami della scienza nei quali il problema è stato posto, che per la storia questo problema non si connette all'essenza stessa della volontà dell'uomo, ma alla rappresentazione dell'apparire di questa volontà nel passato e in determinate condizioni. Rispetto a questo problema la storia sta alle altre scienze come le scienze sperimentali stanno alle

scienze speculative". E dall'osservazione della storia dell'invasione della Russia da parte dell'esercito napoleonico (che aveva trionfato quasi sull'Europa intera, e fu, contro ogni calcolo prevedibile delle possibilità, sconfitto in Russia) Tolstoj dedusse che il paradosso dell'uomo, dell'uomo moderno ottocentesco, è che egli si figurava la sua libertà proprio dove la legge di necessità massimamente la riduceva. Ovvero, in primo luogo, nella attività del pensiero che cercava di controllare, prevedere, orientare il corso degli eventi. Il che era impossibile, e la ricostruzione della posizione dei due eserciti e della dinamica della battaglia di Borodino ne è la puntigliosa dimostrazione.

Il secondo luogo in cui l'uomo moderno si figurava la libertà era l'attività dei grandi uomini. Il che era falso secondo Tolstoj, da cui la centralità del ridimensionamento di Napoleone, "il piccolo uomo in soprabito grigio", in *Guerra e pace*. Di qui anche il celebre paradosso tolstojano: "Quanto più in alto sta l'uomo sulla scala sociale, a quante più persone egli è legato, quanto più potere ha su altri uomini, tanto più evidenti sono la predeterminazione e la necessità d'ogni suo atto. (...) Ogni loro azione che ad essi sembra volontaria, nel senso storico è involontaria, e si trova legata a tutto il corso della storia ed è determinata da sempre". Ora, la questione che pone questo apparente paradosso è la seguente: se, quanto più ci si avvicina all'"alto", alla storia immaginata come sede del potere, la libertà dell'uomo diminuisce, cosa succede se si smette di aspirare all'alto e si accetta di limitare il proprio agire al "basso"? Cosa succede, cioè, ai personaggi dei romanzi storici quando smettono di aspirare a essere attori sul teatro della storia? Succede che deve diminuire, per la logica matematica, l'assenza di libertà e dunque devono aumentare i margini della scelta, e della ricostituzione, dunque, delle premesse della vita etica.

E se c'è scelta, si può aspirare al raggiungimento della felicità. Quella che raggiungono infine, malgrado la tragedia delle guerre, delle sofferenze e delle morti, Waverley e Rose, Nikolaj e Marja, Pierre e Nataša nei finali dei romanzi. Ma c'è un'altra conseguenza logica di questo apparente paradosso di Tolstoj. Se quanto più ci si allontana dalla sfera dell'alto, e ci si avvicina a quella del basso, aumentano i margini della scelta, devono aumentare anche le possibilità di grandezza. Di qui la celebrazione in *Guerra e pace* di tutti coloro che, anonimamente, furono i veri artefici della salvezza della Russia. I moscoviti che abbandonarono Mosca al saccheggio, piuttosto che cedere le chiavi della città a Napoleone. I contadini russi che arrivavano a Mosca per vendere, e poi preferirono bruciare il fieno piuttosto che venderlo ai francesi. Tutti i soldati che fecero ognuno con scrupolo la loro parte.

Questa celebrazione romanzesca del grande che è nel piccolo, che ha la sua origine nella tanto esecrata metà del protagonista scottiano, non palesa però una vocazione democratica – livellatrice – del romanzo storico, come è stato detto. Il romanzo storico, che studiava "gli uomini nel tempo", ovvero l'oggetto proprio dello studio della storia secondo Marc Bloch, era nato dall'ammirazione (di Scott, di Tolstoj, dei loro protagonisti) per la grandezza degli antichi. E non abolisce la nozione di grandezza. Illustra le perversioni della sua idolatria, se innestata in condizioni che non erano più quelle in cui era stata concepita. Ma allo stesso tempo non la venera come una chimera irraggiungibile, piuttosto la ricolloca nella nuova articolazione della vita moderna. E questa dislocazione del grande nel piccolo, che è la cifra segreta del movimento del romanzo storico, è anche l'unica grandezza, l'unica etica possibile nel mondo moderno. ■

evillari@unive.it

E. Villari insegna letteratura inglese all'Università di Venezia

Il testo di Enrica Villari è stato letto nel Colloquio Malatestiano "La Storia nel romanzo (1800-2000)" organizzato a Sant'Arcangelo di Romagna il 28 e 29 maggio 2004 dall'Associazione Sigismondo Malatesta

Libri di viaggio, facili in apparenza

Fra memoria degli uomini e memoria della Terra

di Mario Tozzi



Non è facile recensire libri di viaggio, che sono inevitabilmente avvincenti e che comunque ci portano in luoghi esotici, lontani, profondamente evocativi. Come può non piacerci la Samaranda degli anni cinquanta del XX secolo nel diario secco ed essenziale di Turri? Come può non appassionarci la straordinaria – e qui il termine è usato a proposito – avventura condotta a dorso di cammello da due donne nell'Africa francese e musulmana degli anni trenta? Come possiamo non incuriosirci per la ricostruzione attenta di Pozzo della avventurosa esistenza di Augusto Franzoj? Sembrano libri facili quelli di viaggio, in fondo hanno la forma di un diario che potrebbe scrivere chiunque. Ma non c'è bisogno di aver letto l'opera omnia di Chatwin per capire che non è così.

Non tutti i libri di viaggio sono uguali, e basterà rileggere il Busi di *Sodomie in corpo 11* per rammentarsi di come si possa raccontare un Paese come il Marocco senza spendere una sola riga in un paesaggio, in una descrizione di natura o città, nel colore di un luogo. Alla fine sembra comunque di esserci stati in Marocco, a testimonianza che non di diario necessariamente si debba trattare. In *Viaggio a Samaranda* (pp. 282, € 24, Diabasis, Reggio Emilia 2004), Eugenio Turri ripercorre l'antica via della Setta in regioni che oggi nessun occidentale civile potrebbe attraversare, ma che anche ieri tanto accessibili non erano. E la ripercorre tutta in corriera, in anni in cui c'era poco da fidarsi dei mezzi, figuriamoci delle strade. Niente medicine, niente modernità, nessuna concessione alle descrizioni fini a se stesse, ma tantissimo popolo, tanta tradizione che si corrompe, la percezione assoluta che tutto quel miracolo orientale si perderà presto, sommerso da una modernità di cui non aveva un gran bisogno. Epiche fotografie di viaggio rendono più facile la lettura a ritroso nel tempo di un libro più attuale oggi che cinquant'anni fa. Si può comprendere abbastanza della contrapposizione Occidente-Oriente rileggendo Turri, abbandonando ogni pretesa di superiorità.

Certo non è il tempo degli antichi esploratori che secoli fa si indirizzavano verso le Alpi, meta preferita di viaggiatori stranieri, ma anche degli illuministi italiani del Settecento. Era un periodo fecondo per le scienze naturali nel nostro Paese, il periodo di Giovanni Arduino e di Lazzaro Spallanzani, di Alessandro Volta e di Vitaliano Donati. Escursioni di scienza e di mondanità raccontate con un dettaglio impressionante da Marco Ferrazza ne *Il Grand Tour alla rovescia* (pp. 222, € 11,50, Cda & Vivalda, Torino 2003), un sorprendente libretto pieno di notizie curiose e stranezze geografiche, storiche e naturalistiche, che dovrebbe far parte della biblioteca da viaggio di ogni alpinista degno di questo nome.

Così dovrebbe far parte del repertorio di coloro che sono attenti all'ambiente, che viaggiano e che amano la montagna, *La Terra parlante*, un erudito saggio di Eugenio Pesci (pp. 238, € 12, Cda & Vivalda, Torino 2004) che ricostruisce la storia del paesaggio alpino con particolare attenzione all'Engadina. Le riflessioni sui neoluoghi e i non-luoghi – tematica non nuova – si inseriscono in un alveo che è quello scavato già da Simon Schama e che approfondisce la relazione fra memoria degli uomini e me-

moria della Terra, fra storia naturale e cultura, fra paesaggio e ambiente. Pesci esamina i dipinti di Leonardo, praticamente non falsificabili da chi non sia geologo, a causa della perfetta rappresentazione di sequenze di rocce che solo un profondo osservatore della natura poteva raffigurare in quel modo: chi non conosce le torbidity dell'Appennino emiliano o la Valle dell'Arno non può riprodurre quei paesaggi. Siamo d'accordo che quello minerale non è un regno distinto dagli altri, ma forse non per le ragioni indicate da Pesci, pure suggestive, piuttosto per il motivo che uomini e animali, pesci e rettili, gigli e cetrioli, stelle e graniti sono fatti tutti degli stessi elementi.

Se si confrontano il recente recupero dei viaggi di Franzoj in Africa orientale (Felice Pozzo, *Un viaggiatore in braghe di tela*, pp. 236, € 19, Cda & Vivalda, Torino 2003) e il grande racconto di Odette du Puigaudau attraverso la terra dei Mauri (*A piedi nudi attraverso la Mauritania*, ed. orig. 1936, trad. dal francese di Maria Grazia Marchelli, pp. 240, € 18,80, Cda & Vivalda, Torino 2003) le differenze, però, si colgono alla prima lettura. La Mauritania e l'Abissinia sembrano due continenti diversi, non due regioni dell'Africa. È vero che quasi cinquant'anni separano Augusto da Odette, ma è la mentalità che è differente, la motivazione del viaggio: il primo resta

sempre estraneo alla realtà locale, agli umori, alle persone, la seconda si immerge completamente in quella realtà e si lascia andare al flusso degli eventi e alle occasioni di contatto. Grande rispetto per un popolo differente, conoscenza della grandezza delle

Fra i molti racconti di viaggio, esplorazione e avventura usciti recentemente e ristampati segnaliamo:

Giorgio Bettinelli *Brum brum. 254000 chilometri in Vespa*, pp. 393, € 8,50, Feltrinelli, Milano 2004

Ambrogio Borsani *Addio Eden. Le isole Marchesi in un viaggio alla ricerca di Melville, Stevenson, Gauguin, London, Brel e altri*, pp. 171, € 8, Neri Pozza, Firenze 2004

Bruce Chatwin *Che ci faccio qui?*, pp. 444, € 9,50, Adelphi, Milano 2004

Reinhold Messner *La montagna nuda. Il Nanga Parbat, mio fratello, la morte e la solitudine*, pp. 320, € 18,50, Corbaccio, Milano 2003

Folco Quilici *Le Americhe*, pp. 461, € 8,40, Mondadori, Milano 2004

Alex Roggero *Australian Cargo*, pp. 177, € 7, Feltrinelli, Milano 2004

Oliver W. Sacks *L'isola dei senza colore e l'isola delle cicadine*, pp. 334, € 10, Adelphi, Milano 2004

Colin Thubron *Oltre la muraglia. Viaggio in Cina*, pp. 385, € 8,50, TEA, Milano 2004

genti del deserto, disponibilità al dialogo e al tè nella sabbia, consapevolezza che nella diversità sta un motivo di crescita reciproca. Stante il clima del tempo, neanche una velata ombra di razzismo.

Ben altro atteggiamento è quello degli italiani in Africa orientale: colonialisti senza colonie, sempre alla ricerca di un'improbabile espansione della civiltà romana che porti, magari, anche un beneficio commerciale. Non c'è dimensione di viaggio nelle avventure di Franzoj, al di là dell'idea di un'esperienza guidata dal desiderio di conoscere. Il libro è da non perdere per il ritratto che offre degli italiani di quel periodo e anche per le molte curiosità – come gli incontri con Rimbaud e il riflesso sull'opera di Salgari – e per le ricostruzioni di paesaggi "imperiali" o di antiche battaglie perdute.

È vero, in Mauritania c'erano ancora gli schiavi e le crudeltà sugli animali che sono tuttora insopportabili, ma il viaggio riproposto oggi, dopo decenni, è una lettura da non perdere, soprattutto per chi si avvicina al deserto, spazio utile alla nostra civiltà e alla Terra e che non può essere trasformato in un giardino senza un grave danno all'ambiente e agli uomini. Il periodo storico è drammatico per i rapporti fra Oriente e Occidente, e i deserti di questi libri proprio lì si trovano, ma il lavoro letterario degli scrittori che hanno vissuto a margine fra i due mondi – e che molto hanno amato e dato e molto ricevuto – è più istruttivo della sequenza di banalità deteriori della presunta più grande giornalista italiana. A partire da un indimenticabile corsivo in prima pagina della "Gazzetta dello Sport" (!), in cui si suggeriva a un calciatore il cazzotto al posto dello sputo per rispondere alla provocazione in campo. Da questi libri deriva un'idea seria e suggestiva di pace e di ricomposizione, a partire dalla cultura e dal paesaggio, perché la natura è una come uno è l'uomo, e abbiamo ancora molto da imparare e da conoscere.

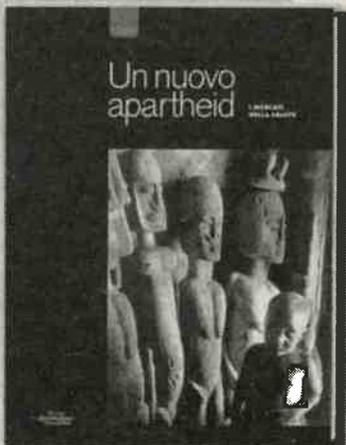
m.tozzi@igag.cnr.it

M. Tozzi è geologo e ricercatore del Cnr a Roma



Il pensiero unico al tempo della rete

Una raccolta lucida e indispensabile per orientarsi nell'era dell'informazione, per instillare qualche dubbio e rovesciare i teoremi ufficiali. Articoli e riflessioni, tra gli altri, di Ignazio Ramonet, José Saramago, Edward Said, Paul Virilio, Eduardo Galeano, Milan Kundera, Pierre Bourdieu. **8,00 euro** (più 2,00 euro di spese di spedizione)



Un nuovo apartheid (I mercati della salute)

La storica barriera che fino a dieci anni fa divideva il Sudafrica, c'è ancora. Ora riguarda la salute, dall'Aids alla tubercolosi, alla malaria, malattie per il mondo dei poveri. Un mondo che di fronte al costo dei farmaci e all'arretramento dei sistemi sociali pubblici, si sta allargando anche all'Europa. E la salute diventa un affare. Una raccolta di saggi che serve da richiamo. **4,90 euro** (più 2,00 euro di spese di spedizione)

È possibile ordinare i libri facendo un versamento sui ccp 708016 intestato a il manifesto coop. ed. a.r.l. via Tomacelli 146 00186 Roma. Per informazioni è possibile contattare lo 06.68719330 dal lunedì al venerdì dalle 10.00 alle 18.30

TRE ANNI CON SILVIO: ECONOMIA/FINANZA/SOCIETÀ/GIURISPRUDENZA

diario

accadde domenica

EDIZIONE STRAORDINARIA

ECCO CHI HA VINTO LE ELEZIONI

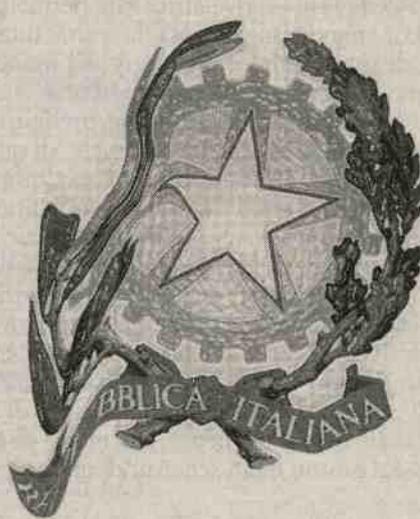
Chi ha trionfato, chi ha perduto, gli eletti, le sorprese, TUTTI I NOMI

In un vecchio film di Renoir il fantasma di un anziano e regna su un suo giovane e le notizie del giorno da un simpatico spettro e renato

TESTIMONI: Rafah oggi, Tiananmen 15 anni fa. Il racconto di chi fu

RAGAZZI ISLAMICI A SCUOLA DAI PAESI BASSI

diario



Carta straccia

Costituzione sta per essere stravolta. Da una controriforma tutti i poteri al premier. Sotto l'etichetta di «devolution», governicchio in crisi tenta l'ultima pericolosa avventura

Chiesta porta a un elicottero in Sanlegna / Cinema: la prova del quattro

LE NOSTRE INVIATE SCOPRONO CHE... ELECTION DAY È STATO ANC...

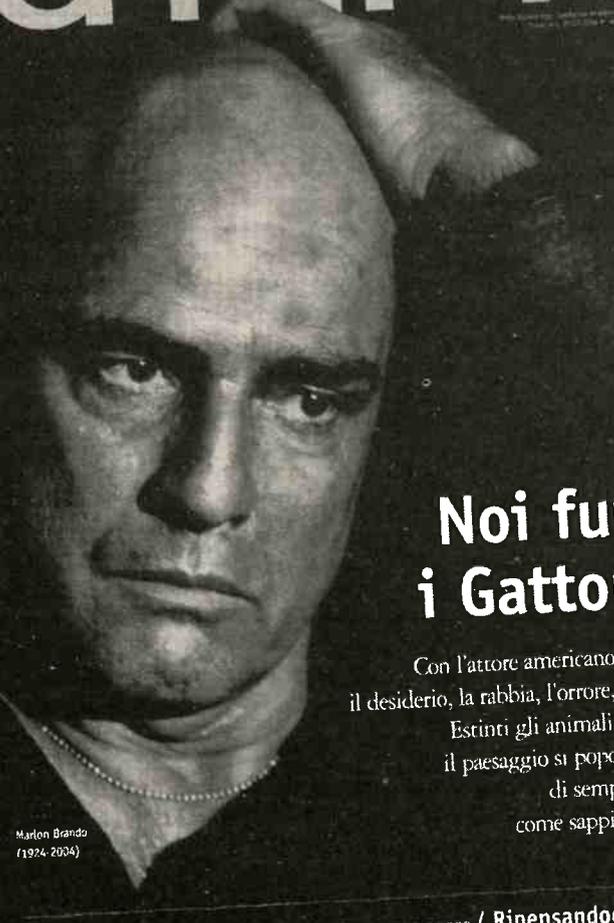
diario

Essendo l'Italia, tutto sommato, un Paese abbastanza normale, circa quattro milioni di elettori di Forza Italia si sono accorti che il loro capo era diventato un po' troppo maleducato, arrogante e egoista. E lo hanno ridimensionato. Per il resto, il voto non ha avuto molte scosse.

Silvio il piccolo

diario
DIRETTO DA ENRICO DEAGLIO
Ogni venerdì in edicola
www.diario.it

diario



Noi fummo i Gattopardi

Con l'attore americano escono di scena il desiderio, la rabbia, l'orrore, la disperazione. Estinti gli animali della mitologia, il paesaggio si popola di personaggi di sempre minor valore, come sappiamo noi in Italia

Marlon Brando (1924-2004)

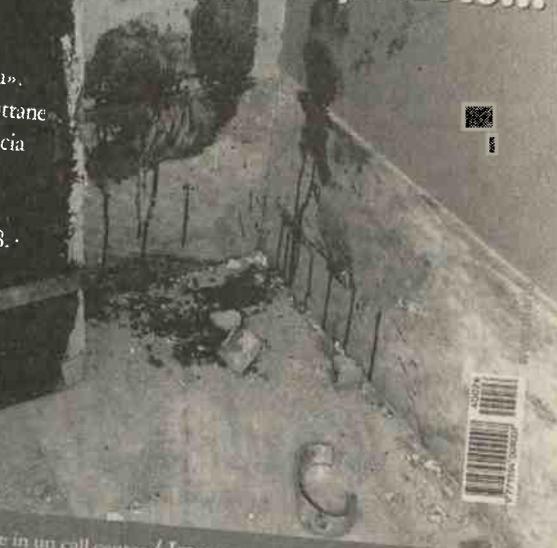
Il corrispondente che mi voleva ammazzare / Ripensandoci: Guido Morselli

PENATI FOR PRESIDENT. LA VITTORIA MOLTO ATTESA A MILAN

diario

TORTURE

Anche noi, nel nostro piccolo...



di lavorare in un call center / Iraq: la rottamazione dei kalashnikov

ALCUNE IDEE PER UN FILM

diario



riati a governare

ificarono alcuni fatti strani nella politica italiana: cene, minacce tra alleati; e non si trovava nessuno l'economia. Si trattava, infatti, di un ingrato compi

Le i matrimoni gay / Mantova: Città di festival e buone

redazione@diario.it per abbonamenti ☎ 02.77428040

Nuotare al buio

di Jaime Riera y Rehren



I diari della motocicletta di Walter Salles con Gael García Bernal, Rodrigo de la Serna, Mia Maestro, Usa 2004

Come diceva il compianto Roberto Bolaño, per la nostra generazione l'immagine del coraggio è legata a Billy the Kid, che si giocava la vita per i soldi, a Che Guevara, che se la giocava per generosità, a Rimbaud, che camminava solitario prima dell'alba, e a Violeta Parra, che apriva le finestre alla notte. Tre di questi poeti trovarono e sfidarono l'abisso fin dall'adolescenza, e la loro morte rimane misteriosa. Mentre Ernesto Guevara era cresciuto nella sicurezza di una simpatica e rassicurante famiglia argentina che gli consentì di frequentare l'università e i circoli di spensierati giovani della capitale. Fino al giorno in cui decise di uscirne da una porta che celava un mondo sorprendente e luminoso.

Viene spontaneo individuare alcuni temi quasi ovvi di questo film tratto dai diari che il ventitreenne Ernesto Guevara (*Latinoamericana*, Feltrinelli, 2004) e il quasi trentenne Alberto Granado (*Un gitano sedentario*, Sperling & Kupfer, 2004) scrissero durante il loro viaggio in alcuni Paesi dell'America Latina nel 1952. Racconto di formazione e trasformazione, ricerca di un altrove geografico e sociale, prefigurazione dell'eroe latinoamericano, identificazione del giovane borghese con la causa degli oppressi, e così via. Tutti elementi in qualche modo presenti nel lavoro cinematografico di Walter Salles (regista anche di *Central do Brasil*, 1998), e non poteva essere altrimenti, anche se a tratti la narrazione si fa un po' didascalica. Vanno rilevati alcuni difetti formali del film, come la difficoltà di liberarsi dal gusto di disegnare scenari patinati, quasi pubblicitari, delle bellezze naturali patagoniche e andine. Del resto non era facile tenere il passo dei diari di due giovani che si avventurano nel subcontinente profondo, armati di motivazioni genericamente nobili e con un bagaglio in cui non mancano i luoghi comuni, ma che procedendo nel cammino cominciano a intravedere la desolata vastità dell'oblio. Ci sono passaggi che francamente non convincono (penso ad alcune inutili trovate come l'incursione in moto nel centro di Buenos Aires, o l'inconcludente incontro con il colono tedesco nel sud del Paese), e dialoghi che galleggiano in una superficie opaca e persino convenzionale.

Eppure alla fine ci si lascia quasi convincere dalla legittimità complessiva del film, perché riesce a raccontare una storia carica di significati non semplici (soprattutto nel rispecchiamento tra fiction e vicenda "vera"), evitando i rischi retorici in agguato in ogni angolo del viaggio, rischi che si annunciano ben più pericolosi delle cadute in moto o dell'eventuale ostilità di popolazioni su cui i protagonisti sembrano in partenza ignorare tutto. Ogni spettatore, per quanto giovane e spolticizzato, sa invece benissimo chi diventerà Ernesto Guevara de la Serna, il giovanotto di buona famiglia di Buenos Aires, teneramente innamorato della verginale fidanzata che trascorre le vacanze nel lusso bucolico del cottage in Patagonia e che gli chiede di comprarle un bikini, casomai arrivasse in quel di Miami. Non è facile, dunque, per lo spettatore guardare il film senza che

un fiume di immagini iconiche interferiscano con la narrazione puntuale dettata dai diari.

Per la verità l'idea del viaggio è dell'amico Alberto, vitale e deduttivo, neolaureato in scienze naturali, ma soprattutto proprietario della Poderosa, una vecchia motocicletta Norton 500, destinata a far la parte di Ronzinante nel progetto di viaggio che già allora fungeva da rito d'iniziazione dei ragazzi latinoamericani curiosi e anticonformisti. Questo sconfinamento è cruciale: per l'abitante delle grandi città, specialmente nel Cono sud del subcontinente, l'"America morena" appariva allora – ma anche oggi – esotica e lontana quasi come per l'europeo la

Alberto Granado Jiménez nasce a Cordova, in Argentina, nel 1922. Qui compie i suoi studi e nel 1948, dopo anni di lotte studentesche che lo portano anche in carcere, si laurea in medicina e si dedica alla ricerca scientifica. Nel 1974 ottiene la seconda laurea, questa volta in scienze naturali. Risiede da più di venticinque anni a La Habana dove lavora tuttora, presso il Ministero della sanità. Ad una delle tante presentazioni televisive a cui ha partecipato in compagnia di Gianni Minà, così ha risposto a chi gli chiedeva un ricordo del suo amico: "Aveva un bel fisico, piaceva alle donne, era molto intelligente, era un buon poeta e un buon scrittore. Il suo difetto era di avere troppe virtù. Ma lui in particolare aveva tre incapacità: uno, non diceva e non sopportava le bugie; due, non tollerava la sopraffazione di un individuo su un altro; tre, non accettava ricompense che non gli spettassero. Ecco, se anche noi saremo incapaci di fare queste cose, saremo tutti un po' Ché Guevara".

Cina o la Cambogia. Ma a tale estraneità si sovrappone una vaga consapevolezza di appartenenza comune, una propensione su cui alcuni giovani idealisti decidono di indagare. L'avventura dei due bonaerensi, all'inizio leggera e quasi goliardica, preannuncia infatti in qualche modo l'epopea di quelle generazioni di giovani latinoamericani – per la maggior parte figli della borghesia urbana – che negli anni sessanta lanciarono un'estrema e coraggiosa sfida politica e militare al potere dominante, organizzarono movimenti guerriglieri tra montagne e foreste del subcontinente e andarono incontro a una fine disastrosa e autosacrificale. Dall'idealismo a un'ideologia coerente, dal generale al particolare, da un vago sentire alla conoscenza, dal nazionalismo all'antimperialismo continentale, sono queste le tappe via via più impegnative della formazione politica dei due protagonisti, processo che nei diari di Guevara e Granado, come nella narrazione cinematografica di Salles, non viene compiutamente enunciato, ma solo prefigurato.

Ci sarà però un punto d'arrivo. L'accidentato percorso ha oltrepassato la Patagonia argentina e l'Araucania cilena, dove la Poderosa muore e si riparte in autostop, e dove i ragazzi entrano in con-

tatto diretto con il dolore e la sofferenza dei poveri; ha attraversato il deserto di Atacama, ha incrociato Chuquicamata, la miniera di rame più grande del mondo, dove si consumano ingiustizie fra le più grandi del mondo per mano di padroni statunitensi e servi locali; ha conquistato le alture di Machu Pichu, imponente scenario che evoca la potenza dell'antico mondo amerindio, contrapposto alla miseria e allo squallore dell'odierna periferia urbana neocoloniale. L'epifania di Ernesto Guevara raggiunge il punto di cristallizzazione in quel dialogo panamericanista sulla cima incaica.

Il traguardo è un lebbrosario nella selva peruviana, una tenebrosa frontiera conradiana vista in una luce penetrante da fine del mondo, dove non troviamo il colonnello Kurtz, ma medici e suore eroici che assistono relitti umani, e ci basteranno pochi minuti per capire tutta l'umanità degli uni e degli altri. Qui il regista rischia grosso, ci sono tutti gli elementi per spingere il film al naufragio nelle acque insondabili del Rio delle Amazzoni. È il momento della visione rivelatrice che permette di toccare, con mano non religiosa, la realtà, tutta impregnata di simbolismo e di futuro, del mondo da riscattare. La conclusione di un percorso che annuncia l'avvenire del rivoluzionario, prefigurato nella traversata a nuoto – niente meno che di quel fiume e sfidando gli attacchi di un'asma cronica che avrebbe tormentato il Ché fino ai suoi ultimi giorni di guerrigliero nella selva boliviana – verso la sponda degli altri, dei lebbrosi, di coloro che dovranno diventare protagonisti della Storia. Invenzione forse ispirata da un'annotazione del diario, dove Guevara scrive che non sarebbe mai stato capace di nuotare al buio con gli occhi aperti. Si può discutere sull'eccesso di simbolismo e persino di schematicismo delle ultime sequenze, ma molto di peggio si vede ogni giorno negli schermi di questo mondo.

Non è indifferente per le sorti del film la riuscita degli interpreti principali, Gael García Bernal nella parte di Ernesto Guevara e Rodrigo de la Serna in quella di Alberto Granado. Il primo si fa carico della difficoltà di impersonare il giovane Guevara rendendo credibile e coinvolgente la sua trasformazione, confermando così un talento già dimostrato in *Amores perros* di Alejandro González Iñárritu; e il secondo – curiosamente un nipote di Ernesto Guevara – si rivela interprete all'altezza di un personaggio che non si rassegna a fare da spalla al protagonista. La sala è gremita di giovani e zaini. Sarebbe interessante riflettere su cosa cerchino e trovino gli spettatori in questa storia oggi inimmaginabile, in un mondo in cui l'altrove e il lebbrosario sono due isolati dietro casa in qualsiasi città europea, e in cui il viaggio e l'avventura sembrano essere diventati un incubo programmato. Ma Ernesto Ché Guevara fin qui non è arrivato.

riera@cisi.unito.it

Letterature

Anne Tyler. UN MATRIMONIO DA DILETTANTI, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Laura Pignatti, pp. 306, € 15, Guanda, Parma 2004

Un romanzo familiare, questo di Anne Tyler, che ben definisce un genere ormai diffusissimo e, in parte, diverso dalla più tradizionale saga americana. Michael e Pauline si sposano con la fretta tipica degli anni di guerra, quando i ritorni dal fronte sono tutt'altro che scontati e l'orgoglio nazionale entra anche nelle case più ordinarie. Sono giovani, inesperti, hanno davanti un futuro tutto programmato all'insegna della scalata sociale e una suocera, la madre di lui, da accudire. Nascono i figli e gli anni passano, mentre tra i due il divario si fa sempre più profondo: lei sembra essere il motore della famiglia, vivace e vitale, mentre lui è come inebetito da quella forza superficiale, paralizzato da un passato difficile e da una madre dalle abitudini lugubri. Il loro conflitto, tenuto a tacere negli anni, compresso dalle convenzioni da rivista femminile, si abbatte sulla primogenita, Lindy, che ne porterà tutto il peso. Il figlio di lei, Pagan, abbandonato a se stesso a causa di un uso eccessivo di stupefacenti, pasticche e tranquillanti, sarà lo specchio nel quale i protagonisti, ormai anziani, vedranno la loro rassegna di errori. Michael infatti decide con la solita mestizia di lasciare la moglie, e di trovare una casa dove vivere da solo. Il mistero della scomparsa di Lindy perseguiterà i suoi genitori fino alla fine, quando sarà lei a tornare, vestita a strati e con grossi zoccoli ai piedi, per avere notizie del figlio. Non mancano gli accenti di comicità nella descrizione della comune dove i due vecchi provinciali vanno in cerca della figlia, nella rivelazione di che cosa sia la droga, o nella descrizione dell'amante perfetto. Anne Tyler, usando con perizia il registro medio cui ha abituato il lettore in tutti i suoi romanzi precedenti, racconta un pezzo di storia americana. Ne rileva i compromessi e anche, in fondo, l'ingenuo tentativo di credere nella persistenza dell'istituzione familiare.

CAMILLA VALLETTI

Rupa Bajwa. IL NEGOZIO DI SARI, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Laura Noulhan, pp. 238, € 16, Feltrinelli, Milano 2004

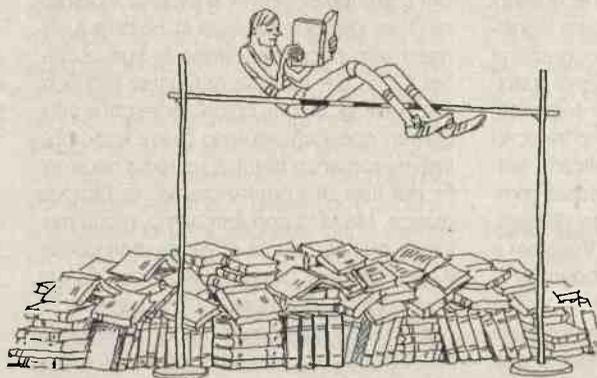
Opera prima ma già venduta in tutto il mondo di una scrittrice ventottenne, questo romanzo è ambientato in Punjab, ad Amritsar, centro della comunità *sikh*. Ramchand, ventisei anni, un passato e un presente di grande solitudine, vive in una stanza d'affitto e lavora insieme a molti altri commessi alla Casa del Sari, il cui ambiente soffocante e rigidamente gerarchico è descritto con efficacia. Le clienti, invidiose, competitive, conservatrici donne della borghesia, affollano il negozio toccando i sari con mani esperte, spettegolando, interessate solo all'esibizione del numero di figli, della posizione del marito, dei segni esteriori del loro benessere. Per contrasto Ramchand, cercando di elevarsi spiritualmente e intellettualmente, impegna il suo scarso denaro nell'acquisto di libri per imparare l'Inglese. Appare davvero un po' troppo ingenuo quando all'improvviso scopre la violenza e l'ingiustizia attraverso l'incontro con la sventurata moglie di un collega, perdendo innocenza e illusioni. L'autrice è abile nel delineare una società in bilico fra tradizione e consumismo, mentre è schematica la contrapposizione fra la vacuità e l'ipocrisia delle opulente clienti e la serena operosità delle donne del popolo. Non mancano un'abbondante spruzzata di termini *hindi* non sempre indispensabili (ma opportunamente riuniti in un glossario), colore locale sparso a piene mani, qualche cenno frettoloso ai gravi disordini seguiti all'uccisione di Indira Gandhi e persino una brillante e ricca giovane sposa che scrive

un romanzo sul commesso di un negozio di sari. Un prodotto da esportazione, di scorrevolissima lettura ma piuttosto acerbo.

CONSOLATA LANZA

Rick Moody. LA PIÙ LUCENTE CORONA D'ANGELI IN CIELO, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Adelaide Cioni, pp. 101, € 9,50, postf. di Tommaso Pincio, minimum fax, Roma 2004

A leggere Moody (nato a New York nel 1961) viene un po' da pensare ai drammi shakespeariani, geniali intrecci di commedia e tragedia, abitati da personaggi talmente ben



delineati da sembrare veri. Delle sue opere sono state edite in Italia da Bompiani *Tempesta di ghiaccio* (2003), *Rosso americano* (2001) e *Racconti di demonologia* (2003). *La più lucente corona d'angeli in cielo* è un racconto in tre tempi sugli anni dell'eroina nell'East Village di New York, ma anche "sulla gente dell'East Village e sulle coincidenze che ti capitano in un posto come l'East Village". Una storia di coincidenze, dunque, in cui i protagonisti - Jorge, Toni, Randy e Yvonne - entrano in scena con una tempistica perfetta, intrecciando la propria alle altrui vite senza necessariamente accorgersene. È il narratore, infatti, a tenere le fila di tutto, dando al lettore una visione d'insieme di un microcosmo fatto di coincidenze che non coincidono e di possibilità non poi così illimitate. Un microcosmo in cui a fare da regina è l'eroina. È lei che regola ogni cosa, pienamente in grado di sostituirsi a tutto e di avere sempre l'ultima parola. L'eroina e tutto quello che si porta dietro (prostituzione, criminalità o morte che sia) diventano così perfetta esasperata metafora della vita. Parafrasando Moody: il brivido dell'eroina esisteva da molto prima dell'eroina stessa. Ovvero: eroina come metafora del bisogno di dipendenza dell'uomo. E non una dipendenza qualunque, ma una dipendenza talmente unica e insostituibile da annientare il resto, e al tempo stesso una dipendenza a cui arrivi per caso. Poi però del caso che ti ci ha portato fai presto a scordartene. Scrive Tommaso Pincio nella bella postfazione al libro: "Il passato, i problemi, le infanzie difficili, i quadri psicologici tormentati, la noia e finanche il semplice gusto di provare sono cazzate. (...) la verità è che ti ritrovi aggranciato perché a un certo punto quella ti si è parata davanti come fosse la quintessenza della normalità delle cose". Ed è esattamente questo che descrive Moody: la quintessenza della normalità delle cose.

TIZIANA LO PORTO

Nell Freudenberger. RAGAZZE FORTUNATE, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Chiara Spallino Rocca, pp. 77, € 16,50, Mondadori, Milano 2004

L'esordio della ventinovenne americana Freudenberger, preceduto dalla pubblicazione del primo, eponimo, racconto di questa raccolta sul "New Yorker", è stato accolto con favore dai critici statunitensi. L'autrice, attingendo, come si evince dalla nota biografica, dalla propria esperienza personale, ha cercato di ricostruire, nei cinque racconti del volume, attraverso il punto di vista di altrettante figure femminili, l'esperienza dell'"estraneità", della sospensione, del senso di irrealtà e di distacco che caratterizzano l'immersione in una cultura diversa e lontana dalla propria. Le cinque donne tratteggiate da Freudenberger,

colte in età e momenti di vita diversi, sono accomunate da un percorso di ricerca di identità, di confronto, di ricongiunzione di passato e presente, che viene innescato dal difficile inserimento in una società, quella asiatica, distante e antitetica rispetto all'origine americana dei personaggi. Il contrasto culturale diventa dunque spunto per alludere a una condizione sospesa, priva di certezze, contraddittoria, sempre amplificata, nella trama dei racconti, dall'importanza dell'elemento sentimentale, fattore in grado di conciliare e, al tempo stesso, portare alle estreme conseguenze, le sensazioni simultanee e contrastanti di emarginazione e di integrazione. La costruzione dei racconti sembra mirare a ricreare la rarefazione e l'incertezza dell'esperienza del "dislocamento", puntando su un'ambiguità dei dialoghi, delle situazioni, dei personaggi. Proprio in questo intento sembra però di avvertire nell'autrice qualche incertezza e ingenuità, che sfociano (soprattutto nel racconto che chiude la raccolta) nell'opposto di una letteratura un po' didascalica, laddove l'attenzione prestata al tema della differenza culturale, l'abbondanza di dettagli che mirano a fornire al lettore una conoscenza di usi e costumi diversi da quelli occidentali sembrano prendere il sopravvento, spesso, sulla ricerca di una forma espressiva matura e originale.

TERESA PRUDENTE

Efraim Medina Reyes. TECNICHE DI MASTURBAZIONE TRA BATMAN E ROBIN, ed. orig. 2002, trad. dallo spagnolo di Gina Maneri, pp. 270, € 10, Feltrinelli, Milano 2004

Efraim Medina Reyes torna in libreria con un nuovo romanzo, dopo il successo di *C'era una volta l'amore ma ho dovuto ammazzarlo*, già pubblicato in Italia da Feltrinelli. La scrittura del giovane romanziere colombiano continua, con stile ironico e graffiante, a prendere le distanze dalla tradizione del realismo magico, nella ricerca di una letteratura svincolata dalle convenzioni. Così questo romanzo si presenta come un variopinto collage di diversi stili narrativi, che prende le mosse da una scanzonata caricatura dell'ampia diffusione di manuali per risolvere i problemi della vita. Si va dalle spassose istruzioni sulla meccanica della seduzione (consigli per rimorchiare una donna in nove semplici lezioni), al caustico "Breve Manuale di esercizi e riflessioni per trasformare qualsiasi cretino in un tipo interessante", alle disincantate annotazioni sulla sessualità e sull'amore della "Meccanica Popolare". Accanto all'ironia prorompente di questi passi e ai toni sarcastici nei confronti della più affermata tradizione culturale colombiana, si fa strada, a singhiozzo, una storia. È la storia di Sergio Lingualunga, protagonista e voce narrante, scrittore per vocazione, disilluso per circostanza, che si muove nel soffocante spazio metropolitano di Città Immobile, evocazione di una innominata Bogotá. Intorno a Sergio un vai e vieni di amicizie e amori, incontri e fughe, tentativi e fallimenti del vivere quotidiano, che Medina Reyes disegna con tratto delicato, sfiorando corde poetiche, velate di malinconia. Il lettore si ritrova coinvolto in una giostra di situazioni e fantasie, slanci sentimentali e flussi di pensieri, in un continuo saliscendi di ruvidità e dolcezza. In una ironica auto-intervista, intitolata "Risposte per evitare certe domande", Medina Reyes scrive: "Sentivo il bisogno di raccontare la mia precaria e turbinosa vita e quella pomposa cassa da morto chiamata letteratura mi andava stretta. Sono fatto di pezzi diversi, proprio come i miei romanzi, e cerco di comporre questo stupido rompicapo per capire chi diavolo sono...". Così, in certo modo, la metafora del manuale contro le frustrazioni diventa un trucco: è lo scrittore che gioca a nascondino, che osa entrare, in punta di piedi, nelle profondità del sentire per poi subito riemergere, con qualche battuta tagliente. Tra Batman e Robin, per il gusto di emozionare e di stupire.

IRENE SALZA

Schiede

Letterature

Fiabe

Gialli e Neri

Infanzia

Psicoanalisi

Musica

Scienza

Superstizioni

Storia

Resistenza
e Liberazione

Internazionale

Stefan Zweig, AMOK, ed. orig. 1922, trad. dal tedesco di Emilio Picco, pp. 105, € 7, Adelphi, Milano 2004

Amok è la prima delle opere di Stefan Zweig (1881-1942) che Adelphi ripubblica in lingua italiana. La novella apparve nel 1922 come *feuilleton* nella "Neue Freie Presse", prestigioso quotidiano viennese che aveva contribuito al definitivo lancio del giovane Zweig nel 1902. Uscito in Italia nel 1930 presso Sperling & Kupfer, il testo venne dimenticato fino al 1992, quando Frassinelli lo ripropose nella bella traduzione di Emilio Picco. Ora ci si augura che finalmente Zweig possa godere di una riscoperta vera e propria, visto che Adelphi annuncia la riedizione di altre opere significative. Scrittore di rango europeo, grazie ai suoi valori pacifisti e al suo anelito di fratellanza tra le culture tedesca e francese, Zweig è in Francia "uno dei due o tre scrittori di lingua tedesca mai dimenticati", tanto da aver meritato nel 2003 un busto commissionato dalla presidenza del senato, collocato accanto a quelli di Verlaine e Stendhal nei giardini del Luxembourg. Il titolo originale di questo libro è *Der Amokläufer*. "Amok" è un termine di origine malese tuttora di uso comune nella lingua tedesca per designare comportamenti dettati da un improvviso, irrefrenabile raptus. A un simile incontrollabile impulso soggiace il protagonista della novella, un medico tedesco che, dopo aver tentato di rifarsi una vita nelle Indie olandesi, non riesce a sottrarsi alla passione divorante per una giovane donna inglese, di cui causerà indirettamente la morte. Il narratore, nel quale riconosciamo lo stesso Zweig, quando afferma che "le situazioni psicologiche misteriose esercitano su di lui un fascino addirittura sconvolgente", ne riferisce il tormentato racconto, raccolto nel corso del lungo viaggio in nave che riporterà in Europa i suoi personaggi principali, comprese le spoglie della giovane inglese. La novella è ambientata nel 1912, l'anno in cui il naufragio del Titanic anticiperà il vicino crollo di tutte le infondate speranze del "mondo di ieri".

GIORGIO KURSCHINSKI

Alexander Lernet-Holenia, AVVENTURE DI UN GIOVANE UFFICIALE IN POLONIA, ed. orig. 1931, trad. dal tedesco di Elisabetta Dell'Anna Ciancia, pp. 146, € 14, Adelphi, Milano 2004

Alexander Lernet-Holenia (1897-1976) non è soltanto un autore prolifico e dalla

penna facile. Servendosi di una scrittura che sa miscelare abilmente gli espedienti della commedia degli equivoci, del romanzo di avventura o del poliziesco, e grazie al ritmo di una narrazione che scorre agile e lesta, ha saputo reinventare - lui che dal 1952 abitò un appartamento della *Hofburg* viennese e che si considerava figlio illegittimo di un arciduca - un'Austria-Ungheria che ha poco o nulla della pesantezza di uno Stifter o di un Musil, ma, in bilico tra *Kitsch* e *action*, è lì per ammaliare (quasi in versione pop *ante litteram*) il pubblico delle moderne metropoli. Non è un caso, infatti, che molti dei suoi romanzi sembrino scritti con un occhio per il grande schermo: e proprio *Avventure di un giovane ufficiale in Polonia* fu filmato solo pochi anni dopo la sua uscita: nel 1935, per la regia di Gustav Fröhlich. Tra nobili polacchi, coloni tedeschi e sanguinari cosacchi, questo breve e godibilissimo romanzo tratta di un tema ricorrente nei libri di Lernet-Holenia: la Grande guerra. Ma lo fa con sarcasmo, molta malizia e qualche punta di velata malinconia. Keller, giovane rampollo tedesco che per nascondersi dai cosacchi si traveste in Kasia - un'avvenente serva che getta scompiglio tra i contadini polacchi, i militari russi ma, in particolare, in casa dei nobili Eubienki, di cui ingravidò le figlie - è più sconsiderato e arrogante che non coraggioso. Costui, aiutante sottotenente del reggimento di ussari di Hannover, si ritrova, a sua insaputa, al centro di una storia di spionaggio che porterà tedeschi e austriaci a battere l'esercito dello zar; ma tra l'ottusità prussiana e la brutalità russa è il mondo perduto della Galizia absburgica che rivive, nella vivacità del colore locale, dalla penna di questo *grand seigneur* della letteratura austriaca.

RICCARDO CONCETTI

Wladimir Kaminer, RUSSENDISKO, ed. orig. 2000, trad. dal tedesco di Riccardo Cravero, pp. 170, € 13,50, Guanda, Parma 2004

Torna a un anno di distanza il picaro che in *Militärmusik* (cfr. "L'Indice", 2003, n. 6) avevamo conosciuto quando, ancora impaniato nella palude moscovita, provava a stare a galla tra l'ottusità dei burocrati sovietici e i pericoli di una metropoli satura di vodka. Adesso siamo a Berlino, prima in quella sorta di stasi stupefatta seguita alla caduta del Muro, poi nell'irrefrenabile eruzione di vitalità multiculturale

VITTORIA DOLCETTI CORAZZA

George MacDonald, Mary De Morgan, Kenneth Grahame, Edith Nesbit ed Evelyn Sharp, DRAGHI E PRINCIPESSE. FIABE IMPERTINENTI DELL'800 INGLESE, a cura di Laura Tosi, pp. 281, € 15, Marsilio, Venezia 2003

Il percorso del Fantastico nel mondo anglosassone continua a essere popolarissimo, come ben testimoniano le saghe di Harry Potter e del *Signore degli anelli*, rivitalizzato dal trattamento cinematografico di Peter Jackson. La tradizione britannica in questo ambito non si lega, come da noi, necessariamente al folklore e risulta, secondo la definizione di Elizabeth Harries, "inventata, un po' come i tartan scozzesi e le cerimonie reali, all'inizio del XIX secolo";

che accompagna la ripresa della tradizionale funzione di capitale. L'interesse del libro non è tanto nel valore della conduzione narrativa, quanto nello spiraglio che apre su un versante ancora poco indagato del *melting pot* cui va sempre più somigliando la Germania contemporanea. Chi abbia già letto *Militärmusik* non troverà infatti novità significative di ordine stilistico nella scrittura di Kaminer, che trae alimento per lo più da una torsione paradossale dello stereotipo di *gender* (sia esso di ordine sessuale, nazionale o religioso), torsione intesa a simulare la modalità svagata e lunare dell'assurdo. Gli esiti di questo procedimento sono in singoli passaggi anche molto divertenti, ma nel complesso finiscono per comprimere il testo nella rete di una prevedibile ripetizione obbligata che non può che sabotare proprio quella spontanea colloquialità che dovrebbe essere la nota più tipica della scrittura di Kaminer. Davvero sorprendente per intensità e freschezza è invece l'ottica nella quale l'autore fa luce su quel nuovo capitolo del dibattito ebraico-tedesco che si è aperto a partire dai primi anni novanta con l'afflusso nella Germania unificata di un numero ragguardevole di cittadini ex sovietici di origine ebraica. Il piccolo drappello di amici moscoviti capitati, nelle prime giornate berlinesi, in una sorta di centro di accoglienza gestito da ebrei tedeschi sinceramente desiderosi di coinvolgere i nuovi arrivati nei riti della tradizione religiosa, non ha dubbi sulla propria sostanziale laicità. Uno di loro si lascia però persuadere alla circoncisione. La difficoltà di un'identità stabile nell'oscillazione continua tra una cultura e l'altra è tutta, in piena coerenza con il gusto del grottesco prettamente kamineriano, nella divertita perplessità con cui gli altri osservano, qualche giorno dopo in uno spogliatoio, il segno impresso sul corpo del loro compagno da una civiltà estranea, eppure in qualche modo familiare.

MAURIZIO PIRRO

STORIA DELLA LETTERATURA POLACCA, a cura di Luigi Marinelli, pp. 568, € 24, Einaudi, Torino 2004

Dopo un lungo periodo di suddivisione e organizzazione del lavoro, è finalmente uscito per Einaudi il volume destinato a crescere le future generazioni di polonisti italiani. Si tratta della *Storia della letteratura polacca*, prodotto degli interventi di die-

ci tra i più giovani esperti in materia assemblati con metodo da Luigi Marinelli. Ricercando costantemente la corrispondenza tra un determinato periodo/argomento e il suo studioso italiano più accreditato, il testo evita in ogni parte di scivolare al di sotto di un elevato livello scientifico. Le molte voci al suo interno e una puntuale presenza critica permettono inoltre di arginare il rischio di un'eccessiva soggettività nel campo dei criteri di selezione. L'opera curata da Marinelli punta molto sulla letteratura e la critica più recenti per conservare una lunga fruibilità. Tale "smania" di contemporaneità si coglie tanto nell'interesse riservato alla letteratura dei giorni nostri, quanto nel reperimento e nella citazione delle fonti critiche. Per ogni argomento vengono infatti riportati stralci di significativi studi contemporanei, a scapito dell'inserimento di versi o passaggi narrativi. Rispetto ad altre imprese letterarie simili, tale capovolgimento del baricentro va a tutto vantaggio della fluidità dell'opera. Fra le ulteriori novità, in questo volume si nota un notevole ampliamento dello studio sul periodo medievale. Una fase soltanto sfiorata da altre opere di questo genere, essenzialmente per una difficoltà di reperimento delle fonti, viene qui approfondita con scrupolo. Un'altra novità è la scelta di legare strettamente il Cinquecento polacco all'Italia e al Rinascimento. La parte dedicata alla seconda metà dell'Ottocento termina con Conrad, *England's Polish Genius*. L'idea di inserire questa *Storia della letteratura polacca* nella cornice delle letterature europee, del resto, fa capolino sin dalla prefazione del volume. Certi legami vengono appositamente sottolineati, o almeno non si fa nulla per tenerli nascosti. Un'ultima segnalazione per il bellissimo capitolo redatto da Laura Quercioli-Mincer sulla *Letteratura yiddish ed ebraico-polacca*. Partendo dal presupposto che l'identità polacca sia anche un'identità ebraica, l'autrice fa delle riflessioni destinate a saldare definitivamente le due "anime" nell'interpretazione del lettore. Da un punto di vista artistico, la letteratura polacca sugli ebrei viene accostata e fatta rivaleggiare con quella yiddish o addirittura israeliana. Queste pagine evocano la presenza di poesie e brani antologici a completarle, così come avviene un po' in tutta l'opera. Lo scarso numero di citazioni (tratte da fonti artistiche dirette potrebbe essere, oltre a una valida scelta redazionale, anche una buona scusa per ringiovanire le raccolte antologiche italiane, nel frattempo molto invecchiate).

ALESSANDRO AJRES

RACCONTI POPOLARI E FIABE ISLANDESI, a cura di Gianna Chiesa Isnardi, pp. 297, € 8,50, Bompiani, Milano 2004

Elfi, troll, giganti, orchii, fantasmi, streghe, santi, diavoli sono alcuni dei protagonisti dei *Racconti popolari e fiabe islandesi* che Jón Árnason (inizialmente coadiuvato da Magnus Grímsson) raccolse con grande cura e pazienza intorno alla metà dell'Ottocento e pubblicò a Lipsia tra il 1862 e il 1864. Si tratta di un'opera imponente, testimonianza importante di quel profondo interesse con il quale in tutta Europa si guardava alle tradizioni popolari come espressione autentica della cultura di un popolo. E non a caso l'opera è dedicata a Jakob Grimm definito "eminente maestro degli eruditi, fondatore della storia popolare". Gianna Chiesa Isnardi, studiosa di letteratura islandese e fine traduttrice, ne propone ora al pubblico italiano una scelta (corredata da introduzione e note esplicative) che privilegia le storie popolari in cui viene mostrata la sopravvivenza dell'elemento magico nella vita quotidiana del popolo islandese, che sembra incline a rifugiarsi in una sorta di dimensione "altra" per trovare conforto e spiegazione alle difficoltà o comunque alla realtà di ogni giorno. Un solo esempio che dimostra come la credenza sulla reale esistenza degli elfi,

che persistette a lungo nella cultura islandese, abbia trovato nella fantasia popolare un lontano collegamento con l'origine stessa dell'uomo (cfr. *Genesi degli uomini invisibili*): durante una visita che Dio fece ad Adamo ed Eva, non gli furono mostrati quei figli che Eva non aveva finito di lavare. Dio decise che ciò che a lui era stato nascosto doveva essere invisibile anche agli uomini. Da questi figli trassero origine gli elfi, dagli altri gli uomini.

VITTORIA DOLCETTI CORAZZA

George MacDonald, Mary De Morgan, Kenneth Grahame, Edith Nesbit ed Evelyn Sharp, DRAGHI E PRINCIPESSE. FIABE IMPERTINENTI DELL'800 INGLESE, a cura di Laura Tosi, pp. 281, € 15, Marsilio, Venezia 2003

Il percorso del Fantastico nel mondo anglosassone continua a essere popolarissimo, come ben testimoniano le saghe di Harry Potter e del *Signore degli anelli*, rivitalizzato dal trattamento cinematografico di Peter Jackson. La tradizione britannica in questo ambito non si lega, come da noi, necessariamente al folklore e risulta, secondo la definizione di Elizabeth Harries, "inventata, un po' come i tartan scozzesi e le cerimonie reali, all'inizio del XIX secolo";

in questo percorso si trovano, come ognuno sa, alcuni *evergreen* straordinari, fra cui trionfano le mirabili opere carrolliane. Laura Tosi, efficace curatrice e traduttrice talvolta poco duttile, ci propone qui, invece, una notevole antologia di racconti dedicati ad altrettanti *topoi* favolistici, rivisitati però in piena era industriale, alla ricerca di un immaginario non più disponibile nella vita urbana e per questo esposto al filtro dell'ironia. Più prolisse risultano nella raccolta *La piccola Raggiadisole* di George MacDonald, complicata trama di incantesimi intorno a una donna che diviene bella o brutta a seconda del crescere e decrescere della luna, e *L'incantesimo della figlia del mago* di Evelyn Sharp, in cui comunque spicca per originalità la protagonista, Firefly, apprendista strega oziosa e sciamannata, che strappa più di un sorriso. Sono splendide, invece, le due storie dedicate ai draghi, che recano come tema comune l'idea che questi animali araldici non abbiano più voglia di fare del male e si rendono utili all'umanità. Edith Nesbit, straordinaria *agit-prop* della società inglese tra Otto e Novecento come cofondatrice della Fabian Society e propugnatrice del movimento suffragista, è ancora celeberrima nei paesi anglosassoni per *I figli della ferrovia*, mentre è assai meno conosciuta da noi (tra le ultime edizioni delle sue opere è

da segnalare la bella raccolta di racconti gotici *Al buio* uscita da Selierio nel 1992). Nel suo *L'ultimo drago*, una principessa, che non ce la fa più a rispettare le regole, convince l'imbranato principe suo promesso sposo a combattere al suo posto, per mettere in pratica quello che ha appreso nelle lezioni di scherma, e salva infine l'animale, che viene trasformato in un prototipo di aereo. Kenneth Grahame, di cui si ricorda soprattutto il bel romanzo adolescenziale *Il vento tra i salici*, elabora nel *Drago ritroso* una scintillante riflessione iconografica, portando in scena un San Giorgio dandy e annoiato e un drago buono d'indole e propenso a far sonetti, che discetta con lui per la sua salvezza di ultimo della stirpe, scampato all'estinzione solo per merito della sua pigrizia. Il titolo più curioso è però senz'altro *La principessa fantoccio* di Marilyn De Morgan, una fiaba squisitamente politica, che è in primo luogo una geniale incursione nelle retoriche di rappresentazione ancor oggi imperanti nella narrativa *alla Harmony*, in cui una fata sostituisce una bambina stupida ma troppo rumorosa, non gradita in una corte in cui tutti sono fanatici del silenzio, con un fantoccio, assai più gradito per questioni di etichetta della fanciulla in carne e ossa.

LUCA SCARLINI

Roberto Ampuero, CHI HA UCCISO CRISTIAN KUSTERMANN, ed. orig. 1993, trad. dallo spagnolo di Stefania Cherchi, pp. 270, € 13,50, Garzanti, Milano 2004

È un gradito ritorno, per i lettori italiani, quello del detective privato in bolletta Cayetano Brulé, ormai protagonista fisso dei polizieschi del cileno Roberto Ampuero. Le circostanze misteriose della morte di Cristian Kustermann, proprietario di una pizzeria a Renaca, località balneare vicina a Valparaíso, conducono il padre a consultare Brulé, grassoccio e disordinato come al solito. Il ricco industriale chiede all'investigatore di scoprire i colpevoli dell'omicidio, irrisolto a distanza di un anno. La difficile ricostruzione degli anni precedenti la morte di Cristian è la chiave del mistero. La lunga assenza dal Cile di Kustermann conduce il detective in Germania e a Cuba. Ampuero ripercorre, attraverso il procedere dell'indagine, i luoghi del suo stesso passato, e traccia una versione della storia cilena negli anni della dittatura di Pinochet. Nasce tra le pieghe dell'apparenza e dell'anonimato, la vera natura delle scelte politiche di Cristian trasmette un'immagine complessa e controversa del movimento clandestino della sinistra armata. Tema che, oltre ad addentrarsi nelle circostanze di una storia mai del tutto rivelata, concede all'autore di infondere vivacità e ritmo all'impianto romanzesco. L'espedito narrativo della verità mascherata è un motivo già noto a chi ha letto l'altra opera di Ampuero pubblicata in Italia, *Bolero all'Avana* (1996; Garzanti, 2003). *Chi ha ucciso Cristian Kustermann*, cronologicamente il romanzo d'esordio dell'autore, è l'opera che stabilisce un codice, formalizzando una struttura narrativa che non esita a riproporsi nelle successive avventure di Cayetano Brulé. E forse questo è l'unico limite che trattiene l'abile stile dello scrittore entro i confini di una letteratura seriale, che si attiene ordinatamente alle formule narrative del poliziesco e si accontenta di non eccedere nel verso di un'originalità che si intuisce a portata di mano.

EVA MILANO

Hans Tuzzi, COME IL CIELO SULL'ANNAPURNA, pp. 154, € 11,50, Bonnard, Milano 2004

La terza indagine del commissario, anzi ormai vicequestore, Melis verte sull'assassinio dell'architetto Barbarani, fascinoso sessantenne pluridivorziato, "geniale interprete della Milano migliore": come lo definisce, alla messa funebre, un prete volenteroso, costretto ad arrampicarsi sui vetri insidiosamente surreali del luogo comune "per dischiudere le porte della Vita Eterna a uno del quale tutto ignorava". E anche Melis dapprincipio ignora quasi tutto. Ma in quattro giornate impeccabilmente ritmate, guardando o interrogando un bel campionario della "Milano migliore" primi anni ottanta – distinti professionisti, politici intriganti e vendicativi, arroganti signore "bene", appalti truccati, aste pilotate, un *homo novus* ormai quasi onnipotente, e poi assistenti sociali dal giudizio affrettato, e servizi segreti più o meno sbandati – il nostro perplesso vicequestore viene a scoprire quello che proprio non vorrebbe, e che gli fa più male. Costruita con amorevole accuratezza, una notevole squadra di personaggi nelle avventure precedenti, *Il Maestro della Testa sfondata* (2002) e *Perché Yellow non correrà* (2003), Hans Tuzzi cambia marcia e con-

feziona un romanzo più scattante, nervoso e sbrigativo nel tratto, ma capace d'improvvisi squarci di luce, lirici e violenti. Un po' com'è la casa della vittima: "l'aveva sventrata mica male, l'architetto, tagliandola come un vestito, e ora il sole l'invasava trionfante". Il mondo a sé della bibliofilia – Tuzzi, come noto, è autore anche delle fortunate guide all'antiquariato librario *Collezione libri* (2000) e *Gli strumenti del bibliofilo* (2003) –, che negli altri romanzi, il primo soprattutto, s'accampava un po' invadente, qui è osservato dalla giusta distanza, quella più toccante e vulnerabile dei libri per l'infanzia. La recente rinascita – o prima fioritura – del giallo italiano ci ha ormai convinto che l'assassino più spietato, il male da combattere e che non si vince mai, è soprattutto la volgarità imperante. Così di poliziotti di buone letture c'è n'è ormai in giro abbastanza (a cominciare, ovviamente, da Montalbano). Credo però che Melis sia l'unico che, senza peccare d'alterigia, dichiara fuori dai denti di non sopportare l'uso dell'anacoluto: vita malinconica per lui, nel belpaese... "i libri erano i soli oggetti per i quali nessuno avrebbe mai rotto un finestrino, in Italia".

FRANCESCO ROGNONI

Riccardo Borgogno, VIETATO GETTARE I RIFIUTI, pp. 258, € 10, Angolo Manzoni, Torino 2003

Un giallo con inquietanti sfumature noir, questo romanzo d'esordio del torinese Riccardo Borgogno. Più d'uno sono gli spunti originali che nutrono una trama piuttosto complessa nella sua articolazione, ricca di una corallità di personaggi di ambienti ed epoche diversi, i cui destini sono centrifugati nella storia da una serie di avvenimenti sovrapposti che il lettore segue però agevolmente e con crescente suspense, come da tradizione del genere. Innanzitutto la materia dell'intrigo, vale a dire ciò che sta dietro, o meglio, davanti, a celare lo smaltimento illegale di rifiuti: le società di comodo che agiscono a questo scopo nel mondo della finanza, pilotate, in questo caso, dalla mafia croata e da insospettabili uomini d'affari italiani. Fa da sfondo una Torino di fine anni novanta, nella quale a emergere sono i vuoti conseguenti alle grandi demolizioni industriali, come l'enorme "distesa di pozzanghere, mattoni e pezzi di mattone" che rimane al posto dello stabilimento della Lancia, "dopo che i camion avevano portato via tutto". Da un brutale e apparentemente inspiegabile omicidio prende avvio la successione di eventi in cui il protagonista si trova implicato, del tutto suo malgrado, finendo per averne la vita sconvolta. Marino Araldi, questo il nome dell'uomo, ha un passato di militanza nell'estrema sinistra, e il suo coinvolgimento nella vicenda lo costringe ad affrontare ricordi e amarezze di quel periodo, ora che l'esistenza pareva averlo del tutto allontanato da quell'esperienza. Un periodo che riporta a galla con violenza tutte le sue contraddizioni, dal quale lui e quelli come lui "avevano avuto solo delusioni e dispiaceri", ma di cui solo loro avevano "l'esclusiva nel bene e nel male" e "il diritto di giudicarlo, assolverlo o condannarlo". In realtà questo suo forzato ritorno al passato non induce in Araldi né assoluzioni né condanne, è per lui fonte di rimpianti che altra funzione non avranno se non quella di distruggere i presuppo-

sti della sua più recente vita borghese, verso un nuovo inizio talmente incognito da non venire neppure evocato.

GIULIANA OLIVERO

Fabio Troncarelli, UN GUSCIO DI NOCE, pp. 242, € 12, Robin, Roma 2003

Si fa una certa difficoltà a incasellare in categorie di genere questo nuovo romanzo di Troncarelli. Il primo centinaio di pagine ripercorre il vagabondaggio esistenziale di Guido: un racconto condotto in prima persona, intimo e generoso di particolari. Il protagonista, romano cinquantenne, narra con movimentati flashback la sua vita, dall'infanzia in famiglia alle sue molteplici occasionali occupazioni (da accompagnatore nei ristoranti a mediatore ovino, da cuoco fuggiasco su una petroliera libanese a intrattenitore radiofonico), senza trascurare le traversie amorose e le amicizie, che forniranno la chiave per sbrogliare l'enigma di orrendi omicidi che si affacciano nella seconda parte del libro. Una sconosciuta voce nasale, infatti, annuncia puntualmente, proprio alla radio di cui Guido è animatore, imminenti delitti. A questo punto si riconoscono le tinte cupe del noir (anche se lo scrittore ha una mano piuttosto leggera) insieme all'improvvisato stile investigativo di Guido, chiaramente ispirato al più famoso Nero Wolfe: indagatore casalingo, con le pantofole ai piedi e spesso dietro ai fornelli. Ad affrontare tombaroli, punkabbestia e altri segmenti di consimile umanità saranno soprattutto Luana, Raul e Bacarozzo, affezionati ascoltatori del dj protagonista, che diventano pretesto per interessanti gustosi dialoghi in romanesco. Ma il giallo innescato non porta alla ribalta le azioni dei personaggi a scapito della riflessione. Dall'inizio alla fine, il romanzo è intagliato da frasi che hanno il peso e la lapidarietà di aforismi. Il filo conduttore è un guscio di noce: "Uno viaggia su un guscio di noce, in mezzo ai fulmini e alla tempesta ed è già tanto se arriva in porto... ognuno si sente un Dio. E invece è solo un piccolo ragno su un guscio di noce; fa la sua tela, ma per romperla basta un soffio".

ROSSELLA DURANDO

Franco Cardini e Leonardo Gori, LO SPECCHIO NERO, pp. 431, € 17, Hobby & Work, Roma 2004

In questo avvincente *mystery* ambientato nel 1940, opera di uno dei maggiori medievisti italiani e di un romanziere ormai esperto (sebbene giovane), l'indagine riguarda la morte di un artista ebreo, connessa alla sparizione di un prezioso simbolo di potere azteco che Hitler vorrebbe per un museo. L'aspetto di maggior interesse consiste nell'intrecciarsi fra sostrato culturale e psicologico della storia, dove la ricerca di un oggetto, non a caso uno specchio, combacia con quella di se stessi: soprattutto per Dietrich von Altenburg, uno dei due detective in azione (l'altro è il capitano Bruno Arcieri, l'"eroe" di Gori). Altenburg è infatti un colto aristocratico nazista *sui generis*, assillato da incubi ricorrenti e inconfessabili segreti. Va peraltro detto che appare come la figura più carismatica, ma anche come la meno credibile: basti pensare che quando la fidanzata di Arcieri, pur ebrea, forse

proprio in virtù del suo aristocraticismo mortificato dalle leggi razziali, se ne invaghisce, comincia a vedere in questa ss un "libertario". Inoltre, Altenburg è membro dell'Ahnenerbe, associazione esoterica voluta da Himmler e di lì a due anni – ma il libro non lo anticipa – impegnata all'interno dei lager negli esperimenti medici. Mite "finto nazista" sempre pronto a ragionare con acume ed eleganza, Altenburg si rivela poi per quel che è quando fustiga Trockij (una "belva", un "boia"), ma non Hitler, né Darré, descritto solo come un uomo gentile e raffinato: sarà anche stato così, ma tenendo presenti i meccanismi dell'investimento emotivo nei personaggi da parte del lettore, affinché sul nazismo non si faccia confusione, non conta ben più il fatto che Darré sia stato un teorico del *Blut und Boden* e della spietata espansione tedesca a est per la conquista del *Lebensraum*?

DANIELE ROCCA

Pierre Magnan, LA TOMBA DI HÉLIOS, ed. orig. 1980, trad. dal francese di Emilia Gut, pp. 239, € 12, Robin, Roma 2004

In questo splendido thriller di Magnan – il solitario scrittore provenzale che nel 1984 pubblicò un piccolo classico come *La maison assassinée* – la narrazione è quanto mai lineare, la scansione cronologica regolare, la limpidezza dell'intreccio indiscutibile. Eppure, nel silente paesino provenzale dove la vicenda viene ambientata, tutti i misteri restano fino all'ultimo impenetrabili, seminando di pagina in pagina un'aura di segretezza. Questo malgrado la continua ironia: si prendano, a riprova di ciò, le comiche discussioni iniziali attorno alla prima vittima e al suo decesso, o i passi da commedia brillante con la vecchia Hermerance e il commissario Laviolette. Sono in effetti numerosi i personaggi ben caratterizzati. Fra questi, Félicien Darroide, la cui "mente stregata dalla solitudine" e il desolato vagare fra le mura domestiche, pensando all'amata defunta, hanno un'inevitabile e lancinante dimensione poetica (mentre il profumo di mandorle amare che resta come una traccia di morte non può non far pensare all'*incipit* dell'*Amore ai tempi del coleto* di Garcia Marquez. Senza contare che un sobrio lirismo si incontra nella descrizione del paesaggio, estatica e commossa, si tratti del vento delle Iscles, o della nebbia, costantemente umanizzati nel loro cangiante manifestarsi. Magnan sa poi rendere al meglio le immagini di morte: di una delle vittime leggiamo che nel plexiglas che copriva la faccia del suo carnefice "poté vedere il riflesso del proprio viso sconvolto". Il finale del libro è una sorprendente celebrazione dell'indissolubile legame fra l'artista e la sua opera.

(D.R.)

Belfagor

352

"Belfagor" benemerito IL SOLE24 ORE

Luigi Forte *La scienza a teatro*
Luigi Baldacci *Giovanni Falaschi*

Clara Gallini

Davvero non possiamo non dirci cristiani?
con il cardinale Ruini e il ministro Moratti

Vladimir Sorokin *un ritratto con Galina Denissova*

Da un Blair all'altro Giovanni Carsaniga
Roma città aperta con l'ambasciatore Detalmo Pirzio Biroli

Fascicolo 351: *Ingeborg Bachmann* in un ritratto di Giuseppe Dolei



Belfagor

Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Sei fascicoli di 772 pagine, Euro 43,00 Estero Euro 70,00
Casa editrice Leo S. Olschki
<http://belfagor.olschki.it>

Alessandra Panzeri e Alessandro Lecis, TI PRENDO, TI PRENDO, pp. 24, € 11, *Orecchio acerbo, Roma 2004*

Credevamo di averle viste tutte, che la fantasia e la creatività grafiche avessero un limite, e invece questo albo va oltre: è sogno, gioco, immaginario di bambini che giocano a guardie e ladri, si inseguono in automobile, volano su elicotteri, saltano sui tetti, si appendono a corde, si rincorrono armi in pugno sventagliando una pioggia (ma vera) di proiettili. Chi scrive ai suoi tempi giocava ai pirati della Malesia (anche Cesare Pavese), oggi il nipotino in Campo Santa Margherita a Venezia gioca a imitare gli eroi dei cartoon, dei fumetti, dei film, che fanno la lotta. Questo albo è per lui e per quelli come lui che amano Harry Potter e Geronimo Stilton, Shrek e il Grinch, Spiderman e Hulk, senza paura né di contaminazioni né di meticciami culturali (e non solo). L'editrice, dal bel nome e dall'ispirazione dichiaratamente (e modernamente) rodariani, si candida a essere il punto fermo di una svolta innovativa, narrativa e iconografica, nell'editoria per bambini, come lo fu un tempo la Emme di Rosellina Archinto. Dice Fausta Orecchio: "Penso che la grafica migliore sia quella 'servizievole'. E non mi riferisco alla grafica funzionale, ma a una grafica che metta sempre al primo posto la storia, che la 'serva', che entri in relazione profonda con essa".

FERNANDO ROTONDO

David McKean, I CONQUISTATORI, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Silvia Pareti, p. 28, € 12,90, *Il Castoro, Milano 2004*

Il papà di Elmer, l'allegro elefantino varriopinto in un branco monocromaticamente e conformisticamente tutto grigio (diverso è bello!), ci regala un altro albo che si può definire "pacifista senza se e senza ma". L'esercito di un generale invincibile conquista tutto il mondo e anche l'ultimo piccolo paese libero senza colpo ferire. Anzi, i conquistati accolgono i conquistatori nelle loro case, in seno alle loro famiglie, e gli insegnano i propri giochi, canzoni, barzellette, ricette. Partito il generale, i soldati occupanti si levano l'uniforme e si uniscono alla popolazione nei lavori. Adesso anche tra i vincitori si diffondono profumi, giochi, abiti e canzoni per bambini di quel piccolo paese pacifico (non si dice forse che i greci vinti a loro volta conquistarono i roma-

ni?). Le ironiche e coloratissime tavole, con quelle divise sgargianti rosse e blu di soldatini più pupazzeschi che militareschi, propiziano il ribaltone e la trasformazione dei guerrieri in ridanciani e operosi popolani. Si possono dire cose serie scrivendo storie di gatti, diceva Rodari; si può parlare di guerra e di pace ai bambini piccoli a patto che storie e testi, immagini e colori siano belli, attraenti e affascinanti come in questo albo.

(F.R.)

BELLA CIAO, a cura e ill. di Paolo Cardoni, pp. 32, € 16,50, *Gallucci, Roma 2004*

Carlo Gallucci è noto per essersi scavato una particolare nicchia nell'editoria per l'infanzia, quella delle più belle canzoni di famosi cantautori disegnate e colorate da maestri dell'illustrazione e trasformate in libri scintillanti di parole e note, immagini e colori (*Alla Fiera dell'Est* di Branduardi/Luzzati, *Pasqualino Marajà* di Modugno/Luzzati, *Vengo anch'io! No, tu no* di Jannacci/Fiorentini, *Girotondo* di De André/Echaurren, *Ci vuole un fiore* di Rodari/

Endrigo/Altan, *La gatta* di Paoli). Il testo di *Bella ciao* è quello ben noto della canzone partigiana, ricca di memorie e risonanze, che tanti bambini hanno appreso direttamente dalla voce di genitori, nonni, amici e che significativamente hanno sentito riecheggiare negli ultimi tempi. Paolo Cardoni disegna personaggi e paesaggi semplici, nitidi, ben stagliati e rilevati, a tutto tondo, che offrono una dimensione epica ma popolare al tempo stesso, quasi familiare, senza cadute retoriche, con un forte senso dell'impegno e del dovere, anche davanti al sacrificio. All'albo è allegato un cd con la canzone suonata dai Modena City Ramblers. Ora l'editore prova anche a uscire dalla sua nicchia con *Pietro* di Pierre Riches, che con l'ausilio dei pupazzi di plastilina plasmata da Paola Chartroux racconta l'avventura del pescatore, pieno di dubbi e difetti, scelto da Gesù per guidare i cristiani.

(F.R.)

Sara Boero, QUANDO UN ALBERO CADE IN UNA FORESTA DESERTA, ill. di Sara Not, pp. 111, € 9,90, *Piemme, Casale Monferrato (Al) 2004*

È azzardato dire che Sara Boero scrive libri in un certo qual modo "pirandelliani", in cui è pregnante la dimensione del "doppio"? Anche questa volta, come nel primo, *L'estate del non ritorno* (Fatatrac, 2001), scritto quando aveva quindici anni, c'è un personaggio in cerca del suo autore, che cerca chi lo ha inventato e raccontato, che brama il suo creatore. Allora era una ragazza sognata e destinata a vivere e morire con il sogno della sua sognatrice. Adesso è la classica "amica immaginaria", Irene, creata a cinque anni da Marianna, che però crescendo dimentica la sua creatura, la quale a sua volta aspira a venire ricordata e amata, e quindi

a tornare a vivere pienamente. Sara Boero gioca tra realtà e fantasia, concretezza delle cose (e anche dei sentimenti e delle emozioni) e dimensione onirica, luce e penombra. Ma scrive anche di solitudine e morte, di non inutilità dei piccoli gesti e di essenzialità delle vite minime e nascoste, clandestine, di una compagna immaginaria come di un arabetto che mendica: "Se un albero cade in una foresta deserta, quando tocca il suolo fa rumore? Se vivi, ma nessuno lo sa, esisti veramente?". È una scrittura per così dire "al quadrato"; Irene racconta la vita di Marianna, che è poi, almeno in parte, quella di Sara, la quale così narra la propria: i riconoscibilissimi percorsi da casa a scuola, i luoghi di appuntamento con gli amici, la musica come colonna sonora (i Modena City Ramblers, i Garbage, i Muse, i Placebo), sullo sfondo la morte di Carlo Giuliani durante il G8 a Genova, l'11 settembre 2001... Sembra quasi una confessione davanti allo specchio (Irene?) da parte di Marianna (Sara), che quando è con i suoi amici finge di essere qualcosa che non è, porta le maschere, le cambia a seconda delle persone e dei luoghi, recita con tutti. Maschere nude pirandelliane? Se la diciottenne Sara Boero, che dimostra di saper scrivere storie che contengono una forte carica simbolica e sanno parlare della realtà interiore degli adolescenti, da grande avrà un futuro letterario, probabilmente sarà quello di scrittrice di thriller psicologici (e di chi sa che altro ancora).

(F.R.)

Aidan Chambers, LADRE DI REGALI, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Luca Scarlino, pp. 186, € 6,50, *Giunti, Firenze 2004*

Il libro ha più di vent'anni, ma non ha perso la sua attualità, anzi nel frattempo il fenomeno che denuncia, il bullismo femminile, è andato crescendo, come riferiscono le ricerche e anche le osservazioni personali degli insegnanti. Nasce da una storia realmente accaduta e riassume una realtà più ampia che si alimenta di tanti episodi. La dodicenne Lucy è fatta oggetto quotidianamente di maltrattamenti, vessazioni, ricatti, furtarelli da parte di compagne. Non vuole fare la spia e denunciare la violenza agli insegnanti e ai genitori, soffre, si sente "sporcata" da quella brutalità psicologica e morale ancor prima che fisica, si vergogna, deve trovare la soluzione da sé, e la troverà con l'aiuto di un compagno, in una sorta di rapporto preamoro con tanto di "bacio veloce", e anche delle altre vittime come lei: ridicolizzando la capobanda, facendo ridere di lei l'intera classe. Chambers sa costruire un crescendo di tensione in una vicenda di soprusi quotidiani e spiccioli entro il gruppo dei pari, ridotta all'essenziale, forse un po' semplificata, quasi didascalica, soprattutto nella soluzione finale, ma evidentemente all'autore interessa far capire bene l'esistenza e la natura di un fenomeno che molti adulti tendono a confondere con lo scherzo goliardico dovuto a esuberanza giovanile. Il romanzo inaugura "I Graffi", nuova collana di "libri che lasciano il segno", tascabili che vogliono coraggiosamente puntare sulla qualità di contenuti e linguaggio più che sul marketing della serialità, dei best-seller annunciati e dei crossover.

(F.R.)

Daniela Kulot, COCCODRILLO INNAMORATO CERCA CASA, ed. orig. 2003, trad. dal tedesco di Milena Bizzarri, pp. 25, € 11,50, *Zoolibri, Reggio Emilia 2004*

Ci si può voler bene, amare, si può essere amici, quando si è diversi, per specie (animale) o anche per il fisico, per l'altezza? Esattamente 243 centimetri dividono il piccolo Coccodrillo dalla grande Giraffa, nonostante i due formino una coppia di veri innamorati. Si sono conosciuti in un precedente libro (*Coccodrillo innamorato*) e ora cercano una casa per vivere felicemente insieme. In casa del primo l'altra sbatte la testa dappertutto, se si sdraia per dormire la testa esce dalla finestra, se si siede la testa buca il tetto, e Coccodrillo è triste perché non la può vedere. In casa di Giraffa la sedia e le maniglie sono troppo alte per il coccodrillino, il water troppo grande e soprattutto i due non sono mai sullo stesso piano, non possono guardarsi negli occhi, tranne quando sono distesi sul letto. La soluzione è costruire una casa con una grande piscina dentro alla quale i due si trovano sempre alla stessa altezza di occhi e possono sorridersi. C'è una morale in tutto questo? Sì, però piccola piccola, non ingombrante, che naturalmente riguarda la diversità; soprattutto c'è la felicità e l'allegria che ti mette addosso un racconto divertente giocato sulle differenze e sui contrasti ma anche sui sentimenti e sugli affetti, su cose apparentemente piccole ma in realtà molto serie come il gioco, la fantasia, l'amicizia. Daniela Kulot racconta e disegna con grazia e perizia una storia che non a caso è consigliata da pediatri e bibliotecari nel progetto "Nati per leggere".

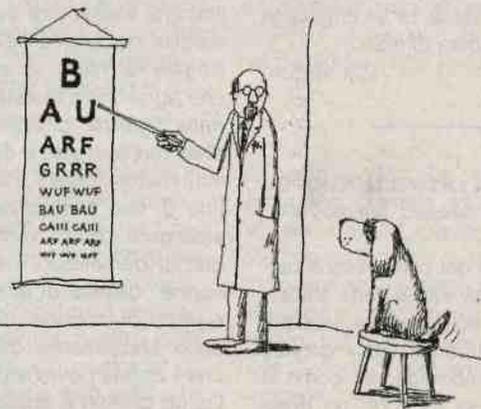
(F.R.)

Philippe Corentin, L'ORCO IL LUPO LA BAMBINA IL BIGNÈ, ed. orig. 1995, trad. dal francese di Federica Rocca, pp. 28, € 12,50, *Babalibri, Milano 2004*

C'è un modo di dire popolare che ha dato origine alla (o è stato originato dalla) storiella del contadino che deve salvare capra e cavoli traghettandoli al di là di un fiume insieme con un lupo senza che nessuno mangi l'altro. Corentin è maestro di recuperi favolistici e popolari, di rovesciamenti testuali e narrativi, soprattutto di illustrazioni ricche di ironia (si pensi a *Pluf!* e a *Signorina Si-*

salvi-chi-può, albi che ripescano e ribaltano rispettivamente la favola del lupo caduto in un pozzo per prendere un pezzo di formaggio che in realtà è la luna che si specchia nell'acqua e l'antica fiaba di Cappuccetto Rosso). Qui un orco con fucile, divisa e casco coloniale (in Algeria? in Irak?) deve traghettare l'animale, la bambina e il dolcino indicati nel titolo. Sembra furbo, sembra. Ma una divertente e allegra sorpresa scompagina i piani del *vilain* e permette ai tre personaggi di svignarsela sani e salvi. Impagabili le figurine della bambina, prima spaventata e che poi fa le bocacce al lupo, del lupo ingolosito e poi deluso e affranto, del bignè che si allontana quatto quatto, di coccodrilli e ippopotami speranzosi a bocca spalancata, del cattivo torvo e iroso, infine scornacchiato.

(F.R.)



LA RELIGIONE È IL NULLA

Keiji Nishitani



Città Nuova

Carl Gustav Jung, ANALISI DEI SOGNI, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco da Luciano Perez, pp. 708, € 70, Bollati Boringhieri, Torino 2004

L'attuale interesse della teoria e della pratica psicoanalitica di matrice freudiana per la relazione non dovrebbe ignorare il lavoro di Jung sul sogno, strumento che, proprio attraverso la relazione, produce nuovi pensieri. Sparse qua e là in un'infinita messe di annotazioni della natura più varia, si possono rintracciare in questo volume che raccoglie i seminari sul sogno tenuti da Jung dal 7 novembre 1928 al 26 giugno 1930, indicazioni cliniche, regole pratiche e soprattutto un punto di vista sul sogno affine a quello che svilupperanno più tardi Wilfred Bion e Donald Meltzer: che il sogno costituisca la via attraverso cui materiali occupanti l'inconscio e di conseguenza attivi senza essere pensabili, possano essere rappresentati e quindi mentalizzati, e dunque resi disponibili per una ulteriore pensabilità e trasformabilità. È nella relazione analitica, attenta e insieme rispettosa dei tempi e del tipo di personalità del paziente, che il sogno può dare i frutti migliori non solo nello sciogliere nodi emozionali rimasti inconsci, ma anche nell'aprire nuovi orizzonti mentali. Per quanto l'interesse per l'alchimia, la sincronicità, l'Ching fossero già presenti nell'orizzonte di Jung, (la pubblicazione della prefazione al *Segreto del fiore d'oro*, trat-

tato di alchimia taoista tradotto da Richard Wilhelm, è infatti del 1929), assistiamo qui ai primi contatti con questi temi, e a una straordinaria apertura agli stimoli più vari, con un rigore nel promuovere in seno alla relazione analitica semplicemente la pratica di una presenza mentale aperta e scevra di pregiudizi, incluso l'ingombro di modelli teorici troppo invadenti. Niente viene fatto oggetto di idealizzazioni positive o negative, dalle religioni alle mode alimentari, tutto viene accolto e lasciato scorrere non senza qualche divertito commento, qualche volta sbalorditivamente attuale. Anche il linguaggio pesca qua e là, senza curarsi troppo del rigore descrittivo e puntando piuttosto sul suggerimento intuitivo: così il concetto di *participation mystique* è parente dell'identificazione proiettiva di Melanie Klein, come quello di inconscio collettivo precorre quello del *télescope* generazionale di Haynè Faynberg. E il suo insistere sulla necessità di accogliere la propria ombra, il proprio lato oscuro e negato, è forse un modo per promuovere integrazione là dove sono presenti scissione e proiezione. Molti dei concetti che la psicoanalisi classica ha sviluppato e teorizzato in modo sistematico e organico negli anni successivi sono qui presenti in modo lieve, suggerito, come se i due mondi in cui la psicoanalisi si è divisa fossero nonostante tutto rimasti complementari.

ANNA VIACAVA

Alberto Schon, VIZI VIRTÙ & CO, pp. 105, € 12, Cleup, Padova 2003

Istantanee spesso deliziose di vita quotidiana con un occhio più alla strada che allo studio, di un uomo che pratica l'arte, la musica, l'umorismo, e la psicoanalisi.

Stefano De Camillis, I MASCHI, pp. 167, € 10, Edup, Roma 2003

Viaggio nella psicologia degli uomini figli, padri, mariti, amanti. E gli amici?

UN BISOGNO VITALE, a cura di Emanuela Quagliata, trad. dall'inglese di alcuni brani di Irma Perrotti, pp. 272, € 23, Astrolabio, Roma 2003

L'importanza del rapporto alimentare nello sviluppo del bambino.

Luisa Molinari, PSICOLOGIA DELLO SVILUPPO SOCIALE, pp. 268, € 16,50, il Mulino, Bologna 2003

I genitori, i fratelli, i compagni, gli amici, gli insegnanti: il dispiegarsi del mondo delle relazioni con gli occhi dei bambini.

Marina Valcarengi, L'AGGRESSIVITÀ FEMMINILE, pp. 174, € 16, Bruno Mondadori, Milano 2003

La compressione dell'aggressività femminile come malattia di genere che affonda le radici nel passato remoto.

Glen O. Gabbard, AMORE E ODDIO NEL SETTING ANALITICO, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Gianni Baldaccini, pp. 196, € 16,50, Astrolabio, Roma 2003

Uno studio insieme clinico e teorico sulle emozioni estreme del paziente e del terapeuta.

SISTEMICA, a cura di Umberta Telfener e Luca Casadio, pp. 598, € 45, Bollati Boringhieri, Torino 2003

Dizionario in progress: 150 voci chiave per definire i concetti più importanti della "sistemica", intesa come atteggiamento e non come teoria strutturata.

Jean Guichard e Michel Huteau, PSICOLOGIA DELL'ORIENTAMENTO PROFESSIONALE, ed. orig. 2001, trad. dal francese di Pietro Ferrero, pp. 363, € 29, Raffaello Cortina, Milano 2003

Sintesi delle teorie e delle ricerche sull'orientamento professionale e sui suoi fondamenti etici.

Davide Lopez e Loretta Zorzi, TERAPIA PSICOANALITICA DELLE MALATTIE DEPRESSIVE, pp. 225, € 19,50, Raffaello Cortina, Milano 2003

Un modello di terapia che promuove la consapevolezza del paziente depressivo all'interno di una tensione relazionale.

(A.V.)

Flavio Testi, LA PARIGI MUSICALE DEL PRIMO NOVECENTO. CRONACHE E DOCUMENTI, pp. 433, € 18, Edt, Torino 2003

Ricostruire un pezzo di storia della musica intenso e significativo come il primo Novecento parigino è impresa nel contempo ardua e affascinante: diventa appassionante se la ricostruzione viene realizzata attraverso lo studio minuzioso e approfondito non tanto e non solo dei testi canonici, musicologici e storiografici, bensì delle testimonianze dirette, della corrispondenza, degli articoli di giornale e dei trafiletti di cronaca. Persino pettegolezzi e indiscrezioni, bigliettini e appunti presi su tovagliolini di carta possono aprire squarci inusitati e illuminanti sul quell'immenso brulichio di idee, sperimentazioni, invenzioni che è la Parigi dell'inizio del secolo XX, autentico laboratorio della nostra modernità. Seguendo questa metodologia Flavio Testi, che è un affermato compositore nonché autorevole storico della musica, ci propone un ponderoso ma piacevolissimo volume che ripercorre la genesi e la realizzazione (spesso tormentate), le esecuzioni (spesso tempestose e accompagnate da feroci polemiche), le conseguenze e le reazioni presso il pubblico e la critica di alcune tra le più significative creazioni musicali del periodo: dal *Pelléas et Mélisande* di Debussy alla *Louise* di Charpentier, dalle *Histoires naturelles* di Ravel ai rivoluzionari balletti del gruppo di Djagilev, opere che, pur nelle loro specifiche differenze, hanno in comune l'affermazione di un gusto musicale francese ed europeo parallelo e spesso alternativo rispetto al percorso wagneriano e schonberghiano. Assai pregevole, anche dal punto di vista puramente letterario, è il ritratto della vita parigina al passaggio di secolo che Testi ci offre nel capitolo introduttivo.

CARLO MIGLIACCIO

Antonio Gaudino, LP COVER DESIGN. COPERLINE DI DISCHI TRA MITO E STORIA, pp. 384, 400 ill., € 19, Electa, Milano 2004

LP cover design è un libro illustrato che racconta la storia della musica del secolo scorso da una prospettiva originale, quella del design delle copertine dei dischi. L'autore, Antonio Gaudino,

oltre a essere un critico musicale, possiede una ricca collezione di "vinili" e per l'occasione ha selezionato 350 cover dalla sua raccolta personale, spaziando dal jazz al rock, dalla canzone d'autore alla disco music. Nel libro le copertine sono ordinate per anno e ogni illustrazione è corredata da una scheda informativa che analizza lo stile e le strategie di comunicazione elaborate di volta in volta da grafici, pittori e fotografi. È una vera delizia per tutti gli amanti della musica, che possono così rivivere quasi ottant'anni di storia attraverso i volti di Louis Armstrong, Chet Baker, Jim Morrison, Lou Reed, John Lennon, David Bowie, le illustrazioni fantasiose di David Stone Martin, le grafiche eleganti di Reid Miles per la Blue Note, oppure le geniali cover di Andy Warhol, come la banana sulla copertina di *The Velvet Underground & Nico*, vero e proprio manifesto della pop art. Poco importa se nel pur vasto catalogo di Gaudino è del tutto assente la musica classica e c'è qualche omissione anche nella discografia rock (viene in mente, ad esempio, lo splendido artwork sulla copertina di *Animals* dei Pink Floyd, con la Battersea Power Station di Londra sorvolata da un maiale): il suo libro non vuole essere un contributo storico esauriente o metodico, ma piuttosto un viaggio avventuroso nei meandri della musica del Novecento, guidato dal gusto personalissimo e non scontato di un appassionato collezionista.

MARCO LIVERANI

Rita Marley e Hettie Jones, NO WOMAN NO CRY. LA MIA VITA CON BOB MARLEY, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Riccardo Bertinocelli e Franco Zanetti, pp. 242, € 15,50, Mondadori, Milano 2004

Un mestiere difficile, quello di vivere accanto a Bob Marley. Questa almeno è l'impressione che si ricava leggendo l'autobiografia della moglie Rita, recentemente pubblicata negli Stati Uniti e subito tradotta in italiano da Mondadori. Come si intuisce dal titolo, la cantante giamaicana dedi-

ca gran parte del libro al resoconto della sua vicenda coniugale e lo fa senza risparmiare la cronaca dei risvolti più sgradevoli. Il ritratto del marito che viene abbozzato è alquanto mediocre: colpevole di lunghe assenze ingiustificate, tradimenti a dozzine e persino di aver negato pubblicamente il matrimonio per una questione di immagine, Bob fu un compagno di vita a dir poco inaffidabile. Colpisce lo spirito di dedizione che la donna ha comunque sempre mostrato nei suoi confronti, un atteggiamento che si rispecchia nel candore della scrittura e si comprende alla luce di frasi come "cercavo di abituarli all'idea che Bob fosse un buon fratello affettuoso, piuttosto che un marito nel senso tradizionale del termine" oppure "portavo la mia croce, ma ero più che altro mossa da vero amore". Sembra proprio che in quegli anni, complice il fascino magnetico e irresistibile della popstar, Rita non sia riuscita a liberarsi dalla morsa di una condizione quanto meno frustrante. Forse ha deciso di farlo adesso con il libro, aiutata anche da una maggiore consapevolezza, oltre che dal supporto di Hettie Jones, ex moglie del controverso scrittore americano Le-

Roi Jones e autrice di un memoriale per certi versi analogo (*How I Became Hettie Jones*, Dutton, 1990). Nelle ultime pagine si trova un'ulteriore chiave di lettura, che proietta su tutto il racconto un significato politico e sociale non secondario: "La gente cerca sempre una donna di valore dietro a ogni uomo forte. Dobbiamo portare alla ribalta queste donne di valore, specialmente in Giamaica, dove finora siamo state tenute in secondo piano". Per questo è discutibile la scelta dell'editore italiano di illustrare la copertina con la sola foto del musicista.

(M.L.)

Angelo Di Mambro, L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI ELIO. STORIA E GLORIA DEL PIÙ IMPORTANTE GRUPPO ITALIANO, pp. 272, € 13, Castelvecchi, Roma 2004

Elio e le Storie Tese hanno inventato un linguaggio di sicuro effetto comico, dissacrando con parodie esilaranti miti e stereotipi della pop music. Il primo libro dedicato al gruppo, oltre alla biografia dei musicisti e alla discografia completa, presenta un ampio saggio di Angelo Di Mambro che ha il merito di scavare sotto l'etichetta generica di "rock demenziale" per restituire un'immagine critica articolata. L'autore non solo individua con rigore scientifico l'ampia gamma di fonti da cui provengono i riferimenti e le citazioni presenti nel caleidoscopico mondo di Elio, dai calchi di Bach alle sigle dei cartoni animati giapponesi, ma sottolinea ripetutamente il valore artistico di tale appropriazione, chiamando in causa la poetica del collage e alcuni illustri predecessori come Igor Stravinskij e Frank Zappa. L'idea che prende corpo alla fine del saggio è quella di una band colta, sofisticata, in grado di criticare dall'interno certi aspetti della scena musicale attraverso la caricatura e la contaminazione, l'accostamento surreale e il paradosso.

(M.L.)



Truffaut uomo di lettere
Margareth Amatulli, Anna Bucarelli

pp. 256 euro 23,00

Le due parti distinte e complementari che formano questo volume ("Il film come una lettera" e "Passaggi letterari sullo schermo") considerano rispettivamente la funzione e il significato che la lettera e il libro assumono nell'opera cinematografica di Truffaut come elementi centrali verso cui convergono e da cui si snodano le sue principali tematiche.

Telefono: 0722 2588
Fax: 0722 320998
C.p.: 156 - 61029 Urbino

Quattroventi

www.edizioniquattroventi.it
info@edizioniquattroventi.it

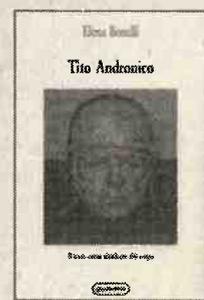
Tito Andronico.

Il testo come simulacro del corpo

Bonelli Elena

pp. 140 euro 15,00

Tito Andronico: la più violenta opera di Shakespeare ma allo stesso tempo uno straordinario palinsesto postmoderno, in cui i corpi dei personaggi sono anagrammi del testo, e lo spazio scenico viene trasformato nello spazio del linguaggio.



Giulio Maltese, ENRICO FERMI IN AMERICA. UNA BIOGRAFIA SCIENTIFICA: 1938-1954. pp. 510, € 32,80, Zanichelli, Bologna 2003

"Fermi è un vero scienziato. Non c'è lode maggiore che potrei fare a chiunque. Le lotte dei nostri tempi non l'affliggono troppo, egli non è un combattente. Alcuni lo accusano per questo; secondo me non hanno il diritto di farlo. Durante la guerra Fermi fece tutto ciò che ci si attendeva da lui; diede i migliori consigli possibili e non perse mai il senso delle proporzioni". Così Enrico Fermi è descritto da Leo Szilard, il fisico ungherese che per primo intuì la possibilità della reazione a catena e che poi, il 2 dicembre 1942, la realizzò proprio assieme a Fermi a Stagg Field, presso il campus dell'Università di Chicago. Documentatissimo anche grazie allo studio delle carte di Fermi conservate a Chicago, questo corposo volume racconta la vita in America del grande fisico italiano che, dopo essere andato a Stoccolma a ricevere il premio Nobel, non ritornò in Italia ma proseguì per gli Stati Uniti. L'introduzione fa un breve quadro della vita di Fermi prima del Nobel, mentre nella parte iniziale del libro, dopo la descrizione delle origini e dello sviluppo della fisica nucleare, si racconta l'attività di Fermi, in particolare nello sviluppo della bomba atomica, fino alla fine della guerra. La seconda parte racconta invece il "ritorno" alla fisica teorica e alla fisica delle particelle, la sua importanza nella fisica americana del dopoguerra, i suoi viaggi in Italia e la sua influenza sulla fisica italiana. Il volume si conclude con due appendici di contenuto fisico e con la bibliografia completa degli scritti americani di Fermi.

EMANUELE VINASSA DE REGNY

Jeremy Bernstein, EINSTEIN, ed. orig. 1973, trad. dall'inglese di Valeria Ottonelli, pp. 240, € 12, il Mulino, Bologna 2004

Chi ha detto che la vita di un fisico è monotona, tutta passata tra laboratori e convegni? Certo non può essere vero per un personaggio come Einstein, la cui vita

contiene tutti gli elementi del romanzo: l'inizio in sordina, come impiegato dell'Ufficio brevetti di Berna, l'annus mirabilis del 1905, con le pubblicazioni che lo portano alla ribalta della comunità scientifica, la persecuzione nazista, l'impegno pacifista. Per gli amanti del gossip ci sono anche due matrimoni e l'amicizia personale con la famiglia reale belga. Bernstein, che è fisico di professione, preferisce invece concentrarsi sui grandi temi che hanno ispirato il pensiero fisico di Einstein, pietre miliari della fisica del Novecento, che scandiscono anche la suddivisione del libro: la relatività, ristretta e generale, e la meccanica quantistica, che vide Einstein all'inizio tra i padri fondatori e in seguito fra gli oppositori, a causa dei suoi sviluppi che hanno mandato in crisi i concetti tradizionali di causa ed effetto. Il lettore non deve però spaventarsi, perché i concetti sono presentati in maniera semplice, sempre rilevando gli aspetti rivoluzionari dei lavori einsteiniani e le loro relazioni con la fisica del tempo. All'interno si trovano anche numerose digressioni che permettono di cogliere uno spaccato della personalità di uno scienziato capace non solo di grandi intuizioni, ma anche di umorismo nella vita privata, oltre che di una visione lucida e lungimirante dei problemi internazionali, in particolare del rischio di olocausto atomico: quarant'anni prima della bomba di Hiroshima, erano stati gli scritti di Einstein a gettare le prime luci sull'enorme energia racchiusa all'interno dei nuclei atomici.

LUCA ANTONELLI

Nicolas Witkowski, STORIA SENTIMENTALE DELLA SCIENZA, ed. orig. 2003, trad. dal francese di Alessandro Serra, pp. 322, € 23,50, Raffaello Cortina, Milano 2003

L'autore traccia rapidi schizzi di personalità scientifiche più o meno note e delle condizioni ambientali che hanno influenzato le loro scoperte, il loro successo fra contemporanei e posteri o il loro oblio. Il tutto si può leggere d'un fiato o a piccole dosi, con immutato godimento, data la natura episodica della narrazione. La quarta di copertina ci informa che

Witkowski cura una rubrica sul quotidiano "Le Monde", e il lettore ha l'impressione che la struttura del libro dipenda dal fatto che trattasi di una raccolta di articoli già pubblicati. Se così è, sarebbe stato opportuno indicarlo; se così non è, si perdoni la malignità del recensore, il quale ci tiene comunque a ribadire che il libro è molto gradevole e di utile lettura. Se pensate che la scienza non sia un esclusivo affare di ragione, che la strada che porta a una scoperta o a un'acquisizione importante non sia lineare, o che la storia personale degli scienziati più o meno famosi non sia sempre edificante, il libro fornirà conforto e soccorso ai vostri convincimenti. Se invece siete degli scienziati puri ed entusiasti, forse non basterà la sua lettura a mettervi in crisi. È la struttura aneddotica la qualità e nello stesso tempo il limite maggiore del libro: passioni, debolezze e stramberie sono dipinte con grande bravura e in molti casi ci aiutano a vedere in una luce più terrena la figura dello scienziato o dell'inventore (molti protagonisti dei brevi saggi sono vissuti fra Sei e Ottocento); a volte, peraltro, il gusto per il particolare piccante, per gli aspetti contraddittori della personalità, più che aiutare a capire quali sono i processi che stanno alla base della formazione delle idee scientifiche e del loro successo, dà all'insieme un tocco da rivista rosa: il romanticismo di Luigi Galvani, l'attrazione per le parigine di Benjamin Franklin, la crudeltà verso gli animali di Lazzaro Spallanzani... Da questo punto di vista i sentimenti di cui parla il titolo non sono tanto quelli che intervengono nella produzione scientifica e in qualche caso la condizionano, ma quelli che ne costituiscono la cornice: interessanti, curiosi, ma in molti casi non essenziali. È un peccato, perché forse un occhio più critico e meno giocherellone avrebbe potuto andare più a fondo e dire qualcosa non solo riguardo alla sovrastruttura, ma anche alla struttura (l'uso di questa terminologia denota inequivocabilmente l'era da cui proviene il recensore) della scienza. Ma non era questo, pare, l'intento dell'opera, per cui vale la pena leggerla per quello che è, e non per quello che pretenderebbe qualche noioso.

DAVIDE LOVISOLO

(L.A.)

Marco Tosatti, INCHIESTA SUL DEMONIO, pp. 224, € 14,90, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2003

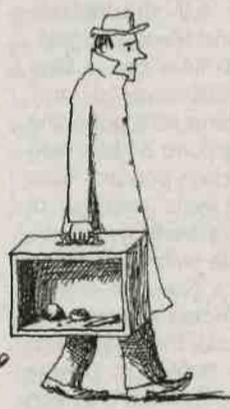
Marco Tosatti tratta uno dei temi più fastidiosi per tutti, a partire dalla Chiesa stessa: l'esistenza del demonio. Perché oggi anche il clero non ci crede più, assecondando il fine del Maligno che, secondo padre Gabriele Amorth, il più famoso esorcista cattolico italiano, è di non essere creduto, di passare inosservato. Giornalista e vaticanista per "La Stampa", Tosatti ha scritto un libro interessante, inquietante, a tratti sconcertante, che tradisce però lo stile giornalistico dell'intervista, invitando il lettore a un "viaggio imbarazzante" da intraprendere senza pregiudizi: solo al termine del percorso si potrà decidere se "credere" oppure no al demonio. Perché ai giorni nostri risulta difficile accettare la realtà di possessioni diaboliche, esorcismi, sortilegi. Si preferisce ridurre questi fenomeni a malattie psichiche, in quanto la nevrosi fa sicuramente meno paura del Maligno. Ma quando neppure la scienza medica riesce a diagnosticare una patologia che chiarisca fenomeni inspiegabili come avversione al sacro, levitazione, trance, ingiurie in idiomi antichi, forza sovrumana, ecco subentrare la figura dell'esorcista. Non ci si trova dinanzi a un saggio filosofico né a un trattato di demonologia, ma al resoconto di chi "quotidianamente si occupa di questo mistero", in quanto l'esistenza stessa del diavolo è e rimane materia di fede. Il libro è suddiviso in quattro parti: la prima, che

occupa lo spazio più ampio, è dedicata al colloquio con padre Amorth; la seconda, meno interessante, con Rolando Lucchetta, veggente e guaritore; la terza con Simone Morabito, psichiatra, che collabora da anni con esorcisti a Bergamo, a Roma e in Svizzera. L'ultima sezione riporta la testimonianza di Massimo Introvigne, riguardo il fenomeno del satanismo in Italia, e Vittorio Messori.

ENRICA PERUCCHIETTI

Luigi Boccia e Antonio Daniele, ARCISTREGHE. ORIGINI E FOLKLORE DELLA STREGONERIA CAMPANA, prefaz. di Fabio Giovannini, pp. 89, € 11, Il Foglio - MacabroShow.com, Lauro (Av) 2003

Nel profluvio di pubblicazioni in tema di stregoneria, di svariatissima ampiezza



za e dignità, questo piccolo libro appare degno di attenzione. Frutto di documentate ricerche di due cultori di folklore, lo studio esamina la situazione peculiare dell'area campana, patria eminente della "Striarria" e anzi delle "maggiori streghe e maghe del mondo" frequentatrici del noce beneventano - come le cosiddette Arcistreghe concepite coi demoni. Proprio il triangolo geografico tra Benevento, Avella e Altavilla Irpina (delimitato a oriente dal fiume Sabato, in suggestivo rapporto onomastico con antiche genti e divinità locali ed eventualmente col Sabba praticato lì vicino) potrebbe rappresentare il cuore d'una ramificata organizzazione stregonica di portata persino europea, nonché dei suoi vertici rimasti in gran parte coperti: a fronte della fama sinistra della zona, per esempio, stupisce la relativa scarsità di roghi e di dati processuali. L'ipotesi è for-

Amir D. Aczel, ENTANGLEMENT. IL PIÙ GRANDE MISTERO DELLA FISICA, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Massimiliano Pagani, pp. 268, € 21, Raffaello Cortina, Milano 2004

Che direste di due oggetti così intimamente legati fra loro che ogni azione compiuta sull'uno si riflette istantaneamente sull'altro? Nel mondo dell'infinitamente piccolo tutto questo è possibile, anzi, ordinaria amministrazione: è l'entanglement, che in italiano significa qualcosa come "relazione stretta, difficile da sciogliere". Fra le tante previsioni della meccanica quantistica "strane" per il senso comune, forse questa è la più difficile da accreditare, tanto che la sua accettazione ha richiesto parecchi decenni; del resto, doveva competere nientemeno che con Albert Einstein, che dopo essere stato uno dei padri della teoria dei quanti, ne ha poi rifiutato le conseguenze più estreme; l'attacco finale di Einstein fu condotto proprio sulle conseguenze dell'entanglement. Sarà John Bell, trent'anni dopo, a dimostrare che Einstein si sbagliava; oggi l'entanglement è un fenomeno assodato, su cui si basano applicazioni di laboratorio che sembrano sfidare la fantasia umana, come il teletrasporto di particelle subatomiche. Aczel racconta tutta la storia, presentando una galleria dei fisici che ne furono coinvolti; tra questi, nomi noti e altri conosciuti solo dagli addetti ai lavori; il racconto delle loro vicende è certamente la parte migliore del libro, che permette di affacciare lo sguardo all'interno dei laboratori di fisica presenti e passati. Meno brillante è invece la descrizione fisica dei vari fenomeni; in parte questo è giustificato dalla complessità degli argomenti, tuttavia rimane il dubbio che alla fine al lettore sfugga il vero senso di queste ricerche; i grafici tratti dagli articoli originali non aiutano a comprendere meglio i vari esperimenti perché mancano di una descrizione adeguata, e almeno alcuni concetti potevano essere spiegati più estesamente. Il rischio è quello di non essere né carne né pesce: troppo difficile per un lettore digiuno di fisica (tanto più che compare un discreto numero di formule), e troppo in superficie per un appassionato.

(L.A.)

te e potrebbe suonare rischiosa, le stesse fonti (processuali, folkloriche, erudite) schiudono soglie diverse di problemi, ma la ricchezza della documentazione e l'equilibrio con cui è offerta, lungi dal banalizzare, conducono piuttosto al senso delle ultime riletture del fenomeno, *Storia notturna* in testa: e cioè all'esistenza d'un nesso in gran parte sepolto, visibile a tratti ma largamente inafferrabile, tra la sopravvivenza di arcaiche istanze pagane (in questo caso culto di Mefite e Signore del gioco, conservazione di Caronte quale presenza demoniaca, eco di riti orgiastici, località associate all'oltretomba) e l'organizzazione delle streghe, con ombre fino ai nostri giorni. Dopo averne affrontati, infatti, pantheon e mitologia, e prima di esaminare l'erbario, gli attrezzi e in ultimo il Sabba, gli autori si soffermano sulla struttura gerarchica stregonica emersa da confessioni e narrazioni popolari: una società complessa e fortemente organizzata anche sotto il profilo istituzionale, certo antitetica all'immagine *new age* di libertà un po' anarchica talora associata alle streghe e in rapporto all'accesso a libri magici diversi, istituzionali e di potere. Dove proprio l'immagine del libro quale raro oggetto di autorità a fronte d'una prassi non scritta (approdata solo per incidente e più o meno svisata nelle testimonianze pervenute) prova a interrogarci su quanta parte di questa storia plurimillennaria potremo mai strappare al limbo delle ipotesi.

FRANCO PEZZINI

Maria Consiglia Napoli, LETTURE PROIBITE. LA CENSURA DEI LIBRI NEL REGNO DI NAPOLI IN ETÀ BORBONICA, pp. 142, € 14,50, FrancoAngeli, Milano 2003

Non crediate che negli oltre cent'anni di dominazione borbonica dal 1735 all'Unità d'Italia Napoli sia stata patria d'oscurantismo e repressione, ammonisce questo libro; vi fu controllo, ma meno totalizzante e oppressivo di quanto comunemente si ritenga. Il volume, dedicato ai limiti posti all'editoria partenopea (fiorente, sino a che cadde il protezionismo doganale a fine regno), concentra opportunamente l'indagine sulla censura di stato, preminente rispetto a quella ecclesiastica, sotto i Borbone, consapevoli della sua valenza politica (e non soltanto a Napoli). Attraverso una serie di casi e situazioni ritenuti esemplificativi dei differenti periodi, l'autrice ripercorre una parabola in cui tuttavia il controllo si fece progressivamente più severo, a fine Settecento e, in modo ancora maggiore, con la Restaurazione, ben compendiando ricerca d'archivio e fonti edite, immersioni dirette nell'epoca e visione d'insieme. Se eccessiva pare la perorazione di tesi non tanto innovative (abbastanza studiati sono ormai ruolo e modi della censura borbonica), interessanti risultano temi quali la predilezione per i "paterni consigli"; le possibilità di scivolare tra le maglie repressive grazie alla gran produzione editoriale; la maggior tolleranza verso i testi d'élite che non per quelli di più larga diffusione.

FRANCESCA ROCCI

Angelo Ventrone, LA SEDUZIONE TOTALITARIA. GUERRA, MODERNITÀ, VIOLENZA POLITICA (1914-1918), pp. 288, € 24, Donzelli, Roma 2004

Il titolo indica un'ipotesi: rintracciare nella prima guerra mondiale le radici delle tendenze totalitarie della politica italiana del Ventennio, fino a retrodatare agli anni del conflitto la novità politica rappresentata dal regime fascista. Nell'introduzione, intitolata *Una nuova mentalità politica*, si afferma che il tema centrale del libro è "la nascita e la diffusione di una mentalità 'rivoluzionaria' e 'totalitaria'", a partire dalla cesura provocata nel Paese dalla prima guerra mondiale. Niente di particolarmente originale, dunque. Sono già molti gli studi italiani e stranieri che si sono occupati delle trasformazioni mentali, culturali, politiche e sociali operate dal catastrofico evento della Grande guerra (è sufficiente citare i lavori di Paul Fussell, Eric J. Leed e, per l'Italia, di Antonio Gibelli). Il lavoro di Ventrone, tuttavia, fa riferimento a fonti diverse, e più "tradizionali", rispetto a quelle utilizzate dagli storici della mentalità, e offre, tracciandone la genealogia, una sintesi complessa e argomentata di tutti gli elementi politici e culturali che hanno caratterizzato il Ventennio. Nel saggio si tratta dunque della "passione nazionale", della "ricerca di una nuova modernità", dei "nuovi strumenti della politica". Come già nei lavori sopra citati, si riflette sulla radicalizzazione della politica e sulla trasformazione dell'avversario in nemico, sugli elementi culturali del razzismo, sulla brutalizzazione del linguaggio politico, sull'uso della violenza, sulla confusione delle appartenenze politiche, sulla sovrapposizione di civile e militare. Lascia però perplessi l'idea di voler applicare a questi elementi una specifica tendenza totalitaria *ante litteram*. È vero che una riflessione a ritroso sugli eventi del primo dopoguerra porta a identificarne le radici

negli anni del conflitto – e le ricerche che si occupano di ricostruire le genealogie delle idee e dei comportamenti sono sempre proficue –, ma è anche vero che non per questo tutto può essere gettato in quel "calderone totalitario" che negli ultimi tempi sembra poter contenere, al di là dei contesti particolari, tutta la storia del Novecento.

GIULIA BELTRAMETTI

Marcello Verga, STORIE D'EUROPA. SECOLI XVIII-XXI, pp. 222, € 18, Carocci, Roma 2004

Scrivere la storia delle storie d'Europa è impresa non facile, che il modernista Marcello Verga declina in una direzione originale: si occupa infatti di quella che è stata, fra gli storici, la "rappresentazione intellettuale" dell'Europa dal Settecento in poi, sulla base di una definizione di partenza che qualifica il Vecchio continente come uno "spazio di civiltà". Per esempio, nell'Europa tratteggiata

da Voltaire si specchiava la *civilisation* francese, laddove la scuola scozzese si concentrò maggiormente su stati e nazioni (in particolare su quella che Ferguson chiamò l'"emulazione delle nazioni"). Venne poco a poco a svolgersi, fra gli storici, una vera e propria "guerra". Essa non faceva che riflettere la fluidità del concetto stesso di Europa, capace di mutare, anche molto rapidamente, con l'evolversi della realtà politica. Negli ultimi decenni del Novecento, da un lato il dibattito ha visto attivi sul campo europeisti ed euroscettici, soprattutto in relazione alla possibilità di dar luce a organismi che concretizzassero in sede istituzionale una lunga storia comune, dall'altro si è lavorato a un approccio condiviso per il problema dell'Europa unita, ad esempio con dei manuali scolastici impostati sull'*europeanity correct*. Non è forse vero, dice Verga, che il crollo del blocco sovietico, causando il rientro di numerosi stati sulla scena continentale, determinò una "crisi del discorso europeo" così come esso veniva tradizionalmente inteso? L'autore è peraltro critico verso quanti (Le Goff e altri), rovistando fra le pieghe della storia, finiscono per costruire identità europee del tutto artificiali. Meglio sarebbe forse, sulla scia di Toynbee, rivedere la storia dell'Europa "come parte di una nuova storia 'universale'".

DANIELE ROCCA

Stefano Caretti, IL DELITTO MATTEOTTI. STORIA E MEMORIA, pp. 243, € 43, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 2004

Fra le tante figure tragiche del Novecento italiano, Matteotti è certo quella che si è maggiormente caricata di una valenza simbolica assoluta. Immediatamente dopo il suo assassinio egli divenne nell'immaginario delle classi lavoratrici qualcosa di più di un martire del socialismo e della causa antifascista. Fu infatti un Cristo laico la cui simbolica resurrezione avrebbe segnato la caduta della dittatura mussoliniana. L'aura religiosa che avvolse il suo nome sembrerebbe però aver nuociono alla conoscenza storica del suo pensiero e della sua opera. Nei primi decenni della storia repubblicana la celebrazione della sua memoria si accompagnò, senza apparente contraddizione, con il disinteresse della storiografia, a cui non erano certo estranee le divisioni del movimento operaio italiano, nella sua componente mag-

gioritaria assai poco incline a valutare con attenzione la tradizione riformista cui Matteotti apparteneva. Solo recentemente, anche per impulso della riedizione delle sue opere presso la Nistri Lischi di Pisa, curata dallo stesso Caretti, è stato possibile scoprire in Matteotti, al di là del mito, il politico, lo studioso e l'uomo. Ci è stato così restituito un Matteotti di grande statura intellettuale oltre che morale, portatore di una cultura composita, che ne fece un acuto osservatore della realtà italiana e del fascismo, di cui prima di altri percepì la minacciosa novità. Una personalità complessa, dunque, di cui questo libro, pur se con un intento divulgativo, rende pienamente conto, insieme agli aspetti, noti e meno noti, del delitto e della successiva farsa processuale. Per esempio le disposizioni maniacali e persecutorie, soprattutto nei confronti dei familiari, con cui il regime cercò di soffocare, a partire dalle esequie, il culto della memoria di cui Matteotti fu da subito oggetto, come documentato nel libro da un ricchissimo apparato iconografico.

CESARE PANIZZA

Massimo Moraglio, STRADE E POLITICA. STORIA DELLA VIABILITÀ NELLA PROVINCIA DI TORINO, pp. 192, € 16, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004

Esistono ancora nella storiografia italiana filoni di ricerca largamente trascurati. O colpevolmente sottovalutati. È il caso della storia della viabilità, ambito di studi che, nonostante le notevoli fortune in campo internazionale, stenta a suscitare in Italia il dovuto interesse scientifico. Più che meritevole appare dunque questo contributo sul caso torinese. Il quadro cronologico è di lungo periodo e abbraccia circa tre secoli, a partire dal Settecento fino al secondo dopoguerra, con un approfondimento notevole del periodo compreso tra il 1861 e il 1928, anno della costituzione dell'Azienda autonoma statale della strada. La scelta della prospettiva istituzionale si rivela particolarmente efficace, nella misura in cui consente di cogliere il carattere "devolutivo" della politica delle strade in Italia. Fin dal 1865 comuni e province vengono infatti individuati come strumenti locali del processo del *nation building* e come protagonisti – in positivo e in negativo – dello sviluppo della rete viaria. Tra il periodo giolittiano e gli anni venti, gli enti provinciali giungono a sfiorare l'obiettivo del controllo di tutta la viabilità nazionale, proponendosi come unico gestore delle strade in Italia. Anche dopo la svolta centralizzatrice fascista, nel 1928, le province parteciperanno direttamente al processo di miglioramento e ampliamento della rete stradale. Fino al secondo dopoguerra, momento decisivo del "sorpasso" della strada sulla ferrovia: nel 1955 viene approvata la prima legge sulle autostrade, nel 1961 viene votato il secondo piano autostradale. Una febbre che indubbiamente accompagna il boom economico, ma nelle cui contraddizioni si nascondono le premesse dei problemi che tuttora angustiano il sistema dei trasporti italiano.

FRANCESCO CASSATA

Maurizio Serra, DOPO LA CADUTA. EPISODI DEL NOVECENTO, introd. di Ludovico Incisa di Camerana, pp. 205, € 10, Ideazione, Roma 2004

Si può essere un diplomatico di carriera e, insieme, uno studioso a proprio agio con archivi, carteggi e testi rari. Serà incarnare questa combinazione e ci offre un esempio dei frutti che l'innesto può produrre. Vagliandone il lato diplomatico, i fatti narrati acquistano una dimensione che spesso loro manca. E il lettore

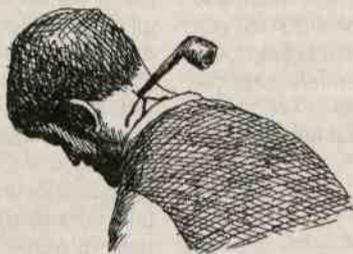
può persino gettare uno sguardo verso la stanza dei bottoni. Una stanza spesso situata tra ambasciate e ministeri degli esteri. È lì che le vere decisioni, o almeno le vere motivazioni, prendono spesso forma e sostanza. Serra ci narra quattro storie di sconfitte, quattro modi per transitare verso il *mainstream* del Novecento: l'Occidente liberale e capitalistico a guida americana. Le pagine del libro ci narrano di un'avventura, quella che D'Annunzio vive a Fiume, condotta contro il proprio tempo. È soprattutto il tentativo di varare una lega dei popoli oppressi. D'Annunzio lo proclama e gli inglesi gli credono. E tremano. Fiume è pure sintomo di una voglia di riscatto che ha Caporetto quale ferita ancora bruciante nella mente e sulla pelle di molti militari, ufficiali e borghesi nutriti di orgoglio e patriottismo risorgimentale. Il Novecento darà molte repliche di questa prima rappresentazione. Si narra poi della caduta del Giappone, della nobiltà del suo popolo fermato sull'orlo di un suicidio in massa dalla lungimiranza dell'imperatore e soprattutto di alcuni membri del suo *entourage*. Meno nobile la caduta di alcuni demoni della Germania nazista. L'intervista a Anthony Freire Marreco, giudice a Norimberga, ci svela alcuni retroscena e fornisce elementi preziosi per fugare o stemperare molte polemiche sorte nei decenni attorno a quel famoso processo. Il "perché" di ciò che alleati e Urss fecero della Germania dopo quella rovinosa caduta spiega infine il "come" la Ddr crollò col suo Muro. In seguito a queste catastrofi l'Europa ha una *chance* in più per dirsi viva e unita.

DANILO BRESCHI

Remo Bassetti, DERELITTI E DELLE PENE. CARCERE E GIUSTIZIA DA KANT ALL'INDULTINO, pp. 384, € 19, Editori Riuniti, Roma 2003.

Il riproporsi aspro, ancora una volta, della crisi italiana della Giustizia (le istituzioni, la gestione, i regolamenti, l'ideologia) riporta in primo piano questo libro d'un autore che, nel mondo del diritto, ci vive quotidianamente ma più come arbitro e garante che non come protagonista di polemiche o di riletture critiche. Tuttavia la provocatoria allusività beccariana del titolo chiarisce da subito quale sia lo spirito che ha mosso Bassetti a questo lavoro: promuovere una seria ridefinizione del problema carcerario, non sottraendosi al dibattito che su questo problema infiamma periodicamente le cronache giudiziarie ma portando quel dibattito su un piano di forte dignità "etica" e "politica", con il convincimento che una discussione approfondita del rapporto tra il valore della pena e il diritto dello Stato alla punizione travalichi le mura del carcere e tocchi nuclei vitali della costruzione d'un paese. Bassetti divide il suo percorso in tre moduli: la pena "pensata", che è quella vista dai filosofi, Kant primo tra molti; la pena "applicata", che è quella che i governanti decidono con le formulazioni legislative a difesa di un ordine costituito; e la pena "vissuta", che è quella subita dai detenuti all'interno di un'istituzione totale dove spesso colpa e recupero sono teoremi astratti d'una condizione senza giustificazioni possibili (e quella terza parte del volume è un lungo racconto di monologhi in presa diretta, testimonianze anonime che l'autore ha potuto registrare visitando con il suo taccuino molti carceri d'Italia). La tesi di questo interessante volume non ha soluzioni precostituite, né progetti politici da raccomandare: soltanto affida alla coscienza collettiva la cognizione d'un dolore – ma ideologico, non fisico – che le sbarre segregano dalla nostra vista e che poi è, però, la denuncia, inquietante, insopprimibile, d'un malessere reale delle società oggi.

mc



Gianni Oliva, LE TRE ITALIE DEL 1943, pp. 112, € 12, Mondadori, Milano 2004

Con questo libro Oliva prosegue la riflessione intrapresa in *L'alibi della Resistenza* (cfr. "L'Indice", 2003, n. 12). Coerentemente con il desiderio di autoassoluzione da ogni responsabilità e compromissione con il fascismo proprio della stragrande maggioranza degli italiani al termine della guerra, e avvallato, per motivi diversi, dalle principali forze politiche dell'Italia repubblicana, nella memoria nazionale e nella storiografia si è sedimentata un'immagine "manichea" del biennio '43-'45, in cui erano cioè presenti due sole Italie, quella partigiana, largamente maggioritaria, e quella fascista. Da questa rappresentazione fu esclusa l'ampia "zona grigia", costituita da quegli italiani, la maggior parte, che durante l'occupazione tedesca cercarono innanzitutto di sottrarsi alle conseguenze dello scontro. Da quanti, cioè, pur in larga misura simpatizzanti per la causa della Resistenza e degli Alleati, ma preoccupati della propria salvezza personale, scelsero di non scegliere fra le due diverse opzioni in campo. Nel loro rifugiarsi nell'individualismo si esprimeva la continuità con quella passiva accettazione del fascismo che aveva in realtà contraddistinto l'atteggiamento degli italiani negli anni del regime. In esso si celava la più pericolosa ipotesi rappresentata da vent'anni di dittatura per il futuro democratico dell'Italia: il tentativo fascista di trasformare l'antropologia degli italiani si era infatti risolto in una loro ulteriore deresponsabilizzazione politica. In questo senso la scelta resistenziale si caricò di un ulteriore significato: non solo rottura nei confronti della realtà esistente, ovvero della pretesa di obbedienza avanzata dalla Repubblica di Salò, ma anche, e forse soprattutto, nei confronti dell'acquiescenza con cui il Paese aveva attraversato il fascismo e ora si apprestava a vivere gli anni della rinascita democratica.

CESARE PANIZZA

Franco Giustolisi, L'ARMADIO DELLA VERGOGNA, pp. 303, € 18, Nutrimenti, Roma 2004

Sarà una commissione parlamentare d'inchiesta a stabilire chi sia stato politicamente responsabile della decisione di lasciare impuniti i crimini di guerra commessi ai danni dei cittadini italiani. Le cause delle manovre di insabbiamento messe in atto dalla Procura militare generale, come ha riconosciuto lo stesso Consiglio della magistratura militare, furono infatti essenzialmente politiche. Innanzitutto, e inizialmente, sottrarre migliaia di criminali di guerra italiani ai processi che, se estradati, li attendevano nei diversi Paesi occupati dall'Italia fascista, contribuendo così alla rimozione dalla memoria italiana, del ruolo di aggressore avuto dall'Italia nel conflitto. Quindi non infastidire con il ricordo dei crimini tedeschi il riarmo della Germania democratica all'interno dell'alleanza atlantica. È impossibile stabilire precisamente, stando alla documentazione disponibile, quando la ragion di Stato ebbe il sopravvento sul desiderio di giustizia, inducendo la magistratura militare a occultare la documentazione raccolta sui crimini tedeschi nell'ormai celebre "armadio della vergogna", la cui vicenda è ricostruita da Giustolisi nella prima parte di questo libro. Al centro vi sono 695 fascicoli che, spesso accompagnati dalle generalità dei presunti colpevoli, e raccogliendo le testimonianze dei sopravvissuti, nonché gli interrogatori svolti dalle autorità militari alleate, avrebbero permesso nel 1947, quando cioè avrebbero dovuto essere inoltrate alle procure militari competenti, di fare giustizia di 2273 episodi, fra violenze, stragi e omicidi compiuti dalle truppe di occupazione tedesca, in molti casi con l'attiva complicità di quelle re-

pubbliche. Il rinvenimento di quelle carte nel 1994, che vengono, pur senza pretesa di esaustività, analizzate con dovizia nella seconda parte del libro, ha oggi permesso di avviare, pur tra mille difficoltà, nuove indagini e in alcuni casi di celebrare finalmente i processi.

(C.P.)

Santo Peli, LA RESISTENZA IN ITALIA. STORIA E CRITICA, pp. 278, € 16,50, Einaudi, Torino 2004

Il rinnovamento, innanzitutto metodologico, che a partire dagli anni settanta ha interessato le ricerche sulla Resistenza, ha reso obsoleti i grandi quadri storici che di essa furono offerti nel corso degli anni cinquanta e sessanta. Gli stessi progressi della storiografia, ampliando i campi di indagine e i temi con cui lo studioso deve oggi confrontarsi, hanno però paradossalmente scoraggiato la stesura di nuove opere di carattere generale. Colmare questa lacuna, senza alcuna pretesa di esaustività, è la finalità da cui muove questa agile sintesi critica. Il libro è suddiviso in due sezioni, di cui la prima è dedicata agli aspetti propriamente politici e militari della Resistenza. È il tema su cui inizialmente la storiografia appiattì l'intera vicenda resistenziale, ricostruita spesso nella prospettiva dell'insurrezione finale, con un vizio finalistico che tendeva a presentarla quasi come fosse stata l'esito di un processo necessario. Una lettura tutta interna alla resistenza stessa e che sacrificò la non linearità dell'esperienza partigiana alla preoccupazione di sottolinearne il carattere di consapevole rottura nella storia di Italia, non dando così pienamente conto della complessità dell'interazione esistente fra i diversi attori in campo (movimento partigiano, partiti antifascisti, regno del Sud, Alleati, tedeschi, Rsi), ossia del contesto in cui vennero concretamente delineandosi le scelte dei singoli e quelle collettive, e con essa proprio di alcuni degli elementi di maggior discontinuità rispetto al passato. Nella seconda parte, invece, Peli affronta alcuni nodi problematici su cui si è soffermata la recente storiografia (il ruolo delle donne, la resistenza civile, la violenza partigiana e le stragi nazifasciste) che, come dimostra il parziale o totale silenzio calato su di essi nell'immediato dopoguerra, intrattengono una relazione particolare con la memoria storica degli italiani.

(C.P.)

Rosario Bentivegna, ACHTUNG BANDITEN!, pp. 481, € 22, Mursia, Milano 2004

Nessuna vicenda della Resistenza italiana è stata tanto discussa, anche nelle aule giudiziarie, come l'azione di via Rasella a Roma, di cui fu protagonista - era il partigiano che travestito da spazzino piazzò l'esplosivo e accese la miccia - Rosario Bentivegna. Con l'intenzione di fare chiarezza attorno a quegli avvenimenti, nel 1983 Bentivegna ha affidato a questo libro, oggi opportunamente ripresentato, i ricordi di gappista. La testimonianza conferma quanto la ricerca storica e gli esiti delle vicende processuali hanno da tempo dimostrato, ossia l'impossibilità di addossare al movimento partigiano romano la responsabilità della successiva rappresaglia nazista, il tristemente noto eccidio delle Fosse Ardeatine. Taluni vorrebbero, com'è noto, mettere in dubbio la legittimità dell'azione,

con l'effetto di sollevare da ogni colpa l'occupante nazista e di dimenticare come la sua presenza a Roma, come nel resto del Paese, fosse fin dall'inizio segnata dalla volontà di condurre una vera e propria guerra alla popolazione civile. Bentivegna invece ci ricorda quale fosse il clima a Roma nei mesi che separarono l'8 settembre dal 4 giugno, i mesi cioè della farsa atroce di Roma "città aperta". Il racconto appassionato, che conserva la vivacità della giovinezza, ci restituisce un'immagine vivida della resistenza romana, una vera e propria guerriglia urbana che ebbe caratteristiche molto diverse da quelle assunte nel resto dell'Italia occupata. Se ne ricava un interessante spaccato dell'esperienza dei Gap, di cui Bentivegna non tace gli elementi più sconvolgenti, come il dover uccidere a sangue freddo, senza però compiacerne. Il legittimo orgoglio per i rischi e le difficoltà affrontate si associa con la ripugnanza per la violenza a cui si era dovuto ricorrere in ragione dell'efferatezza del nemico, cui fa da conforto la solidarietà istauratasi fra i partigiani e il popolo romano.

(C.P.)

Salvatore Fangareggi, IL PARTIGIANO DOSSETTI, pp. 189, € 12,90, Aliberti, Reggio Emilia 2004

Al momento della consacrazione sacerdotale, Dossetti prese una decisione drammatica, soprattutto agli occhi di uno storico: distruggere tutta la documentazione relativa al proprio precedente impegno pubblico. Tenendo conto di questa

difficile situazione sul piano delle fonti, non prive di merito appaiono le brevi note biografiche di Fangareggi, che affrontano la figura di Dossetti privilegiando un'interpretazione incentrata sul motivo della continuità etico-politica: "Il partigiano Dossetti è la figura che precede

e sviluppa il politico costituente e parlamentare della nuova Repubblica; successivamente, sarà il politico, carico di delusioni e di amarezze, a individuare nel sacerdozio la svolta definitiva". La prima parte del libro prende non a caso le mosse dai problemi affrontati dal partigiano Benigno alla guida del Cln della provincia di Reggio Emilia: le divergenti valutazioni sulla metodologia della lotta antifascista; la penetrazione ideologica della dottrina comunista e la scarsa capacità di contrapporvi una cultura di tipo cattolico; e poi gli scambi di prigionieri, i rifornimenti, i legami con le forze partigiane in montagna. In questo contesto matura in Dossetti l'idea di un "partito di cattolici", che consideri non la "sinistra", ma il capitalismo, "l'ideologia più radicalmente anticristiana". Il dialogo con le sinistre, la critica del liberalismo e del capitalismo, il cattolicesimo integrale saranno senza dubbio gli elementi principali del discorso politico dossettiano nel dopoguerra. L'autore ne segue gli sviluppi fino al 1952, dall'impegno a difesa delle formulazioni sociali del testo costituzionale sino alla battaglia, in seno alla Dc, contro il modello degasperiano.

FRANCESCO CASSATA

Alfio Caruso, ARRIVANO I NOSTRI. 10 LUGLIO 1943: GLI ALLEATI SBARCANO IN SICILIA. IL TRADIMENTO DI TANTI, L'EROISMO DI POCHI, pp. 345, € 17, Longanesi, Milano 2004

Brillante poligrafo catanese, già autore fra il 1978 e il 1980 di due saggi d'argo-

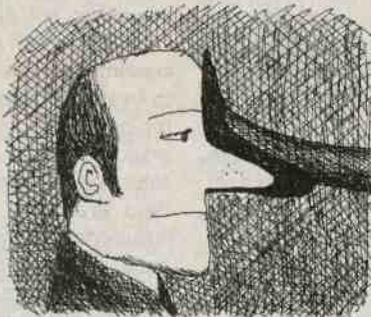
mento sportivo al fianco di Giovanni Arpino e nei primi anni novanta di ben quattro thriller di ambientazione mafiosa, Alfio Caruso si è poi segnalato per una storia della mafia dal '43 ai nostri giorni (*Da cosa nasce cosa*, 2000) e per *Italiani dovete morire* (2000, cfr. "L'Indice", 2001, n. 5), sull'eccidio di Cefalonia. Oggi affronta, con il consueto taglio romanzesco, ma rifacendosi a precise fonti storiche, un tema di insospettata complessità: le origini remote e i retroscena dello sbarco alleato in Sicilia nel luglio del 1943. Le radici dell'impresa, o meglio le sue stesse condizioni di successo, vengono individuate nella prima elezione di F. D. Roosevelt alla Casa Bianca (1932), parzialmente finanziata, sembrerebbe, da Lucky Luciano. Anche per questo, una non piccola sezione del volume illustra i rapporti tra mafia e istituzioni sia prima sia durante la guerra, in parallelo all'emergere di alcune figure-chiave, come quella dell'indipendentista Antonio Canepa, che organizzava cellule di attivisti pronti a combattere al fianco degli Alleati, o come quelle di alcuni membri dell'alto clero, dell'aristocrazia e della massoneria, uniti da una fitta rete di contatti consolidatisi negli anni: fu questa "tela di ragno", scrive Caruso, che garantì le migliori premesse per l'azione alleata. A convertirla in micidiale strumento di penetrazione e radicamento nell'isola fu l'Oss (futura Cia), dei cui membri e sostenitori Caruso sa offrire un quadro spassoso allorché illustra la politica di reclutamento seguita dal suo boss William "Wild Bill" Donovan.

DANIELE ROCCA

Giancarla Arpinati, MALACAPPA. DIARIO DI UNA RAGAZZA 1943-1945, introd. di Brunella Dalla Casa, pp. 179, € 12,50, il Mulino, Bologna 2004

Il cognome della ragazza suscita subito curiosità. Sì, è la figlia di Leandro Arpinati, controversa figura di fascista dalle lontane origini anarchiche, amico di gioventù di Mussolini, suo sottosegretario agli Interni dal 1929 al 1933. Espulso dal Pnf e condannato a cinque anni di confino rifiuta nel '43 di aderire alla Rsi. Al diario ci si avvicina pure nella speranza di trovare accenni a Torquato Nanni, altra figura quanto mai interessante. Socialista, in gioventù amico di Mussolini, di cui scrive la prima biografia (1915), è intervenista nella prima guerra mondiale. Nel 1922 sarebbe stato ucciso dai fascisti se non fosse intervenuto Arpinati. Da quel momento incrollabile è il loro legame d'amicizia. Nessuno dei due però si salva. Sono entrambi uccisi dai partigiani. È il 22 aprile 1945. Siamo a una ventina di chilometri da Bologna, a Malacappa, tenuta agricola di Arpinati. Qui si svolgono le giornate descritte dalla bella, e ventenne, Giancarla. Il suo diario risente dell'età, ma queste pagine ci dicono molto su due cose così distanti tra loro: le speranze di una ragazza che si fa donna e le disperazioni di un conflitto che si complica di giorno in giorno. Sono quindi le due date a dare importanza al diario. Per tutto il 1943, il diario registra le vicende belliche come semplice sfondo di una vita che scorre tra sogni di amori romantici e malizie da ragazzina divisa tra l'istinto di ribellione e l'obbedienza a un padre tanto amato. Poi il fronte si assesta da quelle parti. Infine, i tedeschi se ne vanno. Sembra finita. Ma non è così. 26 agosto 1944: Giancarla sogna di "sbudellare" i fascisti. 17 giugno 1945: Giancarla scrive: "al momento buono ucciderò con le mie mani e con i denti, (...) tutti i comunisti alla mia portata". Questa è la guerra civile, di cui la vendetta può essere in non pochi casi l'unica superstite.

DANILO BRESCHI



Antonio Marchesi, LA PENA DI MORTE. UNA QUESTIONE DI PRINCIPIO, pp. 189, € 10, *Laterza, Roma-Bari 2004*

Nei confronti della pena di morte si può essere favorevoli, contrari o indifferenti. Uno Stato no, deve scegliere, *tertium non datur*: o la prevede o non la prevede. Antonio Marchesi concentra la sua attenzione sulla frattura nel blocco occidentale tra Europa e Stati Uniti, analizzando le fonti giuridiche che disciplinano la materia. A partire dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948, da quando cioè si apre la stagione dell'internazionalizzazione della pena di morte. La partita tra abolizionisti e mantenitori ha nel tempo cambiato campo di gioco: dalla questione di principio, dove non ci sarebbe mai stato spazio al dialogo, si è spostata altrove. Gli abolizionisti, per scongiurare un inutile scontro frontale, hanno infatti cercato altre vie; hanno "lavorato attorno" per limitare il più possibile l'applicazione della pena di morte agendo dall'esterno, pur nel rispetto delle singole autorità statali, attraverso delle efficaci barriere soggettive (sulle persone imputabili), oggettive (sui reati commessi) e procedurali (garanzie sul corretto procedimento e divieto di punizioni crudeli e inusuali). La concezione retributiva della pena, e quella utilitaristica, incentrata sulla deterrenza, sono i cardini su cui ruotano le ragioni degli Stati Uniti. Entrambe queste posizioni sono sconfessate da studi commissionati a organismi sovrastatali che dimostrano l'inefficacia dissuasiva della pena capitale, ma nonostante ciò, l'opinione pubblica americana resta ancorata al mito dei suoi effetti sociali positivi. Da sondaggi effettuati, però, una buona parte di quelle stesse persone, una volta in possesso di questi dati statistici, cambia parere. In definitiva, è l'ignoranza che affolla i bracci della morte. La pena di morte resiste negli Stati Uniti perché qui i *decision-makers* non intervengono sulla questione lasciando che se ne parli solo in campagna elettorale, quando i candidati la strumentalizzano mostrando intransigenza contro il crimine per raccogliere i voti dei più sensibili al tema della sicurezza.

FABIO TUCCI

Madawi Al-Rasheed, STORIA DELL'ARABIA SAUDITA, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di *Andrea Silvestri*, pp. 368, € 12, *Bompiani, Milano 2004*

Per merito della leggendaria figura di Ibn Saud, dal 1932 lo Stato moderno saudita si distinse per la capacità di creare un regno stabile e duraturo che riuscì ad assoggettare Hijaz, Asir e Hasa, oltre alla provincia centrale del Naid. Questa nazione fu dunque capace di riunire, sotto la propria sovranità, popolazioni diverse e grandi territori, riuscendo in un'impresa che, per varie ragioni, era in passato fallita. Sebbene si possa considerare la Gran Bretagna un fattore chiave nella formazione statale saudita, il consolidamento fu il prodotto di molteplici fattori. Se si eccettua una consistente minoranza sciita, la maggioranza dei sauditi è musulmano-sunnita. Le divisioni tribali e regionali costituivano un ostacolo all'unità, ma mentre gli Stati del Medio Oriente furono disegnati da Francia e Gran Bretagna, le quattro regioni che formarono l'Arabia Saudita furono unificate in seguito alla conquista da parte di un sovrano indigeno. Non senza la ratifica di una potenza coloniale. L'unificazione richiese trent'anni, dal 1902 al 1932; il tempo necessario a Ibn Saud per sconfiggere i rivali. Nel 1938, poi, la Chevron scoprì in Arabia Saudita ricchi giacimenti petroliferi. Già nel 1960 l'80 per cento di tutte le entrate governative proveniva dal petrolio. L'embargo voluto da Re Faisal nel 1973 aumentò il prezzo del petrolio di quattro volte e l'Arabia Saudita

divenne una potenza mondiale. La nuova ricchezza aumentò la vulnerabilità del potere e spinse i governanti a cercare l'appoggio americano. La contraddizione tra dogma religioso, su cui si fonda lo Stato, e sfarzo dei regnanti è stata infine tra le cause delle tensioni che hanno attraversato il Paese e che lo rendono un epicentro della più grande crisi mondiale dalla fine della guerra fredda.

PAOLO DI MOTOLI

Joe Conason, BIG LIES. LE GRANDI MENZOGNE DELL'AMERICA DI BUSH, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di *Corrado Ferri e Ira Rubini*, pp. 288, € 15, *Sperling & Kupfer, Milano 2004*

Il testo di Conason intende smascherare i luoghi comuni relativi al liberalismo e al conservatorismo americani. Gli americani non sono fondamentalmente conservatori. I propagandisti della destra americana sono troppo frettolosi nel marchiare gli Stati Uniti come Paese conservatore, compiacendosi dei risultati forniti dalle statistiche, che mostrano che solo il 18 per cento degli statunitensi si definisce "progressista". Malgrado decenni di denigrazione del liberalismo, ancora oggi il popolo americano continua a sostenere gli ideali che sono sempre stati identificati con la tradizione progressista che va da Thomas Jefferson e Benjamin Franklin a Martin Luther King e Robert Kennedy. Gli americani credono nella giustizia, nell'uguaglianza e nella compassione, mentre rifiutano il darwinismo sociale e gli eccessivi squilibri economici e politici. I valori basilari del liberalismo sono l'uguaglianza politica e le pari opportunità economiche. L'amministrazione Bush ha usato la menzogna come arma di manipolazione di massa, i *liberals* sono stati accusati di *political correctness*, immoralità, socialismo, comunismo, e persino di tradimento. "In ogni caso - spiega l'autore - se noi americani abbiamo una colpa, questa consiste nella tendenza a soffrire di amnesia storica. In troppi abbiamo dimenticato, o non abbiamo mai imparato, che cosa fu il nostro Paese sotto il regime conservatore che governò prima del secolo progressista. E siamo in troppi a ignorare il nome di chi profuse idee ed energie nell'attuazione di quelle riforme che oggi diamo per scontate".

(P.D.M.)

Anne Nivat, LA CASA ALTA: I SUOI ABITANTI RACCONTANO LA RUSSIA DI IERI E DI OGGI, ed. orig. 2002, trad. dal francese di *Maria Serena Palieri*, pp. 206, € 18, *Le Lettere, Firenze 2004*

Mosca diventò la nuova capitale dello Stato socialista sovietico nel 1918 per volere di Lenin. È solo nel 1947, tuttavia, che i piani urbanistici voluti da Stalin presero corpo. Il palazzo dei Soviet, che doveva sorgere per glorificare Lenin, rimase allo stadio di progetto, ma i sette grattacieli, che dovevano fargli da contorno nel tessuto urbano della futuristica città dell'avvenire, segnano ancora oggi il volto di Mosca. Sono opere grandiose, in uno stile maestoso e monumentale ancorato all'architettura classica del passato, con elementi massicci nella parte bassa che si assottigliano man mano che vanno verso l'alto. La collocazione segna l'espansione di Mosca, lungo il fiume e sulla collina a sud-ovest, dove sorge l'università, con ancora ben visibili falci, martelli e l'acronimo Cccp. Il primo di questi grattacieli è quello nei pressi del Cremlino ed è da qui che Nivat parte per raccontarci la storia dei russi di ieri e di oggi con le loro aspirazioni e i loro timori. Gli inquilini del palazzo vennero individuati dalle autorità e si pensa che Stalin in persona visionò le liste di musicisti, scienziati, attori e membri in vista dei ministeri, che lo abitarono.

Oggi qualcuno è andato via, ma altri sono rimasti e portano cognomi importanti, come Dzerzinskij. Ecco una testimonianza: "Quando mia madre aveva bisogno di qualcosa, una macchina, mobili, altro, scriveva al partito ricordando che era la pronipote di Felix Dzerzinskij. Così ottenne quest'appartamento. (...) Sì, so che il mio avo ha fondato la Ceka, che ha fatto fucilare molte persone, e che alcuni lo considerano un criminale. Ma oggi basta accendere la televisione per rendersi conto della disastrosa situazione del nostro Paese, in materia di criminalità. All'epoca coi criminali non si scherzava. Dzerzinskij li conosceva tutti e li ha puniti tutti".

(P.D.M.)

Wesley Clark, VINCERE LE GUERRE MODERNE, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di *Rino Serù*, pp. 258, € 16, *Bompiani, Milano 2004*

Il generale Clark, protagonista della guerra del Vietnam ed ex comandante supremo delle forze Nato in Europa, è oggi un convinto oppositore della politica dell'amministrazione di George W. Bush. In questo libro lancia un messaggio, da esperto di questioni militari, volto a riscoprire il multilateralismo e il rapporto con gli alleati europei. Quando ci fu l'11 settembre il generale espone, da analista militare della Cnn, la sua idea per combattere il nuovo terrore globale di matrice fondamentalista islamica: "Rivendicai la necessità di un'ampia e differenziata risposta, rivolta anche contro le cause fondanti del terrorismo". Le organizzazioni terroristiche andrebbero sconfitte dall'interno con un impegno maggiore nella raccolta di informazioni cruciali attraverso i servizi di intelligence. Le risposte affrettate, volte a sganciare bombe contro l'Afghanistan, non erano sufficienti e ancora meno la rischiosa campagna contro l'Iraq di Saddam Hussein. "La sfida per sconfiggere Al Qaeda e rimuovere i disagi da cui trae linfa il terrorismo avrebbe potuto unire il mondo come mai accaduto prima". Il generale lancia poi un messaggio ai lettori del Vecchio continente: "La mia speranza è che gli europei e tutti gli altri popoli che leggeranno questo libro arrivino a capire le implicazioni delle posizioni neoconservatrici e le critiche che rivolgo a esse. Per qualche tempo, le istanze neoconservatrici e quelle progressiste si fronteggeranno all'interno della politica americana, indipendentemente da quale partito politico sarà al potere e ciò avrà delle influenze sullo scenario internazionale".

(P.D.M.)

Carlos Amorin, LA GUERRA SPORCA CONTRO I BAMBINI. STORIA DI SARA E SIMON, ed. orig. 2002, trad. dallo spagnolo di *Raul Schenardi*, pp. 173, € 14, *Eleuthera, Milano 2004*

Jérôme Baschet, LA SCINTILLA ZAPATISTA. INSURREZIONE INDIGENA E RESISTENZA PLANETARIA, ed. orig. 2002, trad. dal francese di *Grazia Regoli*, pp. 202, € 16, *Eleuthera, Milano 2003*

C'è chi negli ultimi anni, con riferimento agli eserciti talvolta composti in buona misura da minorenni, alla sempre meglio organizzata pedofilia e al commercio dei fanciulli o dei loro organi, ha parlato di una "guerra mossa contro l'infanzia" dal

mondo degli adulti. Una tendenza che da tempo si va facendo strada. Il giornalista uruguayano Carlos Amorin, esule dal 1971 al 1985, narra la storia di uno dei settantadue bambini che furono sequestrati in Argentina durante il regime di Videla. La madre lo ritrovò dopo una ricerca durata tredici anni, e Amorin, convinto sostenitore del nuovo presidente Kirchner, espone oggi la vicenda con accenti commossi, senza peraltro mai rinunciare a un certo rigore storico. Ma anche un'altra immagine di riscatto ci giunge dalle Americhe, e precisamente dal Messico: Paese che il fenomeno neo-zapatista rende un irrinunciabile punto di riferimento per l'antagonismo radicale odierno. Pur ammettendo l'attuale situazione di stallo e la delusione dei guerriglieri dopo le promesse governative, il sociologo Jérôme Baschet spiega in che modo Marcos e i suoi seguaci, nell'arco di dieci anni, abbiano contribuito ad elaborare nuove forme di resistenza, pratiche e teoriche, da contrapporsi al capitalismo globale dilagante. Dell'Ezln si racconta poi vividamente la realtà interna, fatta di passione politica, ma anche di un'intensa socialità. Insomma, il Chiapas nella sua avventurosa e generosa quotidianità.

DANIELE ROCCA

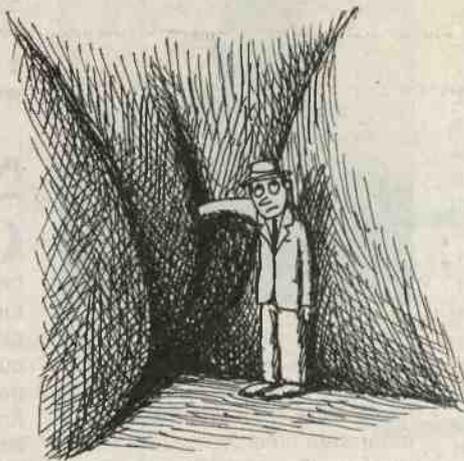
L'IDEA DI OCCIDENTE TRA '800 E '900. MEDIO ORIENTE E ISLAM, a cura di *Marcella Emiliani*, pp. 156, € 12, *Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2004*

L'analisi dei rapporti fra Medio Oriente e islam nell'Ottocento va alla radice di una questione nevralgica dell'oggi: può il mondo occidentale trasmettere a quello

islamico lo spirito della democrazia? Gli autori di questa essenziale colletanea ritengono che la base d'ogni reale trasformazione sarebbe il necessario passaggio, in Medio Oriente, dall'olismo all'individualismo. A un livello più pratico e immediato, va intanto evitata ogni sorta

di provocazione: la curatrice del volume definisce *La rabbia e l'orgoglio* di Oriana Fallaci un "sottoprodotto umorale". Del resto, le relazioni fra questi due universi geograficamente vicini, ma culturalmente distanti, non hanno mai cessato di presentarsi come problematiche. Nel mondo arabo sono stati finora numerosi i tentativi di occidentalizzazione, ma spesso con esito drammatico. E se è vero che solo di recente il concetto di cittadinanza ha finito per essere recepito in chiave occidentalista (accade nel pensiero di Tariq Ramadan), è anche vero che nei secoli, fra gli intellettuali arabi, i più hanno inteso difendere la propria identità, coniugando al meglio islamismo e modernità. Fu così che nell'Ottocento molti di loro contribuirono a una vera e propria - qui l'espressione di Hobsbawm è più che mai calzante - "invenzione della tradizione", cioè alla progressiva formazione dei miti fondanti dell'islamismo, dalla perdita di al-Andalus all'eroismo del Saladino. Eppure, come emerge da una disamina degli articoli e delle inchieste apparsi sul prestigioso giornale egiziano "Al Ahrām", ben pochi arabi dopo l'11 settembre 2001 hanno sposato l'idea di uno "scontro di civiltà". A ulteriore conferma di quanto siano superficiali e pericolosi certi "sottoprodotti" editoriali.

(D.R.)



Libro: stati generali

ARoma (Sala dello Stenditorio di San Michele a Ripa), il 14 e 15 settembre si tengono gli "Stati generali dell'editoria", che coinvolgono tutti i rami del settore (libri, giornali, tv, radio), per discutere dei consumi culturali e capire qual è il futuro del libro. Insieme, membri del governo, responsabili delle amministrazioni nazionali e locali, politici, economisti, giornalisti, esperti del mondo dei media intendono affrontare la questione del "progetto-cultura", concentrandosi sui temi dell'istruzione, della promozione del libro e della sinergia fra editoria libraria e altri media. Partecipano, fra gli altri: Roberto Calasso, Ferruccio De Bortoli, Giuseppe De Rita, Rodrigo Dias, Maurizio Gasparri, Salvatore Italia, Giuseppe Laterza, Arrigo Levi, Franco Liguori, Letizia Moratti, Federico Motta, Marcello Pera, Giuliano Urbani, Walter Veltroni, Marcello Veneziani.

☎ tel. 02-86463091
statigenerali@aie.it

Festivaletteratura

Mantova, 8-14 settembre: senza rinunciare alla sua cifra specifica (la possibilità di far incontrare autori e lettori in dialoghi a distanza ravvicinata), il Festivaletteratura allarga i suoi fronti: momenti di riflessione e discussione (la guerra, la necessità della memoria, l'erranza delle identità, la disciplina spirituale vista attraverso le grandi mistiche del passato, la filosofia - anche per i bambini). Inoltre: anteprime e sperimentazioni, la lettura integrale del *Baldus* del mantovano rinascimentale Teofilo Folengo, poesia con ospiti internazionali (Abbas Kiarostami, Meir Wieseltier, Roberto Amato, Maurizio Cucchi, Giampiero Neri, Fabrizia Ramondino), scritture giovani (Ingeborg Arvola, Valeria Parrella, Owen Sheers, Gernot Wolfram), anteprime musicali, testi del nuovo teatro europeo in forma di lettura scenica, danza (Project Bandaloop e Bud Blumenthal). Fra gli altri scrittori e studiosi: John Coetzee, Umberto Eco, Giulio Giorello, Serge Latouche, Doris Lessing, Norman Manea, Michael Nyman, Alice Sebold, Patti Smith, Joseph Stiglitz.

☎ www.festivaletteratura.it

Libro d'arte

Dal 17 al 19 settembre, a **Bologna** (Palazzo di re Enzo), si svolge il primo "Artelibro. Festival del libro d'arte", mostra mercato per la promozione dell'editoria d'arte. Novanta editori italiani e stranieri di alta qualità, grandi e piccoli, librerie specializzate, stamperie di cataloghi artistici, codici miniati e miniature raramente esposti, dipinti restaurati di recente e una serie di convegni e dibattiti volti a riflettere sull'interesse crescente per il mondo dell'arte da parte di un pubblico anche non specializzato. Segnaliamo fra gli incontri: "Uso editoriale delle immagini del patrimonio artistico"; "L'editore come imprenditore culturale integrato"; "Libri d'arte, turismo e sviluppo economico"; "Come si fa e come si legge un catalogo d'arte"; "Arte e design: i musei indu-

striali"; "Mecenatismo e sponsorizzazione nell'editoria d'arte in Italia e nel mondo"; "Un problema per gli editori: l'uso delle immagini d'arte di proprietà dei musei". Inoltre, lezioni sul restauro, la conservazione e l'archiviazione del libro d'arte. Partecipano, fra gli altri: Marco Carminati, Philippe Daverio, Claudio De Polo, Piero Dorflès, Vittorio Fagone, Gert Jan, Vander sman, Massimo Vitta Zelman.

☎ tel. 051-269267
info@studioesci.it

Parole a caso

L'Assessorato alla cultura del Comune di **Firenze** promuove, dal 2 al 25 settembre, nel Chiostro delle Oblate, una serie di rassegne letterarie a tema, per sensibilizzare alla lettura e alla partecipazione alla vita culturale. In programma: cinque incontri fra musica, teatro e letteratura (Giuseppe Cederna, Hanif Kureishi, Luciano Ligabue, Fernanda Pivano); un omaggio a Pier Vittorio Tondelli e Carlo Cocchioli (Matteo B. Bianchi, Armando Corino, Giulio Mozzi, Massimo Raffaelli); ap-



puntamenti pomeridiani con piccoli lettori (Claudio Comini, Beppe Dati, Mara Dompè, Anna Sarfatti, Paola Zannoner); una rassegna di letteratura emergente (Jack Alien, Umberto Casadei, Giorgio Falco, Valeria Parrella); quattro giorni di discussione, spettacoli, mostre e approfondimenti sulla letteratura e saggistica di donne (Antonia Arslan, Graziella Bonansea, Anna Bravo, Cristina Comencini, Adriana Lorenzi, Valeria Moretti, Giuliana Olivero, Clara Sereni). Il 21 settembre, alle ore 21, tavola rotonda su: "Vent'anni dell'Indice. Cultura italiana nei libri" (Paul Ginsborg, Cesare Cases, Goffredo Fofi, Giangiacomo Migone, Edoardo Sanguineti, Antonio Tabucchi).

☎ tel. 011-6693934

Adorno

L'Assessorato alla cultura di **Palermo** promuove, a Palazzo Steri, nei giorni 24 e 25 settembre, un convegno per ricordare la figura di Theodor Wiesengrund Adorno, la sua poliedrica attività tra musica e sociologia, tra filosofia e letteratura, e per discuterne la vitalità nel presente. Temi delle giornate di studio: "Fuori tiro: attualità e inattualità del pensiero di Adorno" (Mario Bortolotto, Fausto Curi, Francesca Di Lorenzo, Giocchino Lanza Tomasi, Heinz-Klaus Metzger, Stefan Muller-Dooch,

Pietro Palumbo, Ralph Szukala) e "Adorno oggi: filosofia o letteratura?" (Alfonso Berardinelli, Michele Cometa, Margherita Cottone, Giulio Ferroni, Sergio Givone, Giacomo Marramao).

☎ tel. 055-2347273
davis.franceschini@dada.it

Filosofia

AModena, Carpi e Sassuolo, dal 17 al 19 settembre, i grandi maestri del pensiero contemporaneo propongono ipotesi e discutono tra loro e con il pubblico intorno al tema del "Mondo", sulla crisi del suo senso, sulla fine della distinzione tra mondo e oltremondo, sulla mondializzazione della cultura e la globalizzazione dell'economia, sulla teologia e l'ecologia planetarie, sulle utopie, i millenarismi, le cosmogonie, le geografie reali e immaginarie. Filosofi, antropologi, ma anche artisti, registi e poeti partecipano al dibattito: Jean-Loup Amselle, Marc Augé, Ermanno Bencivenga, Remo Bodei, Rosi Braidotti, Maurizio Cucchi, Jonathan Friedman, Umberto Galimberti, Peter Greenaway, Tullio Gregory, Jean-Luc Marion, Salvatore Natoli, Elena Pulcini, Emanuele Severino, John Tomlinson, Gianni Vattimo. Non mancano le cene filosofiche ideate da Tullio Gregory e le mostre (Arnaldo Pomodoro, Luigi Ghirri, Gianni Valbonesi). Per i ragazzi: letture, spettacoli, visite al planetario, laboratori scientifici, un cortile storico dedicato al mondo del sottosuolo e ai suoi abitanti.

☎ tel. 059-421210
www.festivaletteratura.it

Pordenone

Quinta edizione di "Pordenone legge", dal 24 al 26 settembre. Una mostra mercato di libri fuori catalogo, una rassegna di piccoli editori di qualità. Temi di questa edizione "Scrivere di storia. Storie da scrivere" (Antonia Arslan, Alessandro Barbero, Elio Bartolini, Blake Morrison, Joseph O'Connor, Marco Salvador, Pietro Spirito); "Politica, religione, modernità" (Ferdinando Adornato, Jan Assman, Edoardo Boncinelli, Franco Cardini, Alain De Benoist, René Girard, David Grossman, Piergiorgio Odifreddi, Gianni Vattimo); "Poesia e traduzione" (Antonella Anedda, Mario Benedetti, Alfonso Berardinelli, Massimo Bocchiola, Franco Buffoni, Julien Burri, Ennio Cavalli, Umberto Fiori, Dejan Ilic, Vivian Lamarque, Pierre Lepori, Jamie McKendrick, Luigi Reitano, Peter Waterhouse); "Dialogo con la cultura tedesca" (Albert De Campo, Andreas Dellecke, Dörthe Krause, Marco Moro).

☎ tel. 0434-21964
info@pordenonelegge.it

Stalking: le molestie assillanti

AModena (Accademia militare), nei giorni 10 e 11 settembre, si svolge il convegno "Donne vittime di Stalking e Helping Profession: riconoscimento e modelli di intervento". Fra le relazioni: Paul Mullen, "Lo stalking"; Paolo Curci, "Il punto di vista psichiatrico: le figure classiche di psicopatologie relazionali"; Carlo

Maggini, "Amore geloso e gelosia morbosa"; Adolfo Pazzagli e Primo Lorenzi, "Follemente innamorati: dall'innamoramento alla follia". Tavola rotonda, "Emozioni, vissuti, relazioni delle vittime. La parola a scrittori e sociologi" (Gianrico Carofiglio, Francesco De Fazio, Laura Gemini, Pina Lalli, Carlo Lucarelli, Giuliana Olivero, Maria Antonietta Schepisi).

☎ tel. 059-422361
galeazzi@unimore.it

Agricoltura in Cina

Si svolge, dall'8 al 10 settembre all'Università di **Greenwich (Londra)**, la settimana "European Conference on Agriculture and Rural Development in China", dedicata al rapporto tra la Cina rurale e l'economia globale. Temi centrali: la "povertà rurale" (povertà di beni materiali, ma anche di ammortizzatori sociali, di salute, di cibo, di educazione, di ruolo sociale, di capacità amministrative e di governo) e le prospettive future (mondializzazione dell'economia, scelte di fondo sulla manipolazione genetica e le biotecnologie). Tra gli studiosi di maggiore rilievo presenti al convegno, segnaliamo Frank Pieke, Jorgen Deiman, Mario Biggeri, Zhang Junzuo, Claude Saint-Pierre, Johanna Pennarz, Caroline Hoy, Xue Dayuan, Peter Ho, Rita Merkle, Elisabeth Simelton, Madelaine Ostwald e Giovanna Hirtsch.

☎ www.greenwichfoundation.org.uk/

Bobbio

ATorino (Teatro Regio), per ricordare Norberto Bobbio, si tiene un ciclo di lezioni sui temi dei suoi studi: "Etica e politica". A settembre: Umberto Eco, "Politica e cultura". A ottobre: Giovanni Sartori, "Democrazia"; Amartya Sen, "Uguaglianza e libertà"; Stefano Rodotà, "Nuovi diritti". A novembre: Gustavo Zagrebelsky, "Giustizia"; Oscar Luigi Scalfaro e Giuliano Pontara, "Dialogo su pace e guerra".

☎ tel. 011-5216419
lezionibobbio@exlibris.it

Sociosemiotica

L'Università di **San Marino** organizza, dal 27 settembre al 1° ottobre, cinque giornate di studio dedicate alla sociosemiotica. Segnaliamo: Maria Pia Pozzato, "Sociosemiotica: storia e problemi"; Denis Bertrand, "L'impératif esthétique dans la communication sociale" e "Modèles de la mimesis et univers télévisuel"; Isabella Pezzini, "Confini porosi e muri" e "Foto choc: la cattura di Saddam"; Lucio Spaziante, "Rituali mediatici di lutto: il caso Nassirya"; Ugo Volli, "Limiti del sociosemiotico"; Cristina De Maria, "Le narrazioni collettive dei genocidi di guerra. Analisi sociosemiotica di un nuovo concetto di prova". Tavola rotonda su "La campagna elettorale per l'elezione a sindaco di Bologna. Un 'case study'".

☎ tel. 0549-882516
dcom@unirsm.sm

di Elide La Rosa

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vice direttore)
Aldo Fasolo (vice direttore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo),
Monica Bardi, Daniela Innocenti,
Elide La Rosa, Tiziana Magone,
Giuliana Olivero
redazione@lindice.191.it
ufficiostampa@lindice.191.it

COMITATO EDITORIALE
Cesare Cases (presidente)
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco,
Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria,
Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni,
Guido Bonino, Eliana Bouchard,
Loris Campetti, Franco Carlini,
Enrico Castelnovo, Guido Castelnovo,
Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni,
Sergio Chiarloni, Marina Colonna,
Alberto Conte, Sara Cortellazzo,
Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis,
Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis,
Michela di Macco, Giovanni Filoramo,
Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti,
Gian Franco Gianotti, Claudio Garlier,
Martino Lo Bue, Diego Marconi,
Franco Marengo, Luigi Mazza,
Gian Giacomo Migone, Angelo Morino,
Anna Nadotti, Alberto Papuzzi,
Cesare Pianciola, Luca Rastello,
Tullio Regge, Marco Revelli,
Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino,
Franco Rositi, Lino Sau,
Giuseppe Sergi, Stefania Stajutti,
Ferdinando Taviani, Mario Tozzi,
Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna,
Anna Viacava, Paolo Vineis,
Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE
L'Indice Scari
Registrazione Tribunale di Roma n.
369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO
Maurizio Giletti

CONSIGLIERI
Lidia De Federicis, Delia Frigessi,
Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16,
10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.191.it

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35,
20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bet-
tola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35,
20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39,
00159 Roma) il 29 luglio 2004

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di
Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

Tutti i titoli di questo numero

AZEL, AMIR D. - *Entanglement*. - Raffaello Cortina - p. 42
 ADAGIO, CARMELO - *Chiesa e nazione in Spagna*. - Unicopli - p. 8
 AL-RASHEED, MADAWI - *Storia dell'Arabia Saudita*. - Bompiani - p. 45
 AMORIN, CARLOS - *La guerra sporca contro i bambini. Storia di Sara e Simon*. - Eleuthera - p. 45
 AMPUERO, ROBERTO - *Chi ha ucciso Cristian Kustermann*. - Garzanti - p. 39
 ANONIMO - *Le Gesta dei Franchi e degli altri pellegrini gerosolimitani*. - Edizioni dell'Orso - p. 18
 ARPINATI, GIANCARLA - *Malacappa. Diario di una ragazza 1943-1945*. - il Mulino - p. 44
 AUSLANDER, ROSE - *Poesie scelte*. - Monte Università Parma - p. 22

BAJWA, RUPA - *Il negozio di Sari*. - Feltrinelli - p. 37
 BASCHET, JÉRÔME - *La scintilla zapatista*. - Eleuthera - p. 45
 BASSETTI, REMO - *Derehetti e delle pene*. - Editori Riuniti - p. 43
 BATHURST, BELLA - *Così speciali*. - Einaudi - p. 20
 BENTIVEGNA, ROSARIO - *Achtung Banditen!*. - Mursia - p. 44
 BERENGO, MARINO - *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*. - il Mulino - p. 9
 BERNSTEIN, JEREMY - *Einstein*. - il Mulino - p. 42
 BERTO, GIUSEPPE - *Il mare da dove nascono i miti*. - Monteleone - p. 17
 BERTOLINO, SIMONE - *Rifondazione comunista*. - il Mulino - p. 10
 BOCCHI, PIER MARIA / FORNARA, BRUNO (A CURA DI) - *Guy Maddin*. - Bergamo Film Meeting - p. 30
 BOCCIA, LUIGI / DANIELE, ANTONIO - *Arcistreghe*. - Il Foglio-MacabroShow.com - p. 42
 BOERO, SARA - *Quando un albero cade in una foresta deserta*. - Piemme - p. 40
 BOLL, HEINRICH - *Croce senza amore*. - Mondadori - p. 21
 BORELLI, MAIA / SAVARESE, NICOLA - *Te@tri nella rete*. - Carocci - p. 28
 BORGOGNO, RICCARDO - *Vietato gettare rifiuti*. - Angolo Manzoni - p. 39
 BORSARI, ANDREA (A CURA DI) - *Politiche della Mimesis*. - Mimesis - p. 25
 BRANCATI, VITALIANO - *Opere*. - Mondadori - p. 14
 BRINDISI, ROCCO - *Elena guarda il mare*. - Quiritta - p. 16

CARDINI, FRANCO / GORI, LEONARDO - *Lo specchio nero*. - Hobby & Work - p. 39
 CARDONI, PAOLO (A CURA E ILL. DI) - *Bella ciao*. - Gallucci - p. 40
 CARETTI, STEFANO - *Il delitto Matteotti. Storia e memoria*. - LaCaita - p. 43
 CARUSO, ALFIO - *Arrivano i nostri. 10 luglio 1943: gli Alleati sbarcano in Sicilia*. - Longanesi - p. 44
 CASCONI, GIANNI - *Quadrante Nord*. - Manni - p. 16
 CASTALDI, MAROSIA - *Dava fine alla tremenda notte*. - Feltrinelli - p. 15
 CHAMBERS, AIDAN - *Ladre di regali*. - Giunti - p. 40
 CHIESA ISNARDI, GIANNA (A CURA DI) - *Racconti popolari e fiabe islandesi*. - Bompiani - p. 38
 CLARK, WESLEY - *Vincere le guerre moderne*. - Bompiani - p. 45
 CONASON, JOE - *Big Lies. Le grandi menzogne dell'America di Bush*. - Sperling & Kupfer - p. 45
 CONSIGLIA NAPOLI, MARIA - *Lecture proibite*. - FrancoAngeli - p. 43
 CORENTIN, PHILIPPE - *L'orco il lupo la bambina il bignè*. - Babalibri - p. 40

D'AMICO, MASOLINO - *Persone speciali*. - Aragno - p. 28
 DE CAMILLIS, STEFANO - *I maschi*. - Edup - p. 41
 DE LORENZO, RENATA (A CURA DI) - *Risorgimento democrazia Mezzogiorno d'Italia*. - FrancoAngeli - p. 9
 DI MAMBRO, ANGELO - *L'importanza di chiamarsi Elio*. - Castelvecchi - p. 41
 DI NATALE, SILVIA - *Il giardino del luppolo*. - Feltrinelli - p. 16
 DI RIENZO, EUGENIO - *Un dopoguerra storiografico*. - Le Lettere - p. 9
 DICKINSON, EMILY - *Sillabe di seta*. - Feltrinelli - p. 22
 DONÀ, CARLO - *Per le vie dell'altro mondo*. - Rubbettino - p. 18

ECO, UMBERTO - *La misteriosa fiamma della Regina Loana*. - Bompiani - p. 13
 EMILIANI, MARCELLA (A CURA DI) - *L'idea di Occidente tra '800 e '900. Medio Oriente e Islam*. - Rubbettino - p. 45

FANGAREGGI, SALVATORE - *Il partigiano Dossetti*. - Aliberti - p. 44
 FASSÒ, ANDREA - *Il sogno del cavaliere*. - Carocci - p. 18

FERRARIS, MAURIZIO - *Introduzione a Derrida*. - Laterza - p. 25
 FERRAZZA, MARCO - *Il Grand Tour alla rovescia*. - Cda & Vivalda - p. 34
 FILASTÒ, NINO - *Il peposo di Maestro Filippo*. - maschietto&ditore - p. 15
 FITCH, NOEL RILEY - *La libreria di Joyce*. - Il Saggiatore - p. 19
 FREUDENBERGER, NELL - *Ragazze fortunate*. - Mondadori - p. 37

GABBARD, GLEN O. - *Amore e odio nel setting analitico*. - Astrolabio - p. 41
 GAMBERINI, ROBERTO (A CURA DI) - *Ruodlieb*. - Sismel / Edizioni del Galluzzo - p. 18
 GAUDINO, ANTONIO - *LP cover design*. - Electa - p. 41
 GIUSTOLISI, FRANCO - *L'armadio della vergogna*. - Nutrimenti - p. 44
 GRANADO, ALBERTO - *Un gitano sedentario*. - Sperling & Kupfer - p. 36
 GRIECO, BRUNO - *Un partito non stalinista*. - Marsilio - p. 10
 GRUNBEIN, DURS - *Il primo anno*. - Einaudi - p. 22
 GUERRIERI, LUIGI - *La doppia vita di Vermeer*. - Mondadori - p. 15
 GUEVARA, ERNESTO - *Latinoamericana*. - Feltrinelli - p. 36
 GUICHARD, JEAN / HUTEAU, MICHELLE - *Psicologia dell'orientamento professionale*. - Raffaello Cortina - p. 41

HADJU, DAVID - *positively 4th street*. - Arcana - p. 27
 HOFMANNSTHAL, HUGO VON - *Le parole non sono di questo mondo*. - Quodlibet - p. 23
 HOPKIRK, PETER - *Il Grande Gioco*. - Adelphi - p. 11
 HYVERNAUD, GEORGES - *Il vagone delle vacche*. - Casagrande - p. 21

INTROVIGNE, MASSIMO - *Fondamentalismi*. - Piemme - p. 24

JUNG, CARL GUSTAV - *Analisi dei sogni*. - Bollati Boringhieri - p. 41

KAMINER, WLADIMIR - *Russendisko*. - Guanda - p. 38
 KULOT, DANIELA - *Cocodrillo innamorato cerca casa*. - Zoolibri - p. 40

LANDUYT, ARIANE (A CURA DI) - *Idee d'Europa e integrazione europea*. - il Mulino - p. 7
 LERNET-HOLENIA, ALEXANDER - *Avventure di un giovane ufficiale in Polonia*. - Adelphi - p. 38
 LOPEZ, DAVIDE / ZORZI, LORETTA - *Terapia psicoanalitica delle malattie depressive*. - Raffaello Cortina - p. 41
 LUZZI, SERENA - *Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*. - il Mulino - p. 43

MACDONALD, GEORGE / DE MORGAN, MARY / GRAHAME, KENNETH / NESBIT, EDITH / SHARP, EVELYN - *Draghi e principesse*. - Marsilio - p. 38
 MAGNAN, PIERRE - *La tomba di Hélios*. - Robin - p. 39
 MAIDA, BRUNO (A CURA DI) - *Alla ricerca della simmetria*. - Rosenberg & Sellier - p. 10
 MALTESE, GIULIO - *Enrico Fermi in America*. - Zanichelli - p. 42
 MARANGI, MICHELE - *Insegnare cinema*. - Utet Libreria - p. 30
 MARCHESI, ANTONIO - *La pena di morte*. - Laterza - p. 45
 MARCUS, BEN / RITCHE, MATTHEW - *Il costume di mio padre*. - Alet - p. 21
 MARINELLI, LUIGI (A CURA DI) - *Storia della letteratura polacca*. - Einaudi - p. 38
 MARLEY, RITA / JONES, HETTIE - *No Woman No Cry*. - Mondadori - p. 41
 MAURENSIG, PAOLO - *Il guardiano dei sogni*. - Mondadori - p. 14
 MCKEAN, DAVID - *I conquistatori*. - Il Castoro - p. 40
 MEDINA REYES, EFRAIM - *Tecniche di masturbazione tra Batman e Robin*. - Feltrinelli - p. 37
 MEIER, CHRISTIAN - *Da Atene ad Auschwitz*. - il Mulino - p. 7
 MELOY, MAILE - *Santi e bugiardi*. - Rizzoli - p. 20
 MOLINA, TIRSO DE - *L'ingannatore di Siviglia*. - Garzanti - p. 23
 MOLINARI, LUISA - *Psicologia dello sviluppo sociale*. - il Mulino - p. 41
 MOODY RICK - *La più lucente corona d'angeli in cielo*. - minimum fax - p. 37
 MORAGLIO, MASSIMO - *Strade e politica*. - Edizioni dell'Orso - p. 43

NANCY, JEAN-LUC - *Abbas Kiarostami*. - Donzelli - p. 30
 NATOLI, SALVATORE - *Parole della filosofia o dell'arte di meditare*. - Feltrinelli - p. 25
 NIVAT, ANNE - *La casa alta: i suoi abitanti raccontano la Russia di ieri e di oggi*. - Le Lettere - p. 45

ATES, JOYCE CAROL - *Ragazze cattive*. - Il Saggiatore - p. 20
 OLIVA, GIANNI - *Le tre Italie del 1943*. - Mondadori - p. 44
 OLMO, CARLO / COMBA, MICHELA / BERAUDO DI PRALORMO, MARCELLA - *Le metafore e il cantiere. Lingotto 1982-2003*. - Alimandi - p. 26

PALAZZESCHI, ALDO - *Tutti i romanzi, 1*. - Mondadori - p. 15
 PALAZZOLO, MARIA IOLANDA - *I libri il trono l'altare*. - FrancoAngeli - p. 9
 PANZERI, ALESSANDRA / LECIS, ALESSANDRO - *Ti prendo, ti prendo*. - Orecchio Acerbo - p. 40
 PASQUINUCCI, DANIELE / VERZICHELLI, LUCA - *Elezioni europee e classe politica sovranazionale*. - il Mulino - p. 7
 PELI, SANTO - *La resistenza in Italia*. - Einaudi - p. 44
 PERNIOLA, MARIO - *Contro la comunicazione*. - Einaudi - p. 29
 PESCI, EUGENIO - *La Terra parlante*. - Cda & Vivalda - p. 34
 PIZZUTO, ANTONIO - *Sul Ponte d'Avignone*. - Polistampa - p. 17
 PIZZUTO, ANTONIO - *Signorina Rosina*. - Polistampa - p. 17
 POLIZZI, GASPARE - *Leopardi e "le ragioni della verità"*. - Carocci - p. 23
 PONTIGGIA, GIUSEPPE - *Opere*. - Mondadori - p. 12
 POZZO, FELICE - *Un viaggiatore in braghe di tela*. - Cda & Vivalda - p. 34
 PUIGAUDEAU, ODETTE, DU - *A piedi nudi attraverso la Mauritania*. - Cda & Vivalda - p. 34

QUAGLIATA, EMANUELA (A CURA DI) - *Un bisogno vitale*. - Astrolabio - p. 41

RANZATO, GABRIELE - *L'eclissi della democrazia*. - Bollati Boringhieri - p. 8
 RAVASI, GIANFRANCO - *Breve storia dell'anima*. - Mondadori - p. 24
 ROMAGNOLI, GABRIELE - *L'artista*. - Feltrinelli - p. 15
 ROMANO, SERGIO - *Europa. Storia di un'idea*. - Longanesi - p. 7

SABLICH, SERGIO - *Luigi Dallapiccola*. - L'Epos - p. 27
 SCHON, ALBERTO - *Vizi virtù & Co*. - Cleup - p. 41
 SERRA, MAURIZIO - *Dopo la caduta. Episodi del Novecento*. - Ideazione - p. 43
 SETTIS, SALVATORE - *Futuro del "classico"*. - Einaudi - p. 5

TARUSKIN, RICHARD - *Le Sacre du Printemps*. - Accademia Nazionale di Santa Cecilia / Ricordi - p. 27
 TELFENER, UMBERTA / CASADIO, LUCA (A CURA DI) - *Sistemica*. - Bollati Boringhieri - p. 41
 TESTI, FLAVIO - *La Parigi musicale del primo Novecento*. - Edt - p. 41
 TOSATTI, MARCO - *Inchiesta sul demonio*. - Piemme - p. 42
 TRONCARELLI, FABIO - *Un guscio di noce*. - Robin - p. 39
 TURRI, EUGENIO - *Viaggio a Samarcanda*. - Diabasis - p. 34
 TUZZI, HANS - *Come il cielo sull'Annapurna*. - Bonnard - p. 39
 TYLER, ANNE - *Un matrimonio da dilettanti*. - Guanda - p. 37

VALCARENGHI, MARINA - *L'aggressività femminile*. - Bruno Mondadori - p. 41
 VENTRONE, ANGELO - *La seduzione totalitaria*. - Donzelli - p. 43
 VERGA, MARCELLO - *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI*. - Carocci - p. 43

WAGNEROVÁ, ALENA - *Milena Jesenská*. - Archinto - p. 19
 WILLIS, CAROL (A CURA DI) - *Empire State Building*. - Electa - p. 26
 WITKOWSKI, NICOLAS - *Storia sentimentale della scienza*. - Raffaello Cortina - p. 42

ZAGANELLI, GIOIA (A CURA DI) - *Crociate*. - Mondadori - p. 18
 ZANGRANDI, SILVIA - *A servizio della realtà*. - Unicopli - p. 29
 ZWEIG, STEFAN - *Amok*. - Adelphi - p. 38

Premio Telecom.
Dedicato a chi sa raccontare la bellezza.



Il Premio Telecom è per chi contagia bellezza, per chi divulga valori culturali. È un'iniziativa inedita pensata per incoraggiare tutti i progetti, grandi e piccoli, che trasmettono passione e fanno apprezzare il patrimonio culturale italiano. Informazioni sul bando di concorso: www.viaggiotelecom.it/premio oppure al numero verde 800 859155.



Teatro Franco Parenti
DIRETTO DA ANDRÉE RUTH SHAMMAH

PROGETTO ITALIA. UN CONTRIBUTO ALLA CRESCITA DEL PAESE.